

I grandi Classici
LATINI E GRECI

CICERONE

L'amicizia



FABBRI EDITORI

Marco Tullio Cicerone

L'AMICIZIA

premessa al testo e note di

Emanuele Narducci

traduzione di

Carlo Saggio

testo latino a fronte

FABBRI EDITORI

L'AMICIZIA

Titolo originale:

Laelius de amicitia

© 1958,1985 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A. sulla presente collana

I GRANDI CLASSICI LATINI E GRECI

Direttore responsabile *Giovanni Giovannini*

Pubblicazione periodica settimanale

Registrazione n. 636 del 5.12.1994

presso il Tribunale di Milano

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa

n. 00262 vol. III Foglio 489 del 20.09.1982

Spedizione in abbonamento postale 50% Milano

LE AMBIGUITÀ DELLA AMICITIA

- 1. LA POLITICA RITROVATA*
- 2. FRA AMICIZIA E PHILIA*
- 3. MODELLI DI AMICIZIA*
- 4. L'AMICIZIA DEI BONI*
- 5. AMICIZIA E UTILITÀ*
- 6. I CONFINI DELL'AMICIZIA*
- 7. L'AMICO E L'ADULATORE*

CICERONE DALLA DITTATURA DI CESARE ALLA MORTE

GIUDIZI CRITICI

BIBLIOGRAFIA

- 1. EDIZIONI*
- 2 STUDI E SAGGI*

NOTA AL TESTO E ALLA TRADUZIONE

L'AMICIZIA

- I*
- II*
- III*
- IV*
- V*
- VI*
- VII*
- VIII*
- IX*
- X*
- XI*
- XII*
- XIII*
- XIV*
- XV*
- XVI*
- XVII*
- XVIII*
- XIX*
- XX*
- XXI*
- XXII*
- XXIII*

XXIV
XXV
XXVI
XXVII

LAELIUS DE AMICITIA

I
II
III
IV
V
VI
VII
VIII
IX
X
XI
XII
XIII
XIV
XV
XVI
XVII
XVIII
XIX
XX
XXI
XXII
XXIII
XXIV
XXV
XXVI
XXVII

LE AMBIGUITÀ DELLA AMICITIA

1. LA POLITICA RITROVATA

Una consolidata tradizione storiografica associa, quasi in un dittico, il *Laelius de amicitia* al *Cato Maior de senectute*. Molti sono, in effetti, i tratti che accomunano le due opere: la genesi e la composizione, a pochi mesi di distanza, nello stesso anno 44 a.C.; la dedica ad Attico; una serie di caratteristiche compositive che situano ambedue i trattatelli al punto di incrocio di forma 'narrativa' (con esposizione continua da parte del personaggio principale, raramente interrotto dai suoi interlocutori) e forma 'drammatica', di dialogo 'aristotelico' e dialogo 'eraclideo':¹ da quest'ultimo, in particolare, sembra provenire la suggestione ad assumere come portavoce una figura altamente rappresentativa della tradizione nazionale, tale da conferire autorevolezza a tutta la trattazione: il principio, già accennato nel *Cato Maior* (*omnem [...] sermonem tribuimus [...] M. Catoni seni, quo maiorem auctoritatem haberet oratio*²: sen. 3) viene nel *Laelius* ribadito e illustrato: *genus autem hoc sermonum, positum in hominum veterum auctoritate, et eorum illustrium, plus nescio quo pacto videtur habere gravitatis* (Lael. 4). Poco dopo, è ancora Cicerone ad accreditare l'immagine di uno stretto parallelismo fra i due dialoghetti: *ut tum ad senem senex de senectute, sic hoc libro ad amicum amicissimus scripsi de amicitia* (Lael. 5).

Eppure, nonostante le innegabili somiglianze, l'atmosfera che si respira nei due trattatelli non è propriamente identica: nel *Cato Maior* è prevalente l'intento di consolare sé e il proprio pubblico di fronte all'avanzare di una vecchiaia la quale, oltre al decadimento fisico e all'imminenza della morte, teme l'emarginazione dalla vita politica. Nel *Laelius*, il tono pare essersi fatto meno amareggiato, più baldanzoso e combattivo, sia pure di una baldanza temperata da lucido disincanto: Cicerone dichiara di avere scelto di trattare dell'amicizia al fine di *prodesse multis* (Lael. 4), di esercitare cioè una funzione pedagogica (una pedagogia, come vedremo, largamente politica) nei confronti dei suoi concittadini:³ è il programma di rinnovamento etico e culturale della società romana che poco prima aveva trovato espressione compiuta nel proemio al II libro del *de divinatione*, un programma che fa da sfondo al rientro di Cicerone sulla scena politica successivamente alla morte di Cesare, in quel suo ultimo anno di vita che fu, probabilmente, il più glorioso della sua carriera di statista (anche più dell'ormai lontano anno del consolato), il più esente da tentennamenti e meschinità, il più eroico nella lucida disperazione della lotta contro Antonio.

A tale programma, Cicerone si sforza di recuperare, nel *de divinatione*, anche opere più direttamente contrassegnate da prospettive consolatorie, come le *Tusculanae*, il *Cato Maior*, la *consolatio* per la morte della figlia Tullia; il *Laelius* resta assente dall'elenco, evidentemente perché non ancora composto o non ancora ultimato.⁴ È vero che, anche alle opere più direttamente 'impegnate' in senso politico, Cicerone — in questo fedele alla tradizione romana — non arriva ad attribuire una dignità pari a quella della vera e propria azione politica: sempre nel *de divinatione* è enunciato il progetto di rinunciare, in larga

1 Accenno molto brevemente a queste questioni, delle quali ho trattato più diffusamente in *Il Cato Maior o la vecchiaia dell'aristocrazia romana*, saggio introduttivo a Cicerone, *La vecchiaia* (BUR L409), Milano 1983, pp. 5-14.

2 [Tutto il discorso... l'ho messo in bocca... a Marco Catone nella sua vecchiaia, perché le parole avessero un'autorità maggiore.]

3 La decisione di *prodesse multis* è da Cicerone messa in relazione con esortazioni di Attico: si intravede, qui e altrove, l'importante funzione di Tito Pomponio quale 'organizzatore' di cultura: un aspetto della sua personalità che resta da indagare.

4 Sulla datazione del *Laelius* (probabilmente nell'autunno del 44) si veda per esempio R. Combès, *Introd. alla ediz. del Laelius nella Collection Budé*, Paris 1971, pp. VIII sgg.

misura, alla stesura di nuove opere filosofiche, ora che, morto Cesare, sembrano essersi riaperte le prospettive di un intervento diretto sulla scena della *res publica*.

Da un certo punto di vista, l'uccisione del dittatore segna perciò uno spartiacque che finisce per spezzare il parallelismo fra *Cato Maior* e *Laelius*, situando i due dialoghi su versanti diversi.⁵ Sul piano artistico, la riuscita del *Laelius* è sembrata, più di una volta, inferiore (ed è, tutto sommato, un'impressione che si può condividere): il trattato sull'amicizia appare contrassegnato da un procedere in qualche misura sconnesso e contraddittorio delle argomentazioni, tanto da avere fatto pensare a una complessa stratificazione compositiva, le cui tracce Cicerone non sarebbe riuscito a cancellare completamente.⁶ Questa situazione sarebbe denunciata già dal proemio: qui la *oratio* di Lelio è successivamente presentata come un evento reale, tramandato a Cicerone da uno di coloro che vi avevano assistito, l'augure Quinto Mucio Scevola (*Lael.* 1-3); e come una finzione narrativa dello stesso Cicerone (*Lael.* 4-5); il tentativo, poco felice, di suturare le due distinte redazioni del proemio, consisterebbe nella presentazione del *de amicitia*, da parte di Cicerone, come una personale rielaborazione, sostanzialmente fedele, della *disputatio* riferitagli da Scevola molti anni prima (*Lael.* 3 *in fine*). Sarebbe anteriore la redazione attestata dai parr. 4-5, perché la presentazione del dialogo come finzione narrativa mostra spiccate analogie col proemio del *Cato Maior*, che Cicerone doveva avere da poco terminato quando si accinse alla composizione del *Laelius*.

La possibilità di una redazione 'a più strati' del proemio è sembrata una conferma alla tesi di quanti, fondandosi su indizi diversi, hanno supposto l'esistenza di una sorta di *Ur-Laelius*, di un primo abbozzo composto, quasi contemporaneamente al *Cato Maior*, prima delle Idi di marzo, e successivamente rimaneggiato in base alla nuova situazione creatasi con l'uccisione di Cesare. Rispetto alla redazione definitiva, questo abbozzo sarebbe caratterizzato da una minore insistenza sulle tematiche politiche che si fanno invece brucianti dopo il tirannicidio: troppi continuano a onorare la memoria di Cesare, a mostrarsi fedeli alla sua linea di gestione dello stato, adducendo a motivo proprio la loro *amicitia* nei suoi confronti; trovatosi ad affrontare, nell'estate del 44, il problema dell'amicizia politica, Cicerone avrebbe aggiunto all'abbozzo la sezione 26-43, relativa alla dura condanna delle amicizie 'utilitarie' e alla necessità che i doveri verso l'amico trovino un limite invalicabile in quelli verso lo stato; gli esempi tratti dalla storia romana, di cui questa sezione abbonda, costituirebbero un argomento in favore della sua posteriore interpolazione in un *Ur-Laelius* dove — così si presuppone — Cicerone avrebbe seguito la sua fonte greca con fedeltà quasi pedissequa. Ad un analogo intento di 'politicizzazione' del primitivo abbozzo corrisponderebbe il fatto che, nella sezione 'seriore' del proemio, a occasione della rievocazione di Scevola è presa la lotta che oppose, nell'88 a.C., il console Q. Pompeo Rufo e il tribuno della plebe P. Sulpicio, in precedenza amici e alleati politici.⁷

La critica più avveduta è oggi, abbastanza concordemente, schierata in favore della sostanziale unitarietà del *Laelius*:⁸ sia perché nessuno degli argomenti addotti dagli 'stratificazionisti' — per quanto essi siano suggestivi — appare decisivo e non ribaltabile o confutabile; sia perché, anche a volere ammettere una stesura in fasi distinte, ciò che davvero importa è il modo in cui l'opera si presenta nella sua redazione definitiva: e a questa è difficile negare un carattere unitario, se solo si accetta che talune contraddizioni, che pure permangono, non siano tanto la spia di fasi cronologicamente distinte della composizione,

⁵ Cfr. T. Gargiulo, *Aspetti politici della polemica antiepicurea di Cicerone. Il Laelius de amicitia*, «*Elenchos*» 1, 1980, p. 321.

⁶ Un quadro ampio e attendibile della questione in M. Bellincioni, *Struttura e pensiero del Laelius ciceroniano*, Brescia 1970, pp. 40 sgg. [Mentre correggo le bozze, apprendo con costernazione la notizia della prematura scomparsa di questa studiosa, che all'interpretazione del *Laetius*, e in generale della figura e del pensiero di Cicerone, ha dato contributi di notevole valore.]

⁷ Cfr. K. Bringmann, *Untersuchungen zum spätem Cicero*, (Hypomnemata 29), Göttingen 1971, pp. 206 sgg.

⁸ Così, per es., la Bellincioni e Bringmann.

quanto il riflesso di contraddizioni *reali* nella problematica affrontata da Cicerone e nelle proposte che egli formula per risolverla. Sarà bene anticipare un esempio, che già ci porta nel cuore della nostra successiva trattazione. Sulla questione dei limiti dell'amicizia Cicerone ritorna almeno un paio di volte: in *Lael.* 37-40 (cioè all'interno della sezione che si ritiene aggiunta successivamente), la sua posizione suona rigorosa e severa: l'aver commesso un fallo in favore di un amico non costituisce in alcun modo una scusante; l'amicizia dovrà sottostare alla legge di non richiedere azioni indegne, e di non compierle se richiestine. In *Lael.* 61, viceversa, troviamo argomentazioni molto più sfumate e accomodanti: e si ammettono piccole deviazioni dalla retta via in favore di un amico che per propria colpa sia venuto a trovarsi in una situazione che metta a repentaglio il suo buon nome o la sua stessa persona fisica e giuridica.

Solo un'analisi approfondita dell'evoluzione dell'idea ciceroniana di amicizia, a partire dalle teorizzazioni giovanili del *de inventione*, permetterebbe, a nostro avviso, di dar conto dell'intrecciarsi e del sovrapporsi di proposte diverse e contraddittorie: che nascono dal tentativo di superare la tradizionale logica clientelare e di fazione della vita politica romana; un tentativo, da parte di Cicerone, costante lungo tutto l'arco della sua carriera politica, eppure mai pienamente portato a realizzazione, a causa di limiti dettati sia da debolezze personali, sia soprattutto dalla forza schiacciante di una situazione preconstituita.

Per chi suppone una redazione stratificata del *Laelius*, tuttavia, la contraddizione che abbiamo preso a esempio risulta determinata da circostanze politiche particolari intervenute dopo la redazione del primo abbozzo;⁹ mentre non è mancato chi ha proposto una spiegazione del tutto diversa, nel senso che Cicerone avrebbe, nei due passi del *de amicitia*, seguito due fonti distinte: l'impostazione più rigorosa risalirebbe a Panezio, lo stoico greco che nel II secolo a.C. aveva offerto, nel suo trattato *Sul conveniente*, un quadro di riferimento etico-ideologico alla classe dirigente romana; l'impostazione più conciliante rispecchierebbe invece quella che, ancora prima di Panezio, aveva elaborato Teofrasto, l'allievo di Aristotele che a quest'ultimo era succeduto alla guida della scuola peripatetica.¹⁰

La questione delle fonti del *Laelius* è, in effetti, particolarmente spinosa e controversa: la rinuncia, da parte di taluni interpreti, a cercare di determinarle con esattezza risente di uno scetticismo probabilmente eccessivo; ma parimenti eccessiva è l'operazione di quanti, in ogni singolo passo del dialogo, credono di poter discernere con precisione quanto vi è di stoico da quanto vi è di peripatetico, e finiscono così per ridurre Cicerone a una sorta di rapsodo, di frettoloso compilatore poco preoccupato della coerenza delle proprie argomentazioni.¹¹

Per molto tempo la critica moderna si è accontentata dei suggerimenti di Aulo Gellio, un erudito del II secolo d.C., il quale aveva indicato come probabile fonte del *Laelius* il trattato *Sull'amicizia* di Teofrasto;¹² a partire dall'inizio del nostro secolo, uno studio più attento ha rivelato, nel dialogo ciceroniano, la compresenza di formulazioni di stampo aristotelico e stoico: si incominciò a pensare alla possibilità che Cicerone si fosse servito di una trattazione di Panezio, perché costui aveva appunto 'addolcito' il rigore dello stoicismo tradizionale temperandolo con le più mondane formulazioni peripatetiche. È rimasto — ed è probabilmente destinato a restare — aperto il problema se tutto il materiale peripatetico del *Laelius* sia filtrato attraverso la rielaborazione paneziana, o se Cicerone abbia attinto direttamente anche allo scritto di Teofrasto: e la perplessità è aggravata dal fatto che Cicerone, diversamente da una sua prassi abbastanza consueta, non fa, nel *de amicitia*, alcun accenno alle fonti utilizzate. In realtà, questo meticoloso lavoro di analisi delle fonti risulta di

9 Cfr. K. Buchner, *Studien zur röm. Literatur*, II, *Cicero*, Wiesbaden 1962, pp. 173 sgg.

10 Cfr. M. Schäfer, *Panaitios bei Cicero und Gellius*, «Gymnasium» 62, 1955, p. 339.

11 Il più notevole rappresentante di questa tendenza è probabilmente F. A. Steinmetz, *Die Freundschaftslehre des Panaitios*, Wiesbaden 1967 (un lavoro peraltro ricchissimo di dottrina, e nel complesso molto utile).

12 Cfr. *Noct. Att.* I 3,11.

grandissima utilità per chi intenda ricostruire opere perdute della filosofia greca, ma rischia di agire come un pericoloso solvente nei confronti dell'opera di Cicerone. Non si tratta di riaprire la questione della sua 'originalità' filosofica: anche la rapidità della composizione dei suoi trattati sta a dimostrare che si tratta, in larghissima parte, di compilazione da fonti greche; cosa, del resto, che egli non ha mai cercato di negare. Ma, tanto per fare un esempio, nel Medioevo i frammenti di edifici antichi — colonne, architravi, capitelli — sono spesso serviti a costruirne di nuovi, e profondamente diversi. Cicerone, per quanto non sia un pensatore 'profondo', è tuttavia originale in un senso ben preciso: nella scelta dei temi, nel taglio degli argomenti; nuovi e originali sono i problemi che la società pone, e nuovi gli interrogativi che egli pone ad essa. Tali interrogativi riguardano i fondamenti stessi della crisi sociale, politica e morale della tarda repubblica: si tratta, per Cicerone, di ricucire le membra del pensiero ellenistico per trarne fuori una struttura ideologica efficacemente operativa nei confronti della società romana.¹³

In questa ottica, una delle più importanti novità della impostazione del *Laelius* sta, come è stato osservato, nel fatto che varie analisi e *constatazioni* dei greci sul modo in cui l'amicizia trova nella natura umana un solido fondamento, sono trasformate in appassionante esortazioni a seguire quella natura senza tradirla: Cicerone modifica così quella che era una ricerca filosofica, in un'opera destinata all'istruzione pratica; non senza che le sue continue esortazioni lascino trasparire molte amarezze, molte delusioni personali.¹⁴ Le disarmonie del *Laelius*, i frequenti sbalzi di tono, le contraddizioni a volte lampanti, derivano in gran parte dal tentativo di sollevare a livello etico la prassi normalmente poco edificante dell'amicizia romana, che è soprattutto la creazione di fazioni a scopo di sostegno politico: Cicerone ha cercato di calare a forza nelle strutture socio-istituzionali romane elementi attinti alla tradizione speculativa dei Greci.¹⁵ E ciò egli ha fatto non solo nelle argomentazioni del trattato sull'amicizia, ma anche in buona parte della sua vicenda politica e umana.

2. FRA AMICIZIA E PHILIA

La riflessione filosofica greca non ignora certo l'esistenza di amicizie politiche, o in largo senso 'utilitarie', come quelle che sorgono fra uomini d'affari; ma il suo interesse si appunta principalmente sul rapporto affettivo (*philia*), eticamente fondato, che si instaura fra due personalità 'virtuose'; solo a questo tipo di affezione si conviene, a rigore, il termine di 'amicizia', mentre le amicizie 'utilitarie' possono essere dette tali solo per analogia o, come Aristotele preferisce esprimersi, 'per somiglianza'.¹⁶ Radicalmente diversa è la prassi dell'amicizia romana; per meglio comprenderla converrà dare almeno uno sguardo alle condizioni in cui, nella *res publica*, si svolgeva la lotta politica. Si è probabilmente esagerato nel ridurre tale lotta quasi esclusivamente al conflitto di fazioni in lotta per il predominio, trascurando le più vaste forze sociali che si profilano dietro lo scontro delle cricche contrapposte; ma resta un grande merito dell'approccio 'prosopografico' l'aver messo in luce, una volta per tutte, la radicale diversità fra questo tipo di lotta politica e quello consueto alla società moderna — o almeno alla società europea del secolo scorso e, in parte, dell'attuale: oggi molti segni, prima

13 Molto bene, in proposito, G. Lotito, Modelli etici e base economica nelle opere filosofiche di Cicerone, in Società romana e produzione schiavistica, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, vol. III (Modelli etici, diritto e trasformazioni sociali), Bari-Roma 1981, pp. 79 sgg.

14 Cfr. K. Bringmann, *Untersuchungen*, cit., p. 226; si veda anche P. Pucci, *Politica ed ideologia nel de amicitia*, «Maia» 15, 1963, p. 343, che insiste sul fatto che il *Laelius* non può essere considerato un manuale retorico per *philias* del tipo greco, e F. Lossmann, *Cicero und Caesar im Jahre 54. Studien zur Theorie und Praxis der römischen Freundschaft*, («Hermes», Einzelschr. 17), Wiesbaden 1962, p. 41.

15 Si veda la penetrante recensione di D. Nardo al libro della Bellincioni cit. alla n. 5, «Annali Scuola Normale Sup. Pisa» ser. III, vol. I, 1971, p. 525.

16 Cfr. *Etica Nicomachea*, 1157 e sgg.

negli Stati Uniti, poi anche nelle 'democrazie' occidentali, fanno purtroppo pensare a un riavvicinamento alla situazione romana —: mancano, a Roma, dei 'partiti' nel senso in cui noi siamo abituati a intenderli, cioè come raggruppamenti basati su un programma organico di gestione o di trasformazione della società. L'uomo politico è in primo luogo il capo di una fazione, che fa uso di una vasta rete di relazioni familiari e personali allo scopo di ottenere cariche e di favorire i propri sostenitori.¹⁷ Il termine di *amicitia* — come, su un piano diverso, quello di *clientela* — dà appunto espressione a una larga parte di tali relazioni; perciò l'*amicitia* (come l'*inimicitia*) è, nella società romana, non un rapporto privato, ma una situazione codificata e quasi istituzionale; non a caso trova una sua precisa sfera di applicazione anche nel campo del diritto internazionale: si parla di *amicus populi Romani* per definire un popolo che ha scelto di collocarsi sotto l'ala protettrice dell'Impero.¹⁸

La descrizione dei rapporti politici come *amicitiae* non costituiva, probabilmente, solo una formalità, o, peggio, una ipocrisia; come non lo costituiva l'analoga presentazione di tutta una serie di rapporti economici;¹⁹ a comprendere le strutture istituzionali della società romana, giova piuttosto insistere sull'intreccio strettissimo fra attività politica e rapporti personali: i quali, in molti casi, difficilmente avranno potuto prescindere da un certo grado di calorosità e considerazione reciproche.²⁰ Ma l'aspetto utilitario restava, in definitiva, predominante. *Amicitia* poteva così diventare una parola estremamente ambigua, adatta a coprire situazioni non irreprensibili; il Memmio sallustiano avrà buon gioco nel denunciare la faziosa connivenza sulla quale si fonda il predominio dell'aristocrazia: «E chi sono costoro, che la fanno da padroni nella Repubblica? scellerati dalle mani lorde di sangue, di un'avidità insaziabile [...]; li tiene compatti il bramare le stesse cose, odiare, temere le stesse cose — il che tra galantuomini si chiama amicizia, tra furfanti connivenza (*Sed haec inter bonos amicitia, inter malos factio est*)» (Sallust. *Iug.* 31, 12 sgg.; trad. Storoni Mazzolani).

Ma torniamo a Cicerone. *L'homo novus* non sarà mai pienamente a proprio agio nel tipo di relazioni politiche e personali vigenti all'interno della *nobilitas*; forse proprio tale estraneità alla prassi consolidata contribuisce a fare sì che da parte sua maturi il tentativo di proporre un tipo di gestione dello stato fondato non più sulla connivenza dei *potentes*, ma su un bene comune (*utilitas rei publicae*) radicato nella concordia fra i ceti possidenti; il progetto si configura dapprima come un accordo fra l'ordine senatorio e quello equestre, per allargarsi successivamente a *consensus omnium bonorum*, solidarietà politica fra tutti i gruppi proprietari dell'Italia; e la tragedia della carriera politica di Cicerone consisterà proprio nel fatto di non essere riuscito a conquistarsi l'autonomia sufficiente per la realizzazione di tale progetto; privo di importanti legami personali e familiari, privo anche delle necessarie clientele militari, egli si troverà costretto a continui compromessi, a continui aggiustamenti e calibrature del suo progetto politico allo scopo di guadagnargli l'appoggio di potentati in lotta per il predominio personale, dai quali finirà per essere schiacciato.

Data la natura della società romana, si comprende come le riflessioni sulla *amicitia* accompagnino da vicino l'evoluzione dell'ideologia politica di Cicerone. Il nodo problematico è presente, embrionalmente, fin dal giovanile trattato retorico *de inventione* (II

17 Una rapida messa a punto della questione, in base ai risultati della storiografia odierna, si potrà trovare nella mia introduzione alla *Storia del mondo romano* di H.H. Scullard, Milano 1983, pp. VIII sgg.

18 Su *amicitia*, molti materiali raccolti e ben sistemati in J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963, pp. 41 sgg.

19 Si veda, su questi problemi, il libro di J. H. D'Arms, *Commerce and Social Standing in Ancient Rome*, Cambridge Mass, and London 1981, pp. 63 sgg., con la mia discussione in «Quaderni di Storia» 19, 1984, pp. 229 sgg.

20 Il punto è opportunamente sottolineato da P.A. Brunt, *Amicitia in the late Roman Republic*, in *The crisis of the Roman Republic*, ed. R. Seager, Cambridge Mass, and New York 1969, pp. 202 sgg., il quale tuttavia (in questo contributo che resta complessivamente al di sotto del resto della sua produzione) tende a limitare eccessivamente le caratteristiche specifiche e distintive dell'*amicitia* romana.

161 sg.; 167), dove l'*amicitia* è collocata fra quegli ambigui valori che partecipano sia della natura dell'*honestum* sia di quella dell'*utile*; Cicerone tiene a precisare che la sua insistenza sulla utilità e sui 'frutti' dell'amicizia deriva esclusivamente dal fatto che egli si sta occupando di un argomento — le cause civili — dove tale problematica viene per forza di cose in primo piano; si mostra informato del dibattito greco sull'amicizia, se essa vada ricercata per se stessa, per la sua utilità, o per ambedue; ma sceglie, per il momento, di non impegnarsi in favore della verità di alcuna delle tesi contrapposte; l'*usus oratorius* è, in questa sede, ciò che esclusivamente lo interessa. I numerosi *distinguo* attraverso i quali Cicerone arriva a pronunciarsi sul ruolo dell'utilità nell'amicizia sono segno probabile di imbarazzo. Del resto, anche sotto altri aspetti il *de inventione* rappresenta un tentativo di difficile compromesso fra esigenze della 'verità' ed esigenze di una più prosaica 'utilità', tuttavia irrinunciabile sul piano dei rapporti quotidiani, specialmente nel settore delle attività economiche.²¹

Se il *de inventione*, nonostante tutte le sue perplessità, resta ancorato a una concezione utilitaristica, testi successivi vedono il sorgere e il progressivo svilupparsi di preoccupazioni a sfondo etico: cenni sparsi nelle *Verrinae* e nella *pro Cluentio* mostrano, per esempio, una spiccata sensibilità per le affinità di natura e di propensioni che costituiscono il fondamento necessario dell'amicizia, e per la misura che è doveroso mantenere nel rapporto. Ma una nuova concezione dell'amicizia incomincia ad evolversi soprattutto a partire dall'anno del consolato, in diverse orazioni dove l'*homo novus* polemizza apertamente contro la prassi consolidata della politica gentilizia: nella *prò Rabirio* e nella *pro Murena* Cicerone si schiera, di volta in volta, contro la concezione che antepone l'interesse dell'amico a quello della patria (una presa di posizione che avrà nel *Laelius* il suo massimo sviluppo), e contro quella che vieterebbe di assumere la difesa in un processo in cui un amico funga da accusatore.²²

Il consolato di Cicerone segna un punto di svolta nelle sue riflessioni sull'amicizia non solo a causa delle importanti responsabilità politiche che d'ora in avanti egli sentirà pesare su di sé; anche l'esperienza privata, il bisogno scarsamente ricambiato di affezione sincera, sembra avere giocato un proprio ruolo importante. La posizione di rilievo che egli si è conquistata, lo proietta in un complesso giro di relazioni, apparentemente calorose e cordiali, dove non sempre è facile distinguere il vero amico dal simulatore interessato: la diffidenza verso le *novae amicitiae* si fa esplicita, per esempio, in una lettera ad Attico (I 19,8). Il fatto è che, per conquistare il consolato, Cicerone aveva dovuto seguire i fin troppo saggi consigli del fratello Quinto, che per lui aveva composto un vero e proprio manuale del candidato alle elezioni (*commentariolum petitionis*): costui, vi si dice, dovrà attribuire all'*amicitia* un significato più vasto di quello abituale, arrivando ad annoverare fra i propri amici tutti coloro che gli facciano segno di premura o di buona disposizione, che frequentino la sua casa (*comm. pet.* 16); da alcuni dovrà esigere l'adempimento degli obblighi contratti, di altri far leva sull'affetto sincero; anche nei confronti degli sconosciuti, o della gente del popolo, dovrà ostentare amicizia, spesso limitandosi a simularla senza scrupoli eccessivi; dovrà, con virtuosismo mimetico, atteggiare volto e parole in base alle aspettative di occasionali interlocutori. Successivamente Cicerone esprimerà ad Attico tutta la nostalgia per una vita libera dalle costrizioni e dalle dissimulazioni di cui necessita la carriera politica, una vita allietata da rapporti in cui sia possibile dare voce ai propri sentimenti più autentici: *nihil mihi nunc scito tam deesse quam hominem eum [...] quicum ego cum loquar nihil fingam, nihil dissimulem, nihil obtegam [...]. Nam illae ambitiosae nostrae fucosaeque amicitiae sunt in quodam splendore forensi, fructum domesticum non habent. Itaque, cum bene completa domus est tempore matutino, cum ad forum stipati gregibus amicorum descendimus, reperire*

21 Cfr. il mio Valori aristocratici e mentalità acquisitiva nel pensiero di Cicerone, «*Index*» 13, 1984 (in corso di stampa).

22 Seguo E.Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, pp.307 sgg

*ex magna turba neminem possumus quocum aut iocari libere aut suspirare familiariter possimus*²³ (Att. I 18,1). Ancora nel *Laelius* troveremo ribadita la difficoltà di trovare, nella vita politica, amici sinceri: *verae amicitiae difficillime reperiuntur in iis, qui in honoribus reque publica versantur* (*Lael.* 64); e Cicerone pensa qui non solo all'amico disposto ad ascoltare le confidenze più intime, ma anche a quello pronto a instaurare una *societas calamitatum*, senza rapidamente eclissarsi qualora il vento giri a sfavore del proprio *partner*: anche questa un'amara esperienza personale, che gli era toccato subire nel periodo dell'esilio.

Incomincia perciò a delinarsi, fino dall'anno del consolato, lo scarto fra una concezione elevata della morale e della virtù, e l'imprescindibile realtà della vita politica. Lo scarto, che dà luogo a contraddizioni molteplici, non arriverà mai a ricomporsi; ma la limitazione del valore obbligante delle *amicitiae* andrà, con gli anni, progressivamente accentuandosi. Come è stato giustamente osservato, Cicerone tende, nel complesso, a fuoriuscire dalle regole empiriche di comportamento consacrate dalla tradizione gentilizia, movendo, sulla traccia delle scuole filosofiche greche, alla ricerca dei fondamenti etici dell'ordine sociale.²⁴

Una trattazione attenta e minuziosa, impossibile in questa sede, richiederebbero i rapporti di *amicitia* instaurati da Cicerone con i potentati che si disputano il controllo della vita politica romana: primi fra tutti Cesare e Pompeo. Di necessità ci limiteremo a pochi accenni. Nel rapporto con Cesare, dalla metà degli anni 50 in poi, l'*amicitia* perde il suo valore strettamente politico e utilitaristico; essa potrà conservarsi, nonostante importanti dissensi, proprio perché, nell'ottica di Cicerone, non deve creare obblighi o vincoli agli orientamenti politici dei *partners*. Anche nei confronti di Pompeo, solo apparentemente più vicino nella ispirazione politica, l'atteggiamento di Cicerone si sforzerà di improntarsi a una amichevole indipendenza: il desiderio di rompere l'isolamento in cui rischia di essere lasciato si intreccia strettamente, da parte di Cicerone, con la volontà di non vincolarsi alla politica personale di alcuno, ma di servire esclusivamente la causa della *res publica*. Quest'ultima, va precisato, è solo apparentemente al di sopra delle parti; o meglio, nella visione ciceroniana, essa è al di sopra della volontà di dominio dei singoli *potentes*, ma non al di sopra degli interessi del blocco sociale che dovrebbe essere costituito dai ceti proprietari. In questo senso, la riflessione del *Laelius* cercherà di sostituire al vincolo personale degli amici quello di un comune interesse di classe o di ceto; senza per questo fare scomparire ogni traccia di connivenza, a volte di omertà, fra i sostenitori dell'ordine sociale. Sarebbe tuttavia eccessivo asserire che la posizione ciceroniana non costituisce un superamento della concezione dell'amicizia come fedeltà a una parte:²⁵ il superamento, anzi, consiste forse proprio nel fatto che la 'parte' non si identifica più con un singolo potentato, ma con la *res publica*. Come tutti gli stati finora esistenti, questa deve ovviamente preoccuparsi di tutelare interessi precostituiti. In questo senso, l'ideale ciceroniano non differisce troppo da quello del moderno stato di diritto. Ma, ricollocata nel suo tempo, la novità dell'impostazione dell'*homo novus* risiede nel tentativo di allargare la base sociale delle amicizie al di là della cerchia ristretta della *nobilitas*. A fondamento dell'amicizia sono posti valori come *virtus* e *probitas*, riconosciuti a vasti strati della popolazione. Cicerone scrive per quella 'gente perbene' la cui centralità politico-sociale aveva già riconosciuto nella *pro Sestio*, vero manifesto del suo programma.

Una lettura accorta del *Laelius* dovrà perciò cercare di mantenersi equidistante da due possibili interpretazioni, non prive di fondamento, ma destinate entrambe a rivelarsi

23 [Sappi che in questo momento niente mi manca quanto una persona... parlando con la quale io non abbia bisogno di fingere niente, di dissimulare niente, di celare niente. ... Le mie amicizie pompose e di apparato fanno un bello spettacolo nel foro, ma nella vita domestica non danno frutto alcuno. Così, quando al mattino la mia casa è piena zeppa di gente, quando me ne scendo al foro pigiato fra greggi di amici, fra tutta quella gente non riesco a trovare nessuno col quale io possa scherzare liberamente o sospirare in intimità.]

24 Cfr. Lepore, op. cit., p. 309.

25 È la tesi di Pucci, *Politica ed ideologia*, cit., p. 358.

unilaterali se forzate oltre i giusti limiti: quella che insistesse sul suo carattere filosofico, radicalmente separato dalla prassi contemporanea, e quella che viceversa ne sottolineasse gli intenti programmaticamente politici, di appello alla coesione delle forze dei *boni*, cementata dalla fiducia in un rinnovato sistema di valori.²⁶ L'*amicitia* propagandata dal *Laelius* non è solo l'amicizia politica fra i *boni*: si avverte, in tutta l'opera, un disperato bisogno di rapporti sinceri, comprensibile in chi è preso nel vortice delle convenienze e dei rispetti sociali, delle *amicitiae fucatae*. Per motivi radicati in tutta l'evoluzione del suo pensiero, Cicerone è profondamente convinto che solo i *boni* siano capaci di un tale tipo di affezione: perché misteriosamente inclini a un comportamento semplice e schietto, esente da doppiezze e simulazioni. Il vero problema, perciò, non è se e in che misura Cicerone si discosti dalla concezione romana dell'amicizia in favore di quella greca; ma come l'amicizia 'filosofica', di tipo greco, venga a costituire nuovo fondamento al consenso eticopolitico dei *boni*²⁷ La rifondazione dell'amicizia nel profondo dell'animo è uno dei requisiti essenziali della rigenerazione della società romana.

3. MODELLI DI AMICIZIA

La scelta di Lelio a portavoce di una trattazione sull'amicizia è insieme fra le più scontate e le più felici: egli è, contemporaneamente, *sapiens [...] et amicitiae gloria excellens* (*Lael.* 5). Ciò nonostante, rispetto al protagonista del 'gemello' *de senectute*, la figura di Lelio rimane in qualche misura scolorita: di Catone il Censore Cicerone aveva saputo far affiorare, anche se molto idealizzandole, propensioni e idiosincrasie; della personalità storica di Lelio, viceversa, ben poco viene alla luce nel *de amicitia*, se si eccettua la propagandata esemplarità del suo rapporto con Scipione Emiliano. Questa nasce anche, per esplicita dichiarazione di Cicerone, dalla difficoltà di ritrovare, nella storia passata, analoghi esempi di *paria amicorum* (*Lael.* 15) meritevoli di essere ricordati dai posteri. È molto dubbio se, con questa osservazione, Cicerone intendesse alludere velatamente al proprio rapporto con Attico, che non a caso figura come dedicatario dell'opera: certamente di tutta la situazione si ricorderà Seneca, formulando una esplicita promessa di immortalità alla propria amicizia con Lucilio: «chi mai avrebbe conosciuto Idomeneo, se Epicuro non ne avesse fatto menzione nei suoi scritti? [...] Le lettere di Cicerone impediscono che perisca il nome di Attico [...] il quale sarebbe rimasto sotto silenzio, se Cicerone non lo avesse legato a sé. Incombe su di noi l'ondata del tempo: solo pochi ingegni solleveranno il capo al di sopra di essa [...]. Ti prometto, o Lucilio, quanto Epicuro poté promettere al proprio amico: io troverò favore presso i posteri, sono in grado di portare con me nomi destinati a durare nella memoria degli uomini» (*epist.* 21, 4-5).

Per altri versi, la scelta di Lelio si inserisce in un tipo di operazione costante nella pratica ideologica di Cicerone: la rivalutazione e la riproposizione dei modelli eticoculturali del II secolo a.C., dell'età di Terenzio e degli Scipioni. Nella sua sceneggiatura, il *de amicitia* viene così a riallacciarsi strettamente col *de re publica* composto diversi anni prima: non solo perché anche in quello Lelio figurava come uno dei principali interlocutori, ma anche per il breve lasso di tempo che separa le due finzioni dialogiche: le conversazioni del *de re publica* si immaginano tenute pochi giorni prima della morte di Scipione, mentre pochi giorni dopo di essa è situato cronologicamente il *de amicitia*. Così, le due opere entrano a fare parte dello stesso grande affresco, sul quale si stagliano prepotenti, come in altri affreschi ciceroniani, le ombre della morte: anche la *disputatio* di Catone, nel *de senectute*, avviene poco prima del suo trapasso, anche i personaggi del *de oratore* tengono la loro conversazione subito prima di venire travolti nel bagno di sangue dei conflitti civili... Segnato profondamente dalla morte, il passato che Cicerone rievoca denuncia la propria assoluta irrevocabilità: le morti degli eroi di

²⁶ Si veda ancora la recensione di Nardo cit. alla n. 14.

²⁷ Bene, in proposito, la Bellincioni, *Struttura e pensiero*, cit., p. 171.

Roma sono, in certa misura, simbolo e presentimento dello stesso trapasso della *res publica*.²⁸

In quel passato Cicerone sembra tuttavia trovare un piacevole rifugio: forse non vanno prese come una pura civetteria letteraria le parole che, nella dedica del *de amicitia*, fanno mostra di un Cicerone dimentico di sé, irretito dalle proprie stesse finzioni letterarie: *itaque ipse mea legens sic adficio interdum, ut Catonem, non me loqui existimem [...]; tu velim a me animum parumper avertas, Laelium loqui ipsum putes* (*Lael.* 4-5).

Per ricreare questa perduta atmosfera, il *Laelius* fa uso di una sceneggiatura più attenta che non il *Cato Maior*, e ciò soprattutto nel dialogo 'secondario' (la rievocazione da parte di Scevola) che fa da cornice e da introduzione a quello 'primario' (la vera e propria conversazione di Lelio con i generi): nei paragrafi iniziali del *de amicitia* Cicerone si raffigura, giovinetto, seduto assieme ad altri *familiares* disposti nell'emiciclo intorno all'augure, e pendenti dalle sue labbra. È una disposizione che tradisce l'ossequio alle gerarchie sociali e di età: come spesso nei dialoghi ciceroniani, al più anziano spetta la posizione centrale, e la precedenza della parola. Anche nel dialogo 'primario', la posizione preminente di Lelio non trova contestazioni: la sua *oratio* viene interrotta dai generi solo un paio di volte, e i loro interventi hanno la sola funzione di proporre il tema all'inizio, e successivamente di sollecitare e di assecondare la parola del suocero.²⁹

Scevola e Fannio desiderano conoscere le opinioni di Lelio sull'amicizia anche perché hanno piena fiducia nella sua *sapientia*: una *sapientia* che Cicerone si preoccupa di distinguere attentamente da quella che veniva attribuita a Catone. Il Censore veniva detto *sapiens* soprattutto per l'esperienza accumulata in molti campi: una saggezza di tipo tradizionale, radicata nella *natura* e nei *mores*, fatta di sagacia pratica e di penetrazione negli affari politici. In Lelio si aggiunge la *doctrina*, gli studi filosofici che lo hanno convinto della superiorità della *virtus* rispetto a tutte le vicende umane (*Lael.* 6). È probabile che, con queste distinzioni, Cicerone intendesse correggere alcuni eccessi della deformazione idealizzante alla quale indulgeva il ritratto di Catone nel *de senectute*: lo sfoggio di cultura filosofica da parte del vecchio censore sarà sembrato fuori luogo a diversi lettori. Ma a Catone Lelio, nella propria replica, continua ad attribuire compiuta *sapientia* nel senso della capacità di sopportazione dei numerosi dolori della vita: una forza d'animo che induce ad anteporlo perfino a Socrate, giudicato *sapientissimus* dallo stesso Apollo: ma *huius [...] facta, illius dicta laudantur* (*Lael.* 7-10). In questo tentativo di dosare virtù 'naturali' e saggezza di stampo filosofico (ma lasciando alle prime la preminenza) è evidente lo sforzo ciceroniano di non presentare come una rottura radicale la propria operazione di innesto delle tematiche filosofiche greche nella ben più empirica tradizione ideale di Roma, la quale, anche secoli dopo, continuerà a guardare con sospetto a scelte di vita che sembrano accentuare il valore degli studi a scapito dell'azione politica. Ma il suo sforzo di sintesi arriva comunque ad influenzare altri modelli etici della tarda repubblica: disegnando il ritratto di Attico, Cornelio Nepote si preoccuperà di spiegarne il comportamento con la meditata adesione ai precetti delle scuole filosofiche, che vengono a sovrapporsi alla natura (*vita Attici* 17,3).³⁰ Da questo punto di vista il personaggio di Lelio, incarnazione di una *sapientia* raffinata, che non può essere apprezzata dal volgo, ma solo dagli *eruditi* (*Lael.* 7), tradisce il proprio distacco dalla tradizione arcaica per il semplice fatto di testimoniare la perfettibilità del carattere mediante l'educazione filosofica.

28 Cfr. il mio *II Cato Maior*, cit., pp. 33 sg.; 104.

29 Cfr. E. Becker, *Technik und Szenerie des ciceronischen Dialogs*, Diss. Münster 1938, pp. U-23, e, per taluni aspetti di «galateo» implicati da questo tipo di sceneggiatura, il mio *II comportamento in pubblico* (Cicerone, *de officiis* I 126-149), «Maia» 36, 1984.

30 Cfr. M. Labate-E. Narducci, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori: il 'personaggio' di Attico*, in *Società romana, voi. Ili, cit.*, p. 178.

4. L'AMICIZIA DEI BONI

La *sapientia* di Lelio è presentata sotto la forma di una *magnitudo animi* che dà la migliore prova di sé nella capacità di sopportare il dolore per la morte dell'amico Scipione: è ovvio che, prima di affrontare il tema dell'*amicitia*, Lelio senta il bisogno di intrattenersi sul senso di quest'ultimo avvenimento; altrettanto ovvio è che, a questo proposito, le sue parole ritrovino logori motivi consolatori, che in opere precedenti Cicerone aveva già esperito a sazietà: è naturale sentire la mancanza dell'amico, ma sarebbe ingiusto affliggersi eccessivamente per la sua morte; dalla vita Scipione ha avuto ogni gloria e ogni affetto desiderabili: a un'esistenza così compiuta e felice, ben poco avrebbe potuto aggiungere qualche anno di più. La consolazione per la morte prematura entra, per forza di cose, in contrasto con la precedente consolazione della vecchiaia; Cicerone ha il suo da fare per sminuire un po' il valore di alcuni dei motivi cardinali del *Cato Maior*: la vecchiaia come felice godimento dell'*auctoritas* accumulata attraverso i *labores* di tutta la vita; la conservazione, in essa, di forze più che sufficienti all'attività politica e intellettuale. Lelio sembra prendere qualche distanza dalla *disputatio* di Catone: *senectus enim, quamvis non sit gravis, ut memini Catonem, anno ante quam est mortuus, mecum et cum Scipione disserere, tamen aufert eam viriditatem in qua etiam nunc erat Scipio* (*Lael.* 11). Nella disinvoltura con la quale, dopo solo pochi mesi, Cicerone arriva quasi a ribaltare alcune delle prospettive del *de senectute*, si può forse scorgere il remoto influsso delle sue origini culturali da un'avvocatura ben versata nel sostenere il *prò* e il *contra* su qualsiasi questione.

Subito dopo, passando a trattare del tema dell'immortalità, le parole di Lelio tornano tuttavia a incontrarsi con quelle di Catone: conferendo vita intertestuale ai propri personaggi, Cicerone fa sì che Lelio si ricordi del sogno narratogli da Scipione nel *de re publica*; insieme presagio della morte imminente, e grandioso squarcio prospettico sulla futura beatitudine nel cielo degli eroi. Come Catone, Lelio polemizza contro il materialismo epicureo; come Catone, per un attimo sembra tuttavia dubitare se la dottrina che insegna l'*idem interitus animorum et corporum* non abbia a essere quella vera (*Lael.* 14): un dubbio probabilmente mai del tutto risolto dallo stesso Cicerone.

È soprattutto la *recordatio amicitiae* a lenire, in Lelio, il dolore per la perdita di Scipione (*Lael.* 15). A questo punto, Fannio interviene per chiedere al suocero una trattazione più approfondita sul tema dell'amicizia, innescando così l'argomento centrale del dialogo. Il modo in cui Lelio inizialmente si schermisce rispecchia uno dei vezzi più tipici degli interlocutori dei dialoghi ciceroniani, che corrisponde, del resto, all'etichetta di 'buone maniere' in vigore fra i membri dell'aristocrazia romana. Ma Lelio, nella sua finta *recusatio*, enuncia anche il taglio che intende dare al proprio discorso: non una trattazione filosofica alla maniera dei Greci, per la quale si dichiara incompetente, ma piuttosto (come già si è accennato) un'esortazione ad anteporre l'amicizia a tutte le cose umane (*Lael.* 17).

Il lungo e felice sodalizio con l'Emiliano ha insegnato a Lelio che vera amicizia può esistere solamente fra i *boni*. La formulazione riecheggia idee diffuse nel pensiero greco, anche se il suo radicalismo sembra rimandare più direttamente a una fonte di ispirazione stoica.³¹ Subito dopo, tuttavia, tale radicalismo appare notevolmente addolcito: *boni* non sono esclusivamente i saggi 'perfetti', quali il mondo probabilmente non ne ha mai visti; ma tutte le persone perbene e virtuose, di cui numerosi esempi offre la tradizione nazionale romana. È molto probabile che la prima origine di questo addolcimento sia da ricondurre al *dressage* dello stoicismo messo in opera da Panezio: anche perché un passo parallelo del *de officiis* presenta le virtù dei vessilliferi della tradizione romana come *media officia*, secondo appunto la concezione paneziana (*off.* III 16). Più importante, ai nostri scopi, è tuttavia vedere quali siano le qualità che Lelio attribuisce ai *boni*. Egli ne traccia, per la verità, un lungo elenco:

31 Cfr. Steinmetz, *Freundschaftslehre*, cit., pp. 8 sgg.

qui ita se gerunt, ita vivunt, ut eorum probetur fides, integritas, aequalitas, liberalitas nec sit in iis ulla cupiditas, libido, audacia sitque magna constantia... (Lael. 19). Le *virtutes* che Lelio snocciola frettolosamente troveranno, di lì a non molto, una ben più organica sistemazione nel modello etico che Cicerone costruirà nel *de officiis*: i *virii boni* si contraddistinguono per il possesso di quelle qualità che fanno di loro un sicuro baluardo dell'ordine sociale, e per l'assenza dei pericolosi desideri che lo metterebbero a repentaglio. Può ben darsi che un analogo sistema di *virtutes* fosse stato più o meno sommariamente delineato da Panezio, il quale scriveva anch'egli per la classe dirigente romana; ma la sua ripresa ed approfondimento sono pienamente funzionali al progetto etico-politico che Cicerone va elaborando per la società del suo tempo.

Il tentativo di mitigare il troppo austero rigore della tradizione stoica, per meglio garantire la realizzazione delle *virtutes* nella vita quotidiana, incontra alcune difficoltà. Il *vir bonus* (nel senso in cui lo abbiamo visto definito da Cicerone) si trova implicato in una rete di relazioni non tutte le quali possono aspirare alla definizione di *vera et perfecta amicitia*: da quest'ultima all'amicizia *mediocris, vulgaris* o *levis* il discorso scivolerà, di conseguenza, abbastanza spesso; non senza che Lelio, a più riprese, abbia a scusarsi delle involontarie digressioni (cfr. Lael. 100) che finiscono per tradire le preoccupazioni più urgenti alla sua mente.

Nella forma più alta in cui il *vir bonus* può attingerla, l'amicizia è definita quale *omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate coniunctio* (Lael. 20): un accordo quasi perfetto, fondato sulla stessa legge di natura, che spinge a trovare nell'amico un *exemplar sui* (Lael. 23), una vera e propria immagine raddoppiata di se stesso: *quid dulcius quam habere quicum omnia audeas sic loqui ut tecum?* (Lael. 22); la scambievolmente identificazione con l'amico viene celebrata in una serie insistente di *cola* ossimorici: *et absentes adsunt et egentes abundant et imbecilli valent et, quod difficilius dictu est, mortui vivunt* (Lael. 23). Cicerone sfiora qui da vicino un *topos* largamente diffuso nella speculazione filosofica greca: la rappresentazione dell'amico come *héteros egó, alter ego*.³² Successivamente il motivo verrà richiamato in modo esplicito, e il vero amico sarà definito *alter idem* (Lael. 80). Cicerone si muove, in questa sezione del *Laelius*, in un contesto di tono etico molto elevato, e restituisce piena dignità a un *topos* che dà altrove l'impressione di essere ormai divenuto convenzionale e piuttosto logoro: in una diversa sfera di rapporti, il motivo dell'*alter ego* figura quasi degradato a *Schlagwort* che dà espressione alla *fides* necessaria nell'*amicitia* politica. Una tale utilizzazione era resa possibile anche dal fatto che al motivo dell'*alter ego* potevano, con lieve sforzo, venire ricondotti certi rapporti di natura fondamentalmente utilitaria. L'*excursus* sulla genesi e la funzione dell'istituto del *mandatum* che il giovane Cicerone introduce nella *prò Roscio Amerino* presenta gli amici come l'unico sicuro baluardo in un mondo dominato da un senso di reciproca diffidenza; legandosi ad essi in una serie di mutui *officia*, il singolo può sperare di scampare alla perpetua minaccia che gli *alieni*, in generale, rappresentano per lui; le amicizie hanno appunto lo scopo di garantire il comune interesse attraverso scambievoli servizi; l'amico appare allora come un fido sostituto, davvero un altro se stesso, sulla cui *vicaria fides* si può fare affidamento in affari ai quali non si può prendere parte di persona. La probità e l'assoluta integrità morale che Cicerone, nella *pro Roscio*, pretende dal mandatario, sono per molti aspetti simili alle qualità che, più in generale, gli abbiamo visto elogiare nei *boni-*, ancora più importante è che Attico (il quale tanto per Cicerone quanto per il suo biografo Cornelio Nepote rappresenta un modello di *constantia* nell'amicizia) si sforza appunto di qualificarsi, nei confronti dei propri amici, soprattutto quale puntuale esecutore di *officia*.³³ Ma va notato che, tanto nel modo in cui il

32 Troppo cavillosa, anche se non priva di spunti utili, l'analisi di questo *topos* in Lossmann, *Cicero und Caesar*, cit., pp. 33 sgg.

33 La qualità alla quale egli mostra di tenere maggiormente è infatti la propria *existimatio*, il 'buon nome': cfr.

personaggio di Attico ama rappresentarsi, tanto nelle teorizzazioni ciceroniane sull'amicizia, il rapporto di questa con l'*utilitas* passa del tutto in secondo piano, fin quasi a scomparire. È proprio nel contesto di una polemica antiutilitaristica che il *Laelius* restituisce il motivo dell'*alter ego* al suo originario significato filosofico, di incontro di due personalità sul piano della *virtus*, trasfigurando e risollevando a un livello di elevata eticità formulazioni già utilizzate per dare voce al rapporto tradizionale dell'amicizia romana. *Non [...]possumus omnia per nos agere; alius in alia est re magis utilis. Idcirco amicitiae comparantur ut commune commodam mutuis officiis gubernetur,*³⁴ si leggeva nella *pro Roscio* (111); nel *Laelius* questo stesso motivo è da una parte duramente contestato, e viene rinnegata la tesi secondo la quale l'amicizia nascerebbe *propter imbecillitatem atque inopiam, [...] ut dandis recipiendisque meritis, quod quisque minus per se ipse posset, id acciperet ab alio vicissimque redderet* (*Lael.* 26). Ma d'altro lato, lo stesso motivo si trova anche, per così dire, trasfigurato e nobilitato fin quasi a divenire irriconoscibile: *virtutum amicitia adiutrix a natura data est [...] ut, quoniam solitaria non posset virtus ad ea, quae summa sunt, pervenire, coniuncta et consociata cum altera perveniret* (*Lael.* 83). Ma il rapporto originario fra le due formulazioni torna a farsi chiaro se si tiene presente che nel *de officiis* (I 56) Cicerone salderà strettamente il motivo pitagoreo della fusione dei due amici in una sola volontà con quello dei *beneficia ultro citroque data accepta*³⁵ che costituiscono il connettivo del tessuto sociale. La pratica tradizionale dello scambio di *officia* risulta così fondata in valori etici che si sforzano di negarne, o mascherarne, la prima origine utilitaristica. Non mancheranno elementi di mistificazione; ma in primo luogo è necessario rendersi conto dei motivi che spingono a sganciare le *virtutes* dei *boni* da una pratica utilitaristica largamente attestata nella società romana: quasi si trattasse di un fantasma da esorcizzare.

5.AMICIZIA E UTILITÀ

Non è facile dire perché Cicerone abbia scelto di condurre la sua polemica contro le amicizie utilitarie soprattutto nel quadro di un attacco frontale contro la dottrina epicurea. Per quest'ultima, l'amicizia è sì ricercata in vista dei 'frutti' e dei 'vantaggi' da essa derivanti: ma tali 'frutti' e 'vantaggi' sono essenzialmente costituiti dal piacere che si trae dall'amico, e da una reciproca solidarietà la quale si fonda a sua volta sul bisogno che gli uomini hanno l'uno dell'altro. Riducendo l'amicizia epicurea a una *mercatura utilitatum*, Cicerone compie una deformazione gravissima, certo non inconsapevole, la quale mostra di avere di mira soprattutto le *amicitiae* politiche della Roma contemporanea.

Il fatto è che nell'epicureismo Cicerone individua uno dei più gravi fattori corrosivi dei valori tradizionali: non un pericolo immediato per le basi etico-politiche della *res publica*, ma un pericolo mediato, suscettibile di indebolire l'assetto politico-sociale attraverso l'indebolimento delle basi etico-religiose dello stato. Un epicureismo rigoroso conduceva a una vita appartata, al disinteresse per la politica; mentre l'attiva partecipazione alla vita

la mia trattazione in *II 'personaggio' di Attico*, cit., pp. 156 sgg., largamente fraintesa da L. Perelli, «Boll. St. Lat.», 13, 1983, p. 112, il quale mi attribuisce una contrapposizione frontale fra *existimatio* e valori economico-acquisitivi: laddove io mi ero preoccupato di sottolineare come i secondi siano sì il presupposto dell'emergere della *existimatio* a livello di *Wertbegriff*, ma non abbiano conquistato, nella società romana, quella *autonomia* che sarà possibile solo nella società borghese. Di qui il linguaggio 'obliquo' che vela il perseguimento di finalità economiche con il ricorso a valori come *existimatio*, *probitas*, *officium* (cfr. il mio *Valori aristocratici*, cit.); di qui anche la tendenza a contrapporre, quando torna opportuno, i valori economico-acquisitivi alla *existimatio*: quasi a volerla liberare dal sospetto di avere in quelli una importante ragion d'essere.

34 [Nessuno può far tutto da solo; persone diverse sono utili in circostanze diverse. Appunto per questo ci procuriamo amicizie, perché l'interesse comune sia regolato da questa reciprocità di servigi.]

35 [I benefici reciprocamente scambiati.]

pubblica costituisce il fulcro dell'ideale ciceroniano del *consensus bonorum*.³⁶ Per questo, e per altri motivi connessi, Cicerone arriva a individuare nell'epicureismo il negativo del proprio ideale etico-politico, la proiezione di tendenze sociali avvertite come disgregatrici dell'ordine tradizionale: un immaginario angoscioso, che si condensa sotto l'etichetta onnicomprensiva di una *voluptas* generatrice di qualsiasi misfatto.

La polemica contro la concezione epicurea dell'amicizia è presente fino almeno dal *de legibus*. Se si bada al 'frutto' che ci deriva dalle nostre azioni, e non al loro valore in sé, la *malitia* rischia di divenire l'unica virtù. E si sarà ben disposti ad abbandonare l'amico qualora si disperdi di poterne trarre dei vantaggi: il che, evidentemente, mette a repentaglio la giustizia e le basi stesse della convivenza sociale (*leg. I 49*). Ma è soprattutto nel II libro del *de finibus* che la polemica contro l'amicizia epicurea si fa serrata e incalzante: i precetti del Giardino sradicano l'amicizia dalle fondamenta; in base a quella dottrina, l'amicizia è destinata a durare solo fin tanto che durino le *utilitates* da essa conseguenti; mentre vera amicizia è quella che si manifesta proprio nei momenti di più grave difficoltà, ed è pronta ad affrontare *labores* di ogni genere, a sacrificare il patrimonio o perfino la vita (*fin. II 78 sgg.*). Le ultime osservazioni che abbiamo ricordato si comprendono appieno solo nel contesto della lotta politica degli ultimi decenni della repubblica: quando, per chi incorresse nelle frequenti proscrizioni, l'unica speranza di salvezza era spesso costituita dall'aiuto concreto, anche di natura economica, che poteva essergli garantito da amici non caduti in eguale disgrazia. È un fatto singolare che l' 'epicureo' Attico adotti come norma costante di vita proprio quella *societas calamitatum* che viene considerata come estremamente difficile in *Lael. 64*: Attico mostra di non seguire la *utilitas* proprio per il fatto di non abbandonare mai gli sconfitti, in favore dei quali spesso interviene impegnando, senza immediata speranza di contraccambio, il proprio patrimonio e la propria autorità morale. Nella biografia che di lui compone Cornelio Nepote, la preoccupazione di stornare ogni possibile sospetto di ricerca del vantaggio personale nell'amicizia si fa ossessiva e martellante.³⁷ Anche altri sono, del resto, i segni che mostrano come Attico si sforzasse di accreditare del proprio 'personaggio' un'immagine diversa da quella del fedelissimo seguace della dottrina epicurea, almeno nel senso in cui Cicerone la intendeva; è comunque un fatto che Cicerone più di una volta si preoccupa di sottolineare la distanza dell'amico dall'ortodossia epicurea per quanto concerne la visione dei principi che reggono l'ordinamento sociale. Ammettere che quest'ultimo si fondi solo sulla ricerca del vantaggio personale significa parlare da *callidus*, non da *vir bonus* (*Alt. VII 2,4*); e la *calliditas*, l'astuzia fraudolenta, è una qualità che spinge più di una volta Cicerone ad avvicinare l'uomo di Epicuro al tipo etico del mercante unicamente preoccupato del profitto.³⁸ «Se si dovesse giudicare l'amicizia solo in base ai frutti, ai profitti e alle utilità che ne derivano, se non vi fosse un'affezione che rende l'amicizia desiderabile per sua natura e di per sé, non è forse indubbio che dovremmo anteporle terreni e caseggiati?» (*fin. II 83*). Cicerone, pur ritenendola meno blasfema, non accetta neppure la posizione di quegli epicurei *recentiores, o timidiores*, preoccupati di conciliare il loro credo con la salvaguardia dei valori tradizionali, i quali avevano apportato significative correzioni alla dottrina del maestro: l'amico, costoro sostengono, si-ricerca da principio in vista dell'utilità; ma dalla consuetudine e dalla frequentazione nasce in seguito un affetto sincero, destinato a durare indipendentemente da ogni speranza utilitaria. A Cicerone questa formulazione riesce altrettanto poco convincente che quella dell'epicureismo ortodosso: perché continua a professare l'eteronomia della morale (è questo il punto fondamentale in questione), a radicare

36 Cfr. A. La Penna, *Sallustio e la 'rivoluzione' romana*, Milano 1968, pp. 131 sg.

37 Si vedano le osservazioni di Labate in *II 'personaggio' di Attico*, cit., pp. 150 sg.

38 Ho trattato piuttosto ampiamente di questo problema in *Valori aristocratici*, cit., movendo da alcune considerazioni di Lotito.

le scaturigini dell'amicizia in una *egestas* troppo vicina allo stato ferino per poter trovare accoglienza nell'empireo dei valori autonomi, *propter se*.

La deformazione cui è sottoposto l'ideale epicureo della *philia* si comprende, si diceva, a partire da preoccupazioni che investono la natura dei rapporti sociali nella tarda repubblica: ciò è chiaro, per esempio, dal modo in cui Cicerone interpreta la massima epicurea del *praesidium amicorum*: egli la riconduce, in sostanza, a quell'immagine dell'amicizia che in gioventù aveva delineato nella *pro Roscio Amerino*, la quale, come si è visto, corrispondeva per molti aspetti alla visione tradizionale romana. Il *praesidium* di cui parlano gli epicurei è, per Cicerone, quello garantito dalle leggi e dalle *mediocres amicitiae*: esso promuove la considerazione sociale, serve a sfuggire *odium* e *invidia* (*fin.* II 84); nulla di più. Se lo si giudica in base all'utilità, il *praesidium amicorum* risulta di gran lunga inferiore alle ricchezze, le quali, espertamente usate a fine di *liberalitas*, possono molto meglio guadagnarci la benevolenza altrui.

Si è probabilmente ecceduto nel segnare uno stacco netto fra la polemica antiepicurea del *de finibus* e quella del *Laelius*, sottolineando in modo insistito la minore 'politicizzazione' del primo, la sua minore preoccupazione per i pericoli del *làthe biòsas*.³⁹ Nonostante occasionali spostamenti d'accento e correzioni del tiro, la posizione ciceroniana nei confronti dell'epicureismo rimane nel complesso costante, contrassegnata da una sempre identica avversione per la sua opera di corrosione dell'etica tradizionale. È un fatto, tuttavia, che nel *Laelius* le preoccupazioni più immediatamente politiche affiorano con maggiore libertà, proprio perché, almeno nel senso che abbiamo cercato di precisare, esse sono alle radici della genesi stessa del dialogo.

Cicerone inizia col ribadire la falsità della dottrina epicurea sull'origine dell'*amicitia* dalla *indigentia* e dall'*inopia*: *ut dandis recipiendisque meritis, qua quisque minus per se ipse posset, id acciperet ab alio vicissimque redderet* (*Lael.* 26); non dovrà sfuggire, neanche qui, la stretta somiglianza fra la presentazione della dottrina epicurea e la prassi romana del mutuo scambio di *officia* (ricordiamo l'*excursus* della *pro Roscio Amerino*). L'amicizia, viceversa, nasce per Lelio dalla natura, non dal bisogno o da un meschino calcolo delle utilità; è indissolubilmente legata alla *magnitudo animi* di chi, saldo in *virtus* e *sapientia*, può vantare la propria totale autosufficienza dalle persone e dalle cose esterne. E al solo sospetto che la sua amicizia con Scipione potesse basarsi sul bisogno reciproco, il discorso di Lelio registra una brusca impennata: *quid enim? Africanus indigens mei? Minime hercule. At ne ego quidem illius* (*Lael.* 30). Lelio non nega che varie *utilitates* siano reciprocamente scaturite da quell'amicizia; ma esse non ne sono state l'origine, bensì, per così dire, un sottoprodotto, una efflorescenza (cfr. *Lael.* 100), una conseguenza secondaria e non ricercata. Come si vede, Cicerone non intende abolire del tutto il legame con la *utilitas*; si accontenta di invertire il nesso logico e causale fra *utilitas* e *amicitia*; suo scopo è salvaguardare la preziosa funzione pratica di quest'ultima, le sue numerose opportunità sociali, fondandole tuttavia sui valori della collaborazione e non sul miope egoismo di chi persegue solo immediati benefici personali.⁴⁰ Un tale egoismo, lungi dal costituire la base dell'amicizia, ne è un pericoloso fattore di dissoluzione: *si utilitas amicitias conglutinaret, eadem commutata dissolveret* (*Lael.* 32).

L'inversione del nesso causale fra *amicitia* e *utilitas* non è solo un gioco di prestigio; la veemenza di Cicerone contro chi vuole l'amicizia derivata dal bisogno è certamente connessa a una concezione più ampia, sostanziata di tutta la ricchezza della *humanitas*: da questo punto di vista, la tesi epicurea elimina un *amabilissimus nodus amicitiae*, il piacere della affezione sincera: *non tam utilitas parta per amicum, quam amici amor ipse delectat*. Contro gli

39 Così, per es. T. Gargiulo, *Aspetti politici...*, cit., pp. 315 sgg.

40 Si vedano le osservazioni di Labate in *II 'personaggio' di Attico*, cit., pp. 148 sg.

epicurei, i quali sostengono che ricchi e *beati* possono fare a meno dell'amicizia, Cicerone ribadisce che questa è coltivata soprattutto da *liberalissimi e beneficentissimi*.

Formulazioni del genere si inseriscono nel quadro del generale addolcimento del costume e della sensibilità che a Roma si sviluppa fino dall'epoca degli Scipioni, e che trova nelle teorizzazioni ciceroniane sulla *humanitas* la propria più elevata espressione. Ma per cogliere le radici della vera e propria ossessione che il pensiero del Cicerone maturo dimostra di provare nei confronti della *utilitas*, bisogna probabilmente spingere lo sguardo più a fondo. Il pensiero arcaico non conosce preoccupazioni del genere, e per esso il perseguimento della *utilitas* (anche economica), purché con mezzi onesti, può benissimo costituire motivo di elogio.⁴¹ Tali preoccupazioni nascono sullo sfondo dei mutamenti economico-sociali intervenuti nella tarda repubblica, e che porteranno alla dissoluzione dello stato aristocratico. La *utilitas*, se perseguita di per sé, senza essere controbilanciata da opportuni correttivi, è sotto accusa da due punti di vista. Per limitarci all'amicizia, due sono infatti i fattori 'utilitaristici' che la mettono in pericolo: *pestem nullam maiorem esse amicitias, quam in plerisque pecuniae cupiditatem, in optimis quibusque honoris certamen et gloriae* (*Lael.* 34). Fondare l'amicizia sul bisogno, equivale a proclamarne l'immediata possibilità di dissoluzione qualora venga a cessare l'utilità, economica o politica, che l'ha generata. Abbiamo già osservato, nel *de finibus* e altrove, il modo in cui Cicerone volentieri riconduce la saggezza epicurea alla razionalità mercantile (l'amicizia come *mercatura utilitatum*); il frequente ricorso a questo campo metaforico tradisce la preoccupazione per l'estendersi a tutte le relazioni sociali dei rapporti fondati sullo scambio. Nel *Laelius*, conformemente ai caratteri generali dell'opera, l'accento batte soprattutto sull'utilità politica: la cupidigia di potere sembra un male anche più grave della cupidigia di ricchezze, e il disprezzo verso la *potentia* è presentato come più difficile di quello verso la *pecunia* (*Lael.* 63). Ma andrà osservato che anche la costituzione di potentati politici presuppone la disponibilità di crescenti masse di denaro — Crasso era solito dire che non poteva essere definito ricco chi non fosse in grado di armare e alimentare un intero esercito con le sue rendite —, le quali provenivano in gran parte dalla spoliazione delle province e andavano a finanziare la corruzione nella vita pubblica e la formazione di milizie personali. Il perseguimento della *utilitas* (economica e politica a un tempo) dà origine a una generale venalità dei valori, che finisce per mettere a repentaglio gli equilibri interni dell'aristocrazia, porta all'affermazione di personalità 'tiranniche' e al conseguente crollo della *res publica* aristocratica. La proposta ciceroniana di un *consensus* dei *boni* fondato in amicizie rette da valori etici, e non esclusivamente utilitari, è un tentativo di scongiurare questo pericolo. La visione tradizionale dell'amicizia come mutuo scambio di *officia* entra in crisi anche per il generalizzarsi delle categorie dello scambio: a queste è necessario sottrarla, per ridarle stabilità e riconquistare un solido basamento alla conservazione dell'ordine dei *maiores*.

6. I CONFINI DELL'AMICIZIA

La concezione utilitaristica dell'amicizia epicurea è sinonimo, agli occhi di Cicerone, di un egoismo radicale e assoluto; in una delle varie forme che può assumere, l'utilitarismo epicureo conduce alla vita appartata, alla ricerca di una *securitas* che significa indifferenza verso gli altri, disinteresse anche per le sorti della *res publica*. Il tema del disimpegno politico è uno di quelli su cui Cicerone torna con maggiore insistenza in tutto l'arco della sua riflessione, e sempre con parole di durissima condanna: sintomo di un pericolo che egli avvertiva minaccioso nella società romana contemporanea, e che del resto solo in parte era riconducibile al pernicioso diffondersi delle idee del Giardino. È sintomatico che nel *Laelius*

41 Cfr. E. Gabba, Ricchezza e classe dirigente romana fra III e I sec. A. C., «Riv. Stor. It.», 93, 1981, pp. 541 sgg.

la condanna della *securitas* sembra coinvolgere parimenti stoici ed epicurei (*Lael.* 45 sgg.): anche i primi, mettendo al bando le passioni, eliminano la possibilità di quell'affezione sulla quale l'amicizia deve fondarsi: *quid enim interest, motu animi sublato, non dico in ter pecudem et hominem, sed in ter hominem et truncum aut saxum [...]?* (*Lael.* 48). Poco tempo dopo, nel *de officiis* Cicerone costruirà un sistema di modelli etici ben altrimenti articolato, il quale, pur continuando a condannare il disinteresse per la vita pubblica, ammetterà la legittimità di scelte di vita diversificate, purché non egoisticamente ripiegate su se stesse e dimentiche del bene comune: in quel contesto, anche il desiderio di *securitas* potrà venire dichiarato ammissibile, per determinati tipi umani e sempre con gli opportuni condizionamenti.

Il discorso del *Laelius*, anche in ragione della maggiore specificità del suo tema, è meno ricco di sfumature: all'interno del rapporto di amicizia, non vi è spazio per la ricerca della *securitas*, che finisce per trovarsi in contrapposizione antagonistica con la *virtus*: *neque enim est consentaneum ullam honestam rem actionemve, ne sollicitus sis, aut non suscipere aut susceptam deponere. Quod si curam fugimus, virtus fugienda est* (*Lael.* 47). E tuttavia, anche il dovere dell'attaccamento all'amico, della fedeltà alle sue sorti, incontra un limite invalicabile in valori superiori alla stessa amicizia: la fedeltà e i doveri verso la *res publica*. Nascono, di qui, nuove contraddizioni. Subito dopo aver definito *sempiternae* le vere amicizie (*Lael.* 32), Lelio ricorda tuttavia come Scipione fosse solito rimarcare l'estrema rarità di amicizie salde lungo tutto l'arco di una vita: caratteri e propensioni mutano con l'età; le opinioni politiche cambiano, la contesa per gli *honores* trasforma spesso e volentieri gli *amici* in *inimici* (*Lael.* 32 sgg.).

D'ora in poi, il tema del rapporto fra *amicitia* e *res publica* occuperà gran parte del discorso di Lelio. Cicerone si distacca dai valori consolidati nel sistema romano sostenendo che non tutto è lecito in favore dell'amico, e che non è giusto tacciare di traditore dell'amicizia chi si rifiuti di acconsentire a richieste talora estremamente sconvenienti. Lelio dipana gli esempi di una serie di sovversivi, da Coriolano a Tiberio Gracco, per dimostrare la pericolosità sociale di amicizie fedeli fin oltre i limiti del giusto: i *socii* costituiscono una forza sulla quale il sovversivo, il potenziale tiranno, si appoggia per attentare all'esistenza della *res publica*; in questo caso, l'*amicitia* rischia di ridursi a una sorta di *coniuratio*. E non manca uno squarcio prospettico sulla futura vicenda di Gaio Gracco, in cui Lelio, nemmeno troppo velatamente, sembra alludere ad esperienze ben più vicine all'autore che lo sta mettendo in scena: *videre iam videor populum a senatu disiunctum, multitudinis arbitrio res maximas agi* (*Lael.* 41). La convinzione che *sine sociis nemo quidquam tale conatur*, porta Lelio a sancire una vera e propria *lex amicitiae*: «non dovremo né chiedere all'amico azioni indegne, né commetterle se richiestine» (*Lael.* 40). La legge dovrà comportare sanzioni gravissime: la fedeltà all'amico che attenti alla patria non dovrà trovare alcuna scusante, ma venire punita con le pene più gravi. Come il vecchio Censore del *de senectute*, Lelio dichiara tutta la sua preoccupazione per le generazioni future, e l'allusione a Cesare si fa praticamente esplicita nel cenno sui molti che seguiranno l'*amicus vel bellum patriae inferens* (*Lael.* 43). Si è molto discusso, in effetti, sullo scambio di lettere che nell'estate del 44 Cicerone ebbe con un partigiano di Cesare, Mazio: un uomo verso il quale Cicerone mostra rispetto e attaccamento, al quale riconosce orientamenti politici fundamentalmente sani, ma che rimprovera di essere rimasto cesariano anche dopo la morte del dittatore, favorendo così i piani di chi aspira a raccoglierne l'eredità e a installarsi quale nuovo dominatore di Roma. Mazio risponderà invocando la propria amicizia per Cesare a scusante del fatto di essersi schierato dalla sua parte nel conflitto civile, pur senza dividerne, a quanto pare, gli intenti rivoluzionari.⁴² Cicerone

42 Un quadro bene informato delle discussioni alle quali ha dato luogo lo scambio epistolare con Mazio si potrà trovare in Bellincioni, *Struttura e pensiero*, cit., pp. 217 sgg.; della stessa si veda anche l'edizione commentata delle due lettere in questione (M.T. Cicerone, *Ad familiares XI 27 e 28. Cicerone e Mazio*), Brescia

sembra allarmato dalla condotta attuale di Mazio — la fedeltà al partito cesariano, la frequentazione di Antonio — più di quanto non si mostri indignato per la sua passata dedizione a Cesare: fin quando questi era stato vivo, Mazio aveva svolto in effetti un'opera di mediazione, cercando perfino di scongiurare lo scoppio della guerra civile. Si è forse ecceduto nell'individuare in questo carteggio quasi l'origine prima del *Laelius*, legando in tal modo ad avvenimenti troppo contingenti la genesi di un'opera che resta pur sempre una riflessione su strutture 'di lunga durata' della mentalità e del costume romani; ma è comunque molto probabile che comportamenti come quello di Mazio fossero in primo piano fra le preoccupazioni di Cicerone quand'egli si dedicò alla composizione del *Laelius*. Il dialoghetto definirà esplicitamente *turpis* la scusante addotta da chi *contra rem publicam se amici causa fecisse fateatur* (*Lael.* 40); è difficile dire in che misura Cicerone considerasse questa definizione applicabile al comportamento tenuto da Mazio durante la guerra civile; il ruolo di mediazione che egli più volte aveva assolto escludeva probabilmente che, a rigore, egli potesse venire considerato come un nemico dello stato; d'altra parte, cercando con lui un'ultima intesa dopo la morte del dittatore, Cicerone avrà voluto evitare rimproveri troppo aspri per la sua condotta passata, e avrà preferito attenersi a quei toni di *politesse* e di urbanità così frequenti nel suo epistolario. Fatto sta che Mazio rimase fedele agli eredi di Cesare, e la sua amicizia con Cicerone si incrindò, a quanto pare, irrimediabilmente.

Consapevole di questa e di altre esperienze, il *Laelius* si preoccupa di fornire accurati precetti anche sulla formazione e sullo scioglimento delle amicizie: se intervengono mutamenti rilevanti del carattere o dei gusti, o se, cosa ben più grave, si arriva a un insanabile dissenso politico, si dovranno allentare a poco a poco i rapporti, piuttosto che interromperli bruscamente; soprattutto, si dovrà fare attenzione a non dare l'impressione di essersi repentinamente trasformati da *amicissimi* in nemici acerrimi (*Lael.* 76 sgg.).

A meglio comprendere valore e significato di questa minuziosa precettistica, si impongono alcune considerazioni che pure rischiano di portarci momentaneamente fuori dall'asse principale della nostra trattazione.

Una tale precettistica risponde alle esigenze di affinamento e di civilizzazione del costume che si riassumono nella ideologia della *humanitas*, e contemporaneamente mira a salvaguardare quell'aspetto di irreprensibilità del comportamento che è necessario al *vir bonus* per gestire il proprio successo sociale:⁴³ un argomento del quale Cicerone tornerà a occuparsi diffusamente nel *de officiis*, dove si preoccuperà di fondare i legami interumani su affetti preventivamente ponderati dalla ragione, e non su subitanei slanci dell'animo, spesso fuochi di paglia che possono esporre a situazioni imbarazzanti. Già il *Laelius*, a evitare la necessità di troncane un'amicizia intrapresa con eccessivo entusiasmo, fornisce una fondamentale *cautio atque provisio* relativa al modo stesso di instaurare le amicizie: *ut ne nimis cito diligere incipient neve non dignos* (*Lael.* 78). Il giudizio sul valore dell'amico deve insomma precedere la costituzione del rapporto, non seguirla per magari rimetterlo in discussione: *cum iudicaris, diligere oportet, non, cum dilexeris, iudicare* (*Lael.* 85). In questa amicizia 'razionale', una delle regole basilari diviene l'intreccio equilibrato di affezione e rispetto; Lelio insiste sulla necessità di una reciproca *verecundia* che vale a evitare

1970.

43 Alle stesse complesse motivazioni sono riconducibili altri precetti forniti nel *Laelius* sul modo di gestire il rapporto di amicizia, alcuni dei quali troveranno nel *de officiis* più ampio svolgimento: per esempio quello di mostrarsi 'pari' all'amico di condizione sociale inferiore (*Lael.* 69), di non esigere il conto degli *officia* prestati (*Lael.* 71, con l'importante precisazione che ricordarsene spetta a chi li ha ricevuti), di tenere un contegno sempre improntato ad affabilità (*comitas*) e mai a *tristitia* (*Lael.* 66), di non anteporre le nuove amicizie alle vecchie, conservando anzi per queste ultime quello stesso attaccamento che è doveroso per i luoghi che ci hanno visto crescere, anche se silvestri e montuosi, e non urbanamente raffinati (*Lael.* 68: in quest'ultimo caso viene spontaneo pensare alla commossa rievocazione della patria arpinata nel *de legibus*): tutti tratti che contribuiscono a definire un *ethos* 'signorile' e 'liberale'.

inopportuni sconfinamenti nella vita dell'amico, a mantenere fra i due *partners* una distanza che riequilibra l'altrettanto forte insistenza sul *topos* dell'*alter idem* o sul precetto pitagoreo in base al quale i due amici dovrebbero fondersi in una sola entità (*Lael.* 80 sg.).⁴⁴

È sintomatico che Cicerone, mentre dichiara raggiunto il punto più alto dell'amicizia quando si arriva ad amare l'altro quanto se stesso, contesta in modo vivacemente allarmato la possibilità che lo si possa amare *più* di se stesso. Come viene chiarito in *Tusc.* Ili 72-73, è questo un modo di dire frequente nei discorsi degli innamorati; alludendo al *sermo amatorius*, Cicerone avrà pensato anche alla sua riutilizzazione nel lessico dei *poetae novi*, e ai valori di cui le loro opere si facevano veicolo: valori corrosivi dell'assetto etico-ideologico della *res publica*, se dalla possibilità di amare l'altro più di se stesso Cicerone fa derivare, anche all'interno del rapporto di amicizia, una generale *perturbatio vitae atque officiorum omnium*. Cicerone non chiarisce in che cosa consista una tale *perturbatio*: ma si può supporre che egli, in un'affezione che straripasse oltre i confini dell'io, intuisse il pericolo di una cancellazione dei limiti dell'identità individuale, la cui identificazione costituiva, ai suoi occhi, il primo requisito per la costruzione e la gerarchizzazione dei *gradus societatis*, i vincoli sociali; e l'altrettanto grave pericolo di una negazione dell'autosufficienza della personalità virtuosa, che, come logica conseguenza, avrebbe portato (come gli epicurei) a fondare l'amicizia sulla *inopia* e sulla *egestas*.

È bene osservare che la negazione della possibilità di amare l'altro più di se stesso investe solo i fondamenti affettivi dell'amicizia, e non ha riflessi immediati nel comportamento: su questo piano, nei confronti dell'amico si è disposti a molto più che nei confronti di se stessi; azioni che compiute nel proprio interesse sarebbero indegne, non lo sono se compiute in favore dell'amico (*Lael.* 56 sg.). È probabilmente su questa base che Cicerone arriva, poco dopo, ad ammettere la possibilità, in casi eccezionali, di *declinare de via* in favore dell'amico, di assecondarne talora richieste non propriamente irreprensibili (*Lael.* 61): purché così facendo non si incorra in una *summa turpitude*, e purché si sia ben certi della fondamentale integrità di costumi dell'amico. Si è già accennato a come queste formulazioni non siano in perfetta armonia con la condanna, più volte ribadita, di chi invoca l'amicizia a scusante di azioni indegne: la contraddizione, innegabile, deriva dallo stesso impianto del *Laelius*, che continuamente sovrappone la *virtus* in senso filosofico alle *virtutes* dei *boni* in quanto esponenti di un determinato gruppo sociale. Cicerone si sforza di attenuare le pratiche più sconvenienti del rapporto di amicizia, ma non può spingersi fino a eliminare del tutto lievi forme di connivenza.

7. L'AMICO E L'ADULATORE

Proprio perché il *declinare de via* è dichiarato ammissibile solo in circostanze eccezionalissime, l'amicizia richiede una franchezza che deve sapersi spingere fino all'ammonimento o anche alla reprimenda, quando si veda l'altro sul punto di imboccare una cattiva strada. Naturalmente, sia il sincero attaccamento che regge l'amicizia, sia l'opportunità sociale di non rinunciare mai alle 'buone maniere', consigliano di non assumere toni troppo infocati: *acerbitas* e *contumelia* dovranno essere rigorosamente bandite dagli ammonimenti che pure sarà necessario rivolgere all'amico. Una ricerca sull'epistolario ciceroniano potrebbe permettere di verificare l'applicazione di questi precetti: basti qui ricordare come alle regole enunciate nel *Laelius*, e successivamente nel *de officiis*, Cicerone si attenga, per esempio, nello scambio di lettere con Mazio.

La capacità di muovere ammonimenti all'amico, pur senza abbandonarsi all'ira e rinunciare pertanto a una propria immagine socialmente gradevole, segna il confine fra l'amico e l'adulatore: il simulatore perverso, abile nel contraffare i propri comportamenti, che, invece

44 Sulla *verecundia* fra gli amici, più diffusamente mi sono intrattenuto in *Il comportamento in pubblico*, cit.

di correggere le altrui debolezze, le sfrutta al fine del successo personale.⁴⁵ La diffusa pratica dell'*obsequium*, doveroso verso l'amico di condizione sociale più elevata, offre alle arti dell'adulatore un vasto campo di applicazione; per questo motivo Cicerone si sforza di mantenere l'*obsequium* entro i limiti dovuti: *in obsequio comitas adsit, adsentatio, vitiorum adiutrix, procul amoveatur* (*Lael.* 89). L'amicizia si fonda sulla comunanza di costumi e di propensioni, tende alla identificazione (ricordiamo il detto pitagoreo, più volte utilizzato da Cicerone, sulla fusione dei due amici in un solo essere); l'adulatore si studia di riprodurre artificiosamente una tale comunanza; esibendo adesione e consenso, il suo atteggiamento gli permette di conciliarsi favore e benevolenza.⁴⁶

La *simulatio*, nelle sue varie forme, costituisce una delle preoccupazioni più costanti del pensiero del tardo Cicerone; non solo perché il simulatore può ingannare fingendosi *bonus*, ma anche (e forse soprattutto) perché il suo tipo etico è pericolosamente contiguo a quello del *vir bonus*: il quale, nella descrizione che ne dà il *de officiis*, dovrà essere insieme *simplex*, schietto e trasparente — per offrire sicure garanzie sulla propria affidabilità eticopolitica —, e attento regista dei propri comportamenti — per sapersi muovere nel difficile mondo delle convenienze sociali e conquistarsi la *adprobatio* altrui. Il fatto che la *simplicitas* del *vir bonus* non sia mai del tutto immediata, ma sempre sottoposta al filtro e al controllo preventivo della ragione, la rende più facilmente imitabile da parte del simulatore.

Vi è, tuttavia, modo di distinguere: *secerni autem blandus amicus a vero et internosci tam potest adhibita diligentia, quam omnia fucata et simulata a sinceris atque veris* (*Lael.* 95). Il compito è certo difficile: ma il criterio principe è fornito proprio da quella perfetta identificazione che l'adulatore si sforza di stabilire con i suoi *partners*: la necessità di adattarsi continuamente a interlocutori diversi, di plasmarsi passivamente su di loro, induce nel suo comportamento un *'inconstantia*, una cangiante mutevolezza che non potrà sfuggire a occhi esperti. L'*animus varius, commutabilis, multiplex* si rivelerà allora in piena luce, in stridente contrasto con quella *simplicitas* che sola garantisce la reale adesione di personalità sì diverse, ma anche similmente orientate (*Lael.* 92).

Quali sono, precisamente, i motivi per cui Cicerone si mostra tanto preoccupato, quasi ossessionato, dal problema dei simulatori/adulatori? In primo luogo, nuovamente, gli interessi utilitaristici che stimolano la *simulatio*: la ricerca della *utilitas* porta a una *simulatio amicitiae temporis causa*; laddove *in amicitia [...] nihil fictum est, nihil simulatum, et, quidquid est, id est verum et voluntarium* (*Lael.* 26). Dell'amicizia dei simulatori non si può essere sicuri: *fides* e *stabilitas* mancano, per definizione, al loro *multiplex ingenium et tortuosum* (*Lael.* 65): affidarsi alla loro amicizia, equivale a posare il piede sulle sabbie mobili.

In secondo luogo, il tipo del simulatore è socialmente pericoloso anche in un senso più specifico: l'*animus varius, commutabilis, multiplex* corrisponde in maniera perfetta alla *varia multiplexque natura* di Catilina, alle sue arti tortuose, all'abilità trasformistica con la quale era stato capace di legare a sé tanto *boni* quanto *inprobi* in un progetto di sovversione della *res publica* (*Cael.* 13 sg.). Perciò anche il *Laelius* stabilisce una equazione esplicita fra *adsentatores* e rappresentanti dei *populares*, i demagoghi che carezzano il popolo con proposte di legge complessivamente nocive per lo stato (*Lael.* 95 sg.); e ancora nell'Alcibiade di Plutarco sarà evidente che la demagogia costituisce l'interpretazione politica della

45 Sugli stretti rapporti fra questa sezione del *Laelius* e l'operetta plutarchea *de adulatore et amico*, e le conseguenze che se ne possono trarre per la determinazione delle fonti del dialogo ciceroniano, si veda, da ultimo, Steinmetz, *Freundschaftslehre*, cit. pp. 153 sgg., che pensa a opinioni teofrastee filtrate attraverso la solita mediazione paneziana (ma si tratta, in verità, di una sezione sulla quale l'influsso *diretto* di Teofrasto appare molto probabile).

46 Riassumo alcuni punti salienti dell'eccellente trattazione che del problema dell'adulatore e dell'amico ha dato di recente M. Labate nel suo libro ovidiano *L'arte di farsi amare*, Pisa 1984, pp. 175 sgg. Successivamente riprendo e approfondisco alcuni spunti del mio *Gli arcani dell'oratore*, «Atene e Roma» n.s. 29, 1984, pp. 139 sgg.

kolakeia, l'arte dell'adulatore.

È certo in base a una misteriosa predestinazione sociale che i *boni*, e solo i *boni*, vanno esenti dal peccato della *simulatio*, che solo in essi si possono riscontrare le virtù di *constantia*, *fides*, *simplicitas*, di amore per la verità. Nell'attacco frontale alla *simulatio*, il *Laelius* si attesta su posizioni drastiche, quasi 'arcaiche' nell'esaltazione di una schiettezza cavalleresca che arriva a farsi vanto delle proprie inimicizie: *aperte enim vel odisse magis ingenui est quam fronte occultare sententiam* (*Lael.* 65). L'accento alla *ingenuitas* (la qualità del 'libero', del *rentier*/politico di tradizione aristocratica) introduce un tratto di stilizzazione sociale: come altrove in Cicerone, schiettezza, rettitudine, *simplicitas* sono i contrassegni di un *ethos* 'liberale' definito per contrapposizione a quello 'illiberale' o 'servile' dei simulatori, degli arrivisti che trovano i loro referenti ideali in figure dal poco credibile *status* sociale: il mercante, il parassita, il demagogo... Il più articolato modello etico del *de officiis*, almeno in un passo (I 109), riconoscerà piena dignità anche a personalità, come Crasso e Siila, pronte a qualsivoglia compromesso, pronte anche al servilismo, pur di raggiungere i loro scopi; e ciò costituirà un elemento non marginale di contraddizione all'interno di un'opera che peraltro continua a esaltare la *simplicitas* dei *viri boni*, la loro congenita avversione alla *fraus*.

Restando fermi all'impostazione del *Laelius*, le miracolose qualità attribuite ai *boni* costituiscono la spiegazione del principio, enunciato quasi in apertura del dialogo, che *nisi in bonis amicitiam esse non posse* (*Lael.* 18). È senza dubbio l'ideale di un'amicizia politica: ma non nel grezzo senso di fazione in cui la società romana era abituata a conoscerla; bensì nel senso di un'amicizia non più subordinata al gioco dei raggruppamenti personali, ma nemmeno ridotta a un rapporto esclusivamente privato: inserita piuttosto, a pieno diritto, nel vastissimo intreccio delle relazioni di una società complessa, i cui principi, nel *Laelius* e altrove, Cicerone si sforza di rifondare.⁴⁷ Per questo — nonostante quelle contraddizioni che abbiamo sottolineato, e che forse costituiscono un po' di più che occasionali ricadute nella concezione tradizionale dell'amicizia utilitaristica — Cicerone, anche in conclusione del dialogo, insiste calorosamente sulla *virtus* come fattore conglomerante delle amicizie. Ma la perorazione finale di Lelio lascia ampio spazio anche alle gioie più private dell'amicizia, esemplificate sul suo rapporto con Scipione; le passeggiate e le gite in campagna, la condivisa passione per gli studi letterari e filosofici, una vita in tutto comune. Un'esperienza esemplare, dove l'amicizia è contemporaneamente *de re publica consensus*, [...] *rerum privatarum consilium*, [...] *requies plena oblectationis* (*Lael.* 103). Nel leggere l'opera dedicatagli, Attico avrà facilmente riconosciuto, in queste espressioni, una fedele e affettuosa caratterizzazione del suo rapporto con Cicerone.

EMANUELE NARDUCCI

47 Così, giustamente, la Bellincioni, *Struttura e pensiero*, cit., p. 214.

CICERONE DALLA DITTATURA DI CESARE ALLA MORTE

48 a.C. Cesare sconfigge l'esercito pompeiano a Farsàlo. Pompeo, rifugiatosi in Egitto, viene fatto uccidere dal re Tolomeo, e la sua testa viene mostrata a Cesare, passato in Egitto al suo inseguimento.

47a.C. Cicerone ottiene il perdono di Cesare, nominato dittatore.

46 a. C. A Tapso, in Africa, Cesare stronca un importante focolaio di resistenza pompeiana. Catone il Giovane, pronipote del Censore, si suicida ad Utica per non cadere nelle mani di Cesare. Cicerone ne compone l'elogio, cui Cesare, nel 45, risponderà con un *Anticato*. Riforme costituzionali di Cesare, che gli concedono un potere praticamente assoluto.

Cicerone si dedica soprattutto a lavori letterari e filosofici: compone il *Brutus, l'orator*, il *de optimo genere oratorum*, i *paradoxa Stoicorum*. Subisce con rassegnazione e dignità il dominio di Cesare; sostiene, di fronte a lui, le cause di due pompeiani (*pro Marcello, pro Ligario*), esaltando la clemenza del dittatore, che perdonerà ambedue.

La figlia di Cicerone, Tullia, in attesa di un figlio, divorzia da Dolabella. Cicerone divorzia a sua volta da Terenzia, dopo trentadue anni di matrimonio, e sposa la sua ricca e giovane pupilla Publilia, forse più per liberarsi dai debiti che per passione senile.

45 a.C. Morte di Gneo Pompeo, figlio di Pompeo il Grande, ucciso poco dopo la battaglia di Munda (marzo), in cui Cesare stroncò la resistenza pompeiana in Spagna.

Verso la metà di febbraio Tullia muore dopo aver dato alla luce un figlio. Cicerone, colto da dolore profondo, compone una *consolatio*. Ripudia Publilia dopo sette mesi di matrimonio, forse perché aveva scarsamente partecipato al suo dolore. I rapporti con Cesare sono cordiali, e Cicerone accetta di difendere nella casa di Cesare la causa di Deiotaro, tetrarca della Galilea (*pro rege Deiotaro*) che aveva combattuto a Farsàlo dalla parte di Pompeo ed era anche accusato di aver attentato alla vita di Cesare durante la guerra d'Asia. Il 18 dicembre Cesare, accompagnato da una numerosa scorta, fa una visita amichevole a Cicerone nella sua residenza di Pozzuoli.

Cicerone tende a rifugiarsi sempre più negli studi filosofici. Compose l'*Hortensius*, gli *Academica*, il *de finibus bonorum et malorum*, e probabilmente inizia a lavorare alle *Tusculanae disputationes* e al *de natura deorum*. Traduce il *Timeo* e il *Protagora* di Platone.

44 a.C. Il 14 febbraio Cesare è nominato, per senatoconsulto, dittatore a vita. Il giorno successivo Marco Antonio, *magister equitum*, gli offre, nel corso della festa dei *Lupercalia*, la corona reale, che Cesare rifiuta con gesto plateale. Ciò nonostante, il suo potere va sempre più orientandosi verso un dominio di tipo autocratico. Il 15 marzo, giorno delle Idi, Cesare viene assassinato di fronte al senato riunito. Uno dei principali tirannicidi, Bruto, secondo la tradizione levò in alto il pugnale insanguinato gridando il nome di Cicerone, quasi volesse designarlo come l'istigatore del gesto e il punto di riferimento dei repubblicani. Cicerone saluta con entusiasmo l'uccisione, ma tiene un atteggiamento prudente. Reazione dei cesariani. Il popolo, eccitato da Antonio che ha dato lettura del generoso testamento di Cesare, incendia la Curia, sede del senato, e le case dei tirannicidi. Antonio è padrone di Roma, e i congiurati fuggono. Cicerone, scoraggiato, pensa di abbandonare l'Italia. Ottavio (il futuro Augusto), figlio adottivo di Cesare, ne reclama l'eredità. Antonio si oppone. Cicerone fa ritorno a Roma, e, nel tentativo di salvare la costituzione repubblicana, pronuncia le prime *Filippiche* (a partire da settembre), in cui induce il senato ad appoggiare Ottaviano

(nome attribuito a Ottavio in seguito all'adozione da parte di Cesare) contro Antonio.

Cicerone compone in quest'anno il *Cato Maior de senectute*, il *de divinatione*, il *Laelius de amicitia*, il *de officiis*, pubblica le *Tusculanae* e il *de natura deorum*.

43 a.C. Il senato continua la lotta contro Antonio, e Cicerone, impegnato nell'ultima grande battaglia politica, continua a pronunciare le *Filippiche*. Ottaviano, a capo di un esercito personale in appoggio ai consoli Irzio e Pansa, e investito di un comando propretorio, sconfigge Antonio a Modena, costringendolo a rifugiarsi in Gallia. I consoli muoiono nello scontro; Ottaviano rientra a Roma e, con un colpo di mano, si fa eleggere console, con l'esercito accampato alle porte della città (agosto). Con un brusco voltafaccia, Ottaviano si stringe in triumvirato con Antonio e Lepido, un altro capo cesariano (ottobre). Antonio pretende la morte di Cicerone; dopo un vano tentativo, presto interrotto, di fuga in Oriente, questi viene raggiunto dai sicari, e affronta la morte con coraggio, presso la sua villa di Formia, il 7 dicembre del 43, a 63 anni. La sua testa e le sue mani, mozzate, vennero dai sicari esposte a Roma sui rostri.

GIUDIZI CRITICI

I

La lotta era dura e incessante, e l'influenza e il denaro di una famiglia, da soli, non erano sufficienti. Quindi, o per ambizione o per sicurezza, gli uomini politici facevano lega fra loro: l'*amicitia* era un'arma politica, e non un sentimento basato sulla simpatia reciproca. Anche se sono gli individui a richiamare l'attenzione su di sé e a monopolizzare per sé la storia, i mutamenti rivoluzionari della politica romana furono per lo più opera di famiglie o di gruppi. [...]

Amicitia presuppone *inimicitia*, ereditaria o acquisita: uno statista non poteva conquistare potenza e importanza senza farsi molti nemici. Il *novus homo* doveva procedere con cautela: attento a non offendere una qualche grande famiglia, egli doveva evitare per quanto possibile la parte di pubblico accusatore nei tribunali e procacciarsi gratitudine difendendo anche ben noti malfattori. Il *nobilis*, invece, sarebbe stato orgoglioso delle proprie inimicizie; ma doveva star sempre in guardia, geloso custode della propria *dignitas*, cioè del suo grado, del suo prestigio, del suo onore, contro gli attacchi dei suoi nemici personali.

(R. Syme, *La rivoluzione romana*, trad. it. Torino 1962, pp. 14-15.)

II

Il problema di quanto lontano dovesse spingersi l'amicizia e l'altro se si dovesse porre l'amicizia più in alto delle convinzioni politiche, erano per Cicerone problemi particolarmente attuali. Una delle principali accuse mosse da Antonio a Cicerone era appunto il tradimento dell'amicizia che li aveva uniti. Quanto grave fosse agli occhi di un nobile un'accusa del genere lo si può dedurre dalla seconda filippica, la cui prima parte è tutta dedicata proprio a considerazioni su questo tema. Ora, avendo molto tempo libero, Cicerone si occupò della pubblicazione dell'operetta che aveva annunciato. L'azione del dialogo, come nel *Cato*, ha come sfondo i «buoni tempi» antichi, quando la repubblica era ancora in fiore. Il principale interlocutore è l'amico di Scipione, Lelio, che fa un elogio dell'amicizia, che «se qualcuno la togliesse dal mondo, sembrerebbe toglierne il sole» (13, 47). Come stoico, analizza da un punto di vista stoico le fonti dell'amicizia e la sua natura, precisando però che l'amicizia è un legame di uomini onesti, mai «l'accordo dei malvagi». Parlando con tristezza della lotta fra i buoni e i cattivi e del conflitto che si andava delineando tra senato e popolo, Lelio guarda con timore all'imminente futuro, benché d'altra parte, guidato da un certo ottimismo, supponga che un vero capo saprà dominare la *contio* del popolo romano, che riuscirà a distinguere tra «popolare, cioè il cittadino avventato, che approva il popolo, e il cittadino costante, grave e severo». Scrivendo il *Laelius* Cicerone trovava un indubbio conforto in momenti per lui gravi, e l'immagine dell'idealizzata repubblica dei tempi di Scipione il Giovane, quando fiorivano, come gli sembrava, i *mores maiorum*, costituiva un conforto in tempi che non riconoscevano alcun significato a quei valori nell'attuale vita politica. Sebbene l'operetta si basi su fonti greche, con tutta probabilità su Teofrasto e su Panezio, essa ha un colorito tipicamente romano e sempre vi è presente la realtà politica romana. Non si deve dimenticare che la scriveva un uomo che aveva desiderato tutta la vita una sincera e devota amicizia e che la dedicava di tutto cuore all'uomo che considerava il suo più cordiale amico. Nel tempo di una lotta politica subdola e che non faceva alcun conto dei sentimenti, l'ideale dei due amici, Lelio e Scipione, ai quali dedicò più tardi scherzose, ma di certo cordiali e calde parole anche Orazio, sembrava qualcosa di particolarmente prezioso.

(K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, trad. it. Roma 1972, pp.

III

L'amicizia è limitata dagli interessi e dai bisogni dello Stato. La precedenza degli interessi dello Stato rispetto alle esigenze dell'amicizia rappresenta dunque la legge fondamentale nei rapporti di amicizia. Per Cicerone questa tesi ha un'importanza determinante, e non solo teorica; essa è strettamente legata agli atti e alle azioni concrete e talora persino li condiziona.

Il carteggio tra Cicerone e Mazio costituisce una chiara conferma di queste concezioni. Caio Mazio, un cavaliere romano, era molto amico di Cesare, benché non avesse mai partecipato alla vita politica. Per il suo carattere e per il suo modo di vita ricordava Attico, l'amico di Cicerone. Conosceva Cicerone sin dalla giovinezza e più tardi, soprattutto negli anni della guerra civile, aveva contribuito notevolmente affinché si stabilissero rapporti soddisfacenti fra Cicerone e Cesare.

La data esatta delle lettere scambiate [...] non ci è nota; probabilmente si tratta dell'ottobre o novembre del 44. Non è escluso che lo stesso dialogo *Laelius* sia una specie di risposta alla lettera di Mazio [...].

La corrispondenza ebbe inizio con una lettera di Cicerone, nella quale si dedicava la massima attenzione al rapporto tra Mazio e Cesare. Cicerone ritiene questo rapporto politicamente sbagliato, falso, poiché Cesare era un tiranno, un «re» (*rex*), mentre Mazio si preoccupava eccessivamente della sua fine. «La libertà della patria si deve anteporre alla vita di un amico» — è questa la tesi fondamentale della lettera, la quale riecheggia le analoghe conclusioni sulle «leggi» dell'amicizia nel *Laelius*.

Nella sua lettera di risposta Mazio cerca di spiegare e giustificare il suo comportamento dopo la morte di Cesare. Egli considera piuttosto ironicamente la tesi che «la patria deve essere anteposta all'amicizia» ed afferma che, innanzitutto, non è stata dimostrata l'utilità per la patria della morte di Cesare e che, d'altra parte, egli stesso non ha ancora raggiunto un grado di saggezza tale da comprendere ed accettare simili asserzioni. In queste parole sono racchiuse la radicale divergenza con Cicerone e l'interpretazione assolutamente diversa dell'essenza e delle «leggi» dell'amicizia.

Ed infatti, nell'ultima parte della sua lettera, Mazio, passando dalla difesa all'attacco, sviluppa — accanto all'apologia di Cesare — la concezione dell'«amicizia pura». Per Mazio l'«amicizia» e la «politica» sono fenomeni di piani diversi e questi piani non devono affatto intersecarsi. In tal modo egli respinge definitivamente la tesi che l'amicizia sia messa a prova con il criterio degli interessi dello Stato e, di conseguenza, tutta la concezione dei «doveri» dell'amicizia, delle sue «leggi» fondamentali, nella forma presentata da Cicerone, si riduce a nulla.

Non c'è dubbio che queste siano due concezioni opposte della essenza e dei compiti dell'amicizia, che in sostanza si escludono a vicenda. Naturalmente non si tratta solo di due concezioni opposte, ma anche di due sfere ideologiche assolutamente diverse: nel caso di Mazio il mondo ellenistico con l'individualismo ad esso peculiare (e anche con il suo apoliticismo!); nel caso di Cicerone l'ambiente dell'aristocrazia romana, strettamente connesso con le tradizioni e i valori morali della repubblica senatoriale.

(S.L.U. Utchenko, *Cicerone e il suo tempo*, trad. it. Roma 1975, pp. 245-246.)

IV

Proprio perché Cicerone aveva quotidianamente sott'occhio, e viveva egli stesso, anche queste forme inferiori, o marginali, di amicizia, egli doveva porsi il problema della frequente degenerazione di essa a scopi meramente utilitaristici. E soprattutto doveva preoccuparlo

vedere come, in epoca di sconvolgimento politico e di lotte per il potere, fosse facile sfruttare per fini politici siffatti legami miranti esclusivamente all'utile.

La composizione del *Laelius*, maturata come esigenza di personale chiarificazione in un periodo in cui Cicerone era stato costretto dalle circostanze esterne a rientrare in se stesso e a scoprire la sua natura più genuina, rappresenta il superamento di tale amicizia, a favore di un'amicizia fine a se stessa, fondata sulla *virtus* e quindi ancorata saldamente a valori etici e personali. Motivi dominanti in tale processo di maturazione erano stati senza dubbio per Cicerone l'esperienza personale dell'amicizia genuina, e soprattutto, da essa fecondata e stimolata, una lunga riflessione nutrita di studi filosofici.

Ma in tale accentuazione etica, [...] Cicerone non appare dimentico dell'impegno sociale, o più genericamente politico, che lo ha animato per tutta la sua vita. [...]

Ne nasce la particolare ricchezza di contenuto del *Laelius*, che si ispira ad una problematica complessa e contraddittoria: nutrita da un lato dall'intento di superare il concetto tradizionale di amicizia utilitaristico-politica e motivare l'idea di vera amicizia come valore assoluto ed autonomo; dall'altro dall'esigenza di restituirla, appunto in quanto *virtus*, ad una funzione più autenticamente politica, in quanto essenziale momento etico entro un contesto sociale eticamente fondato.

Ben si comprende quale importanza potesse avere per lui, nel periodo della massima crisi della *res publica*, e di conseguente corruzione del costume politico e sociale, il richiamo ai fondamentali valori umani, dai quali soltanto poteva provenire un risanamento dei rapporti civili e in definitiva la restaurazione stessa dello stato a partire dal suo centro vitale. In tal senso il *Laelius*, più ancora delle altre opere filosofiche scritte in questo tormentato periodo della vita di Cicerone, ci appare come un documento patetico della sua dedizione al bene comune, della sua disperata volontà di porre un argine alla dissoluzione di un assetto politico che gli sembrava ideale. [...]

Ne nasce d'altro canto anche la difficoltà d'interpretazione del *Laelius*, tanto più grave quanto più ci si è sforzati di intenderlo in chiave unitaria. Onde la singolare disparità di valutazioni fra quanti nel *Laelius* vedono delineata l'amicizia romana di tipo meramente politico, e chi ritiene, invece, che l'opera nel suo complesso sia stata «concepita e sentita come un'unica esortazione alla virtù», e chi, infine, ravvisa in essa diseguaglianze e disarmonie tali da giustificare l'ipotesi di rielaborazioni ed aggiunte. In realtà l'opera rispecchia la fatica e la complessità della sua genesi psicologica anche nei suoi aspetti polemici.

(M. Bellincioni, *Struttura e pensiero del Laelius ciceroniano*, Brescia 1970, pp. 170-172.)

V

La riflessione ciceroniana, pur preoccupandosi di tracciare (con il rispetto scrupoloso della *veritas* e della *fides*) un confine assai netto fra *amicitia* e compiacenza opportunistica, non abbandona tuttavia un prudente ancoraggio alla *mediocritas*. Il detto terenziano secondo cui *obsequium amicos, veritas odium parit* (*Andr.* 68) è una realtà culturale con cui Cicerone sa bene di dover fare i conti. [...] Bisogna certo astenersi da una pratica nociva dell'*obsequium*, ma la *veritas* non richiede minore discernimento: *omni igitur in hac re habenda ratio et diligentia est primum ut monitio acerbitate, deinde ut obiurgatio contumelia careat; in obsequio autem [...] comitas adsit, adsentatio, vitiorum adiutrix, procul amoveatur* (*Lael.* 89).

Esigenze di questo tipo diventano ancora più vivaci nella cultura augustea, con il progressivo disporsi della società secondo una struttura più nettamente gerarchica. Un modello ideologico che assicuri la capacità di rendersi gradevole è infatti ancora più urgente quando i rapporti sociali sono immaginati prevalentemente tra interlocutori di diversa (a volte molto diversa) condizione e prestigio. [...]

Il confronto fra gli atteggiamenti dell'adulatore e dell'amico, come sappiamo da Cicerone, era tema di esercitazione nelle scuole di retorica (il che testimonia, fra l'altro, una presenza culturale non episodica). Questo confronto è ovviamente indirizzato al rifiuto della *kolakeia* e alla denuncia delle sue conseguenze perverse, ma riconosce al tempo stesso non soltanto l'obiettiva rilevanza sociale del modello rifiutato, ma anche l'esistenza in esso di un nucleo — distorto ma reale — di positività. Il *kolax* cioè è pericoloso non tanto per i suoi aspetti ripugnanti e socialmente inaccettabili, ma soprattutto per la sua capacità di dare risposta a reali istanze del vivere sociale: non per quello che lo fa diverso, ma per quello che lo fa troppo simile al modello positivo.

(M. Labate, *L'arte di farsi amare*, Pisa 1984, pp. 195-197.)

BIBLIOGRAFIA

1. EDIZIONI

Nel contesto di tutte le opere di Cicerone:

J.C. Orelli, J.G. Baiter, C. Halm, voi. IV, Ziirich 1861. R. Klotz, Leipzig 1855.
C.F.W. Mtiller, Leipzig, voi. IV 3, 1878.

Del solo *Laelius*:

N. Madvig, Copenhagen 1835.

K. Simbeck, Leipzig 1917.

P. Venini, Torino 1959 (insieme al *Cato Maior*).

R. Combès, Paris 1971, con trad. francese e ampia introduzione (*Coll. Bude*).

P. Fedeli, Firenze 1971.

Edizioni con commento:

M. Seyffert-C.F.W. Mtiller, Leipzig 1876, rist. anast. Hildesheim 1965.

K.A. Neuhausen, Heidelberg 1981 (è finora comparso il 1° fascicolo).

2 STUDI E SAGGI

In generale sulla vita e sul pensiero di Cicerone (si danno solo pochi titoli di opere facilmente reperibili da parte del lettore italiano):

K. Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, trad. it. Roma 1972.

S.L. Utchenko, *Cicerone e il suo tempo*, trad. it. Roma 1975.

H.A.K. Hunt, *The Humanism of Cicero*, Melbourne 1954.

K. Bringmann, *Untersuchungen zum späten Cicero* (Hypomnemata, Heft 29), Göttingen 1971.

E. Lepore, *Il princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954.

G. Lotito, *Modelli etici e base economica nelle opere filosofiche di Cicerone*, in *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, vol. III, Bari-Roma 1981, pp. 79 sgg.

Studi sul *Laelius*:

M. Bellincioni, *Struttura e pensiero del Laelius ciceroniano*, Brescia 1970.

K. Bùchner, *Studien zur ròm. Literatur*, II, Wiesbaden 1962.

H.L.F. Drijepondt, *Ciceros Laelius de amicitia: Eine Einheit*, «Acta Classica» 6, 1963, pp. 64 sgg.

P. Fedeli, *Sul testo del de amicitia di Cicerone*, «Rhein. Mus.» 115, 1972, pp. 156 sgg.

K. Heldmann, *Ciceros Laelius und die Grenzen der Freundschaft*, «Hermes» 104, 1976, pp. 72 sgg.

M. Hoppe, *De M. T. Ciceronis Laelii fontibus*, Diss. Breslau 1912.

T. Gargiulo, *Aspetti politici della polemica anti epicurea di Cicerone. Il Laelius de amicitia*, «Elenchos» 1, 1980, pp. 292 sgg.

P. Pucci, *Politica ed ideologia nel de amicitia*, «Maia» 15, 1963 pp. 342 sgg.

W. Ricken, *Zur Entstehung des Laelius de amicitia*, «Gymnasium» 62, 1955, pp. 360 sgg.

M. Ruch, *Le préambule dans les oeuvres philosophiques de Cicéron. Essai sur la genèse et*

l'art du dialogue, Paris 1958.

M. Schäfer, *Panaitios bei Cicero und Gellius*, «Gymnasium» 62, 1955, pp. 334 sgg.

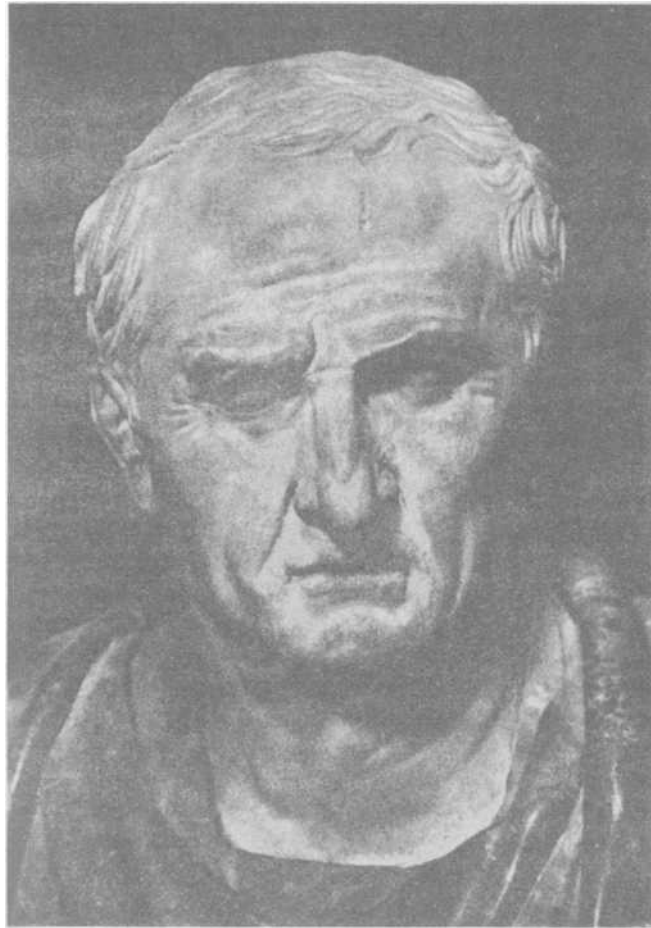
J. Steinberger, *Begriff und Wesen der Freundschaft bei Aristoteles und Cicero*, Diss. Erlangen 1955.

F.A. Steinmetz, *Die Freundschaftslehre des Panaitios nach einer Analyse von Ciceros 'Laelius de Amicitia'* («Palingenesia» III), Wiesbaden 1967.

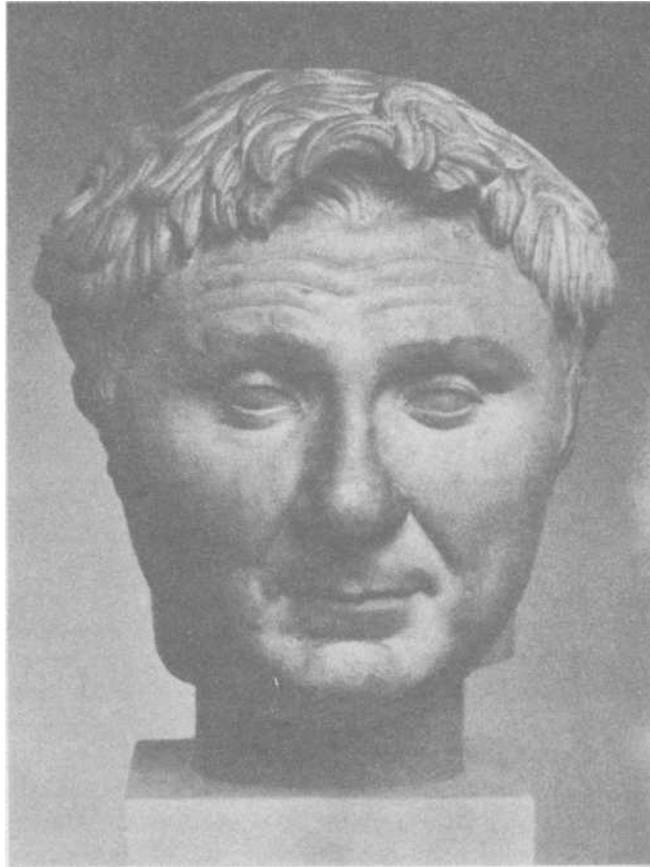
NOTA AL TESTO E ALLA TRADUZIONE

I codici che ci conservano il *Laelius de amicitia*, molto numerosi, a testimonianza dell'ininterrotta fortuna dell'opera, si possono dividere in due famiglie, talora indicate con i simboli X e Y, a ciascuna delle quali fanno capo, fra l'altro, testimoni piuttosto antichi (IX-X sec.). Piuttosto ragguardevoli sono le tracce di contaminazione fra le due famiglie.

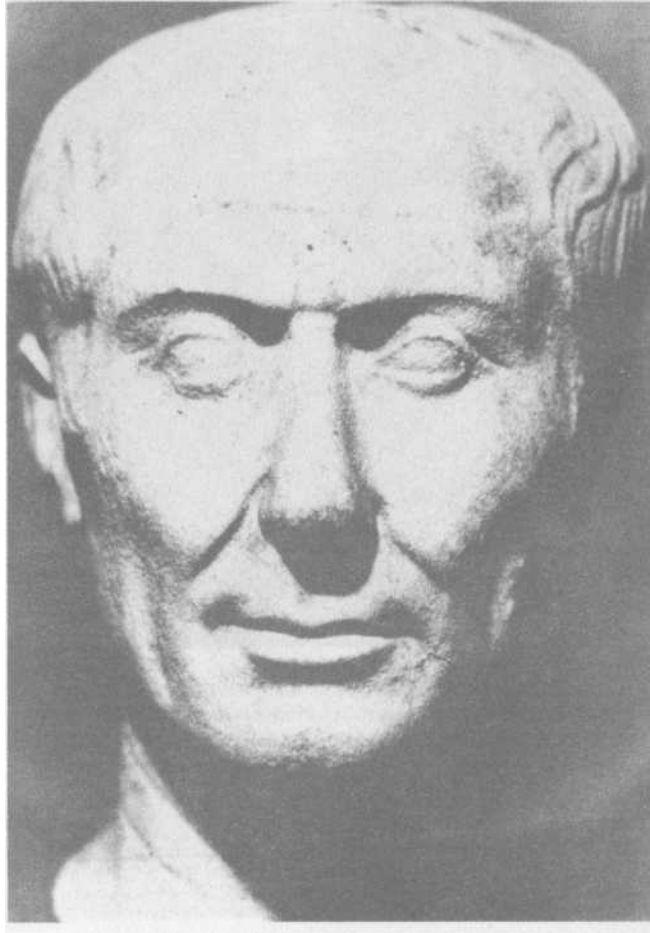
Si riproduce qui il testo dell'edizione a cura di R. Combès, Paris 1971. A fronte si stampa la traduzione di Carlo Saggio, già comparsa nella precedente edizione del dialogo nella *Biblioteca Universale Rizzoli* (1958), con gli aggiustamenti che sono parsi necessari.



Ritratto di Cicerone. Firenze, Galleria degli Uffizi. Forse copia di età flavia da originale tardo-repubblicano.



Pompeo Magno. Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek.



Testa proveniente da Tuscolo. Accanto alle effigi su monete l'unico ritratto autentico di Cesare. Torino, Museo d'antichità. Con Pompeo e Cesare, suoi acerrimi avversari politici, Cicerone intrattenne, per quasi tutta la vita, difficili rapporti di amicizia.



Achille cura Patroclo ferito. Coppa a figure rosse (particolare del medaglione interno). Berlino, Staatliche Museen. Questa, con le altre due che seguono, è una delle più celebri coppie di amici della mitologia, ricordate da Cicerone nel *Laelius*.



Kilix con Teseo e Piritoo, del pittore di Pentesilea. 460-450 a.C. Ferrara, Museo Archeologico Nazionale.



Oreste e Pilade. Pittura pompeiana. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

L'AMICIZIA
[LAELIUS DE AMICITIA]

A TITO POMPONIO ATTICO

I

1

Quinto Mucio, l'augure,⁴⁸ soleva raccontare piacevolmente, affidandosi alla memoria, molte cose intorno a Gaio Lelio,⁴⁹ suo suocero; e non esitava a chiamarlo, in ogni discorso, «sapiente»; io, poi, presa la toga virile,⁵⁰ ero stato condotto dal padre mio a Scevola con l'intenzione che, finché potessi e mi fosse consentito, non mi allontanassi mai dal fianco del vecchio; e così molte cose da lui con sapienza discusse, molte dette con brevità e garbo, le mandavo a memoria e mi studiavo di farmi con la sua esperienza più dotto. Morto lui, mi sono recato da Scevola pontefice,⁵¹ che oso dire superiore per ingegno e rettitudine a tutti i nostri concittadini. Ma di lui un'altra volta: adesso ritorno all'augure.

2

48 Quinto Mucio Scevola si era legato all'ambiente scipionico sposando la figlia di Lelio; questi lo fece entrare nel collegio degli auguri (i sacerdoti preposti alla divinazione, a Roma una carica essenzialmente politica) dove egli acquistò grande considerazione. Nel 120, eletto pretore, governò l'Asia; l'anno successivo gli venne intentato un processo da T. Albucio, dal quale si difese vittoriosamente. Fu console nel 117. Nell'88, durante i conflitti civili, si oppose a Siila, rifiutando in senato di dichiarare Mario nemico della patria. Il suo rapporto con Cicerone nasce dal fatto che questi a lui era stato affidato dal padre quando assunse la toga virile, nel 90, perché lo guidasse negli studi di diritto civile.

49 Gaio Lelio, l'inseparabile amico di Scipione Emiliano, era un po' più anziano di lui, essendo nato verso il 190. Suo padre, anch'egli Gaio, era originario della Campania, dove possedeva una proprietà, e comandò la flotta dei *sodi* di fronte a Cartagine nel 209; venne aiutato nella carriera politica da Scipione Africano Maggiore, e il figlio Lelio entrò in dimestichezza con Scipione Emiliano (o Africano Minore), insieme al quale frequentò le lezioni dello stoico Diogene, e successivamente di Panezio. Debuttò nella vita politica piuttosto tardi (forse perché maggiormente portato a studi teorici), nel 147, come legato dell'Emiliano di fronte a Cartagine. Pretore nel 145, si oppose al progetto di Gaio Licinio Crasso che, nel reclutamento dei membri dei collegi sacerdotali, intendeva sostituire la cooptazione con l'elezione. Nello stesso anno, o nel successivo, ottenne qualche successo in Spagna Citeriore contro Viriato. Nel 142, quando l'Emiliano era censore, Lelio venne sconfitto alle elezioni consolari, tradito da Quinto Pompeo Nepote, che aveva promesso di appoggiarlo e che risultò eletto in suo luogo. Fu poi console nel 140. Secondo alcuni nell'anno del consolato, in un anno imprecisato secondo altri, Lelio si guadagnò il soprannome di *Sapiens*; non per la sua cultura filosofica, ma per aver saputo rinunciare a un progetto di legge agraria che si era rivelato lesivo degli interessi dell'aristocrazia. Successivamente, partecipò alla lotta contro i partigiani dei Gracchi. Nel 131 si oppose, insieme a Scipione, ai progetti di Gaio Papirio Carbone, che, dopo la tragica fine di Tiberio Gracco, voleva fare autorizzare la rielezione dei tribuni della plebe. Il suo ultimo atto conosciuto è l'orazione funebre per Scipione, che fece leggere nel 129, qualche giorno prima della data in cui si immagina tenuto il nostro dialogo, da Quinto Fabio Massimo, nipote del defunto. Lelio sopravvisse a lungo a Scipione; ma non è possibile fissare la data della sua morte. Lelio è uno dei principali interlocutori del *de re publica* ciceroniano.

50 Gli adolescenti portavano la *toga praetexta*, orlata da una striscia di porpora, come i magistrati curuli. La deponavano per assumere la *toga virilis* (priva di ornamenti), simbolo del raggiungimento dei diritti di cittadinanza, nel corso di una festa religiosa che si teneva il 17 marzo, in genere fra il quindicesimo e il diciottesimo anno, a discrezione del padre. All'assunzione della toga virile seguiva l'ingresso nella vita pubblica (*tirocinium fori*), i giovani di elevata condizione sociale venivano affidati a personaggi dalla fama già consolidata, perché li introducessero nella pratica giuridica e forense, via maestra per la carriera politica.

51 Quinto Mucio Scevola (140-82 a.C.), cugino del precedente, fu il maggiore giurista della sua famiglia. Pontefice Massimo nel 115, questore nel 110, tribuno della plebe nel 106, celebrò come edile splendidi giuochi; fu pretore nel 98 e console nel 95, quando, insieme al collega L. Licinio Crasso, promulgò la legge Licinia-Mucia, che fissava rigidi limiti al conseguimento della cittadinanza da parte degli Italici. Come proconsole d'Asia, nel 94, promulgò un editto provinciale destinato a servire da modello a quello dei successivi governatori, anche di Cicerone in Cilicia. Durante i tumulti dell'82, venne ferocemente ucciso dai seguaci di Mario nel tempio di Vesta.

E come spesso discorreva di molte cose, così mi ricordo che una volta, sedendo in casa sua nell'emiciclo,⁵² secondo il suo solito (c'ero anch'io e alcuni pochi intimi), andò a finire in quel discorso che allora era sulla bocca di molti. E tu ti ricordi certo, Attico,⁵³ tanto più che eri in gran dimestichezza con Publio Sulpicio,⁵⁴ quanto fosse lo stupore e la riprovazione della gente, perché egli, tribuno della plebe, avversava con odio mortale Quinto Pompeo,⁵⁵ allora console, col quale prima era vissuto in amicizia strettissima.

3

Dunque allora Scevola, essendogli capitato proprio di accennare a quel tema, ci riferì la conversazione di Lelio sull'amicizia, quella fatta con lui e con l'altro suo genero, Gaio Fannio,⁵⁶ figlio di Marco, pochi giorni dopo la morte dell'Africano.⁵⁷ I concetti di quella discussione li ho tenuti a mente, e ora li ho esposti a modo mio in questo libro; e quasi facendo parlare quelli stessi, perché non si dovesse ripetere troppe volte: «dico», «dice», e la conversazione sembrasse tenuta da persone che fossero lì dinanzi agli occhi dell'ascoltatore.

4

E poiché tu spesso mi suggerivi di scrivere qualcosa sull'amicizia, e l'argomento mi è sembrato degno come dell'interesse generale così della nostra intimità, io ho fatto la cosa non malvolentieri, in maniera di giovare a molti per tuo invito.

Ma come nel *Catone il Vecchio*,⁵⁸ che io ho scritto sulla vecchiezza dedicandolo a te, ho fatto parlare Catone⁵⁹ già vecchio, perché nessuna persona mi sembrava più adatta a parlare di quell'età, che colui il quale era vissuto per lunghissimo tempo vecchio e proprio nella vecchiezza era stato sopra tutti fiorentissimo; così, poiché dai nostri antenati abbiamo saputo

52 Ridotto semicircolare con sedili in pietra; era il luogo dove ci si riuniva per discutere nelle lussuose dimore romane; la posizione centrale spettava al personaggio più autorevole.

53 Tito Pomponio (110-32 a.C.). Di condizione equestre, si allontanò da Roma al tempo delle proscrizioni sillane, e soggiornò ad Atene per oltre venti anni; di qui il suo soprannome. Rifiutò sempre l'impegno politico diretto, e visse occupandosi dei suoi affari, di arte, di letteratura, di antiquaria. Fu il migliore amico di Cicerone, dai tempi della gioventù fino alla morte di quest'ultimo.

54 Publio Sulpicio Rufo, parente di Attico, era passato dal partito oligarchico a quello mariano. Tribuno della plebe nell'88 (data in cui si immagina tenuta la conversazione di Scevola), propose varie leggi per istigazione di Mario. Venne avversato da Quinto Pompeo Rufo, collega nel consolato di Lucio Cornelio Silla. Sulpicio venne proscritto e ucciso al ritorno di Silla dall'Asia.

55 Cfr. la nota precedente.

56 Gaio Fannio aveva sposato la figlia minore di Lelio, probabilmente verso il 141. Tribuno della plebe nel 142, nel 141 Fannio seguì in Spagna Quinto Fabio Massimo Serviliano. Fu eletto pretore solo nel 126, senza che si possa spiegare la sua lunga assenza dalla scena politica. Console nel 122, lottò contro Gaio Gracco, il quale aveva tuttavia sostenuto la sua candidatura. Resta oscura l'ultima parte della vita di Fannio.

57 Scipione Emiliano, detto anche *Scipione Africano minore* dopo la distruzione di Cartagine nel 146, era in realtà figlio di Emilio Paolo, il vincitore di Perseo a Pidna. Nato verso il 185, fu adottato da P. Cornelio Scipione, figlio dell'Africano maggiore (il vincitore di Annibale).

Di notevoli doti militari, fu eletto console nel 147 senza che avesse seguito il regolare *cursus honorum*, perché il suo talento era necessario alla definitiva sconfitta di Cartagine; nel 134, console per la seconda volta, assediò Numanzia, ultimo centro di resistenza antiromana in Spagna, che prese, dopo un lungo assedio, nel 133. Amico intimo di Lelio, si circondò di storici, letterati e filosofi, anche greci, come Panezio (di qui il cosiddetto «circolo scipionico»). Fu trovato morto nel suo letto nel periodo delle agitazioni graccane, che aveva fieramente avversato; e la sua morte dette luogo a molte illusioni. Anche Scipione è uno dei principali interlocutori del *de re publica*.

58 Il *Cato Maior de senectute*, che Cicerone aveva composto poco prima del *Laelius* (cfr. BUR L409).

59 Marco Porcio Catone (234-149 a.C.), una delle figure più rappresentative della tradizione romana. Nato a Tusculum da una famiglia plebea di agricoltori benestanti, venne in seguito a Roma, dove si affermò nella vita politica, fino a ricoprire il consolato nel 195 e la censura nel 184. Condusse sempre una vigorosa battaglia in favore del *mos maiorum*, il costume patrio, contro le innovazioni ellenizzanti che a suo giudizio corrompevano la vita politica e morale dei Romani; fu in generale avversario della politica degli Scipioni. Scrisse varie opere, fra cui un trattato sull'agricoltura e una storia di Roma, le *origines*. Fu di mentalità pratica e di vedute strettamente tradizionalistiche, molto diverso dal ritratto idealizzato che Cicerone ne traccia nel *Cato Maior*

che l'amicizia di Lelio e di Publio Scipione è stata più d'ogni altra degna d'essere ricordata, il personaggio di Lelio mi è sembrato idoneo a esporre intorno all'amicizia gli argomenti che Scevola ricordava essere stati sostenuti da lui. Questa specie di discorsi che si appoggia all'autorità d'uomini antichi ed illustri sembra avere, non so come, più peso. E leggendo le mie parole, ne sono così colpito che penso di non parlar io, ma Catone.

5

Ma come allora per un vecchio io vecchio ho scritto sulla vecchiezza, così in questo libro per un amico io amicissimo ho scritto sull'amicizia. Allora ha parlato Catone, del quale nessuno v'era in quei tempi che fosse più vecchio, nessuno più assennato; ora dell'amicizia parlerà Lelio, e sapiente (così difatti è stimato) e famoso per la gloria dell'amicizia.

Vorrei che tu per un poco distaccassi l'animo da me, pensassi che Lelio stesso parla. Gaio Fannio e Quinto Mucio vengono al suocero dopo la morte dell'Africano; il discorso comincia da loro; Lelio risponde, e tutte le argomentazioni sull'amicizia sono sue, e tu leggendole vi riconoscerai te stesso.

II

6

FANNIO. È così, Lelio: non ci fu uomo migliore né più illustre dell'Africano.⁶⁰ Ma tu devi pensare che gli occhi di tutti sono rivolti su te solo: te solo chiamano e stimano sapiente. Questo nome si dava poco fa a Marco Catone, e sappiamo che Lucio Acilio⁶¹ dai nostri padri era detto sapiente; ma l'uno e l'altro in un senso diverso: Acilio, perché si stimava che fosse esperto nel diritto civile; Catone, perché aveva esperienza di molte cose; di lui molte cose si raccontavano o con accortezza previste, o con fermezza operate, o con acutezza risposte e in senato e nel foro: perciò nella vecchiezza già aveva, per così dire, il soprannome di Sapiente.

7

Ma te ti stimano sapiente in un senso diverso, non solo per l'indole e i costumi, sì anche per l'amore della scienza; e non come il volgo suole, ma come sogliono dire uno sapiente le persone colte; quale nessuno in tutto il resto della Grecia (ché quelli che son chiamati i sette⁶² non sono messi nel numero dei sapienti da coloro che vanno un po' per il sottile), ma uno solo⁶³ in Atene sappiamo esservi stato, e lui proprio giudicato sapientissimo anche dall'oracolo di Apollo: questa sapienza essi stimano esservi in te, onde tu ritieni che ogni cosa tua è dentro di te, e che la virtù è superiore ai casi umani. Perciò domandano a me, e credo pure a questo mio Scevola, come tu sopporti la morte dell'Africano, tanto più che nelle passate None,⁶⁴ quando ci riunimmo ai giardini dell'augure Decimo Bruto⁶⁵ per le solite nostre osservazioni, tu non c'eri, mentre sei sempre stato diligentissimo nell'osservare quel giorno e nel compiere quell'ufficio.

8

SCEVOLA. Me lo chiedono sì, Lelio, molti, come ha detto Fannio, ma io rispondo quel che ho osservato io stesso, che cioè tu sopporti con moderazione il dolore che t'è venuto dalla morte di un uomo sommo e a te amicissimo; e che non potevi non commuoverti, né ciò del resto l'avrebbe permesso la tua umanità; quanto al fatto che nelle passate None tu non sei stato presente alla nostra adunanza, rispondo che la causa fu la salute e non il cordoglio.

LELIO. Tu, Scevola, hai risposto proprio il vero: né infatti una mia disgrazia mi avrebbe dovuto distogliere da codesto dovere, che sempre ho compiuto quando stavo bene, né credo che per alcun caso a un uomo di carattere possa capitare di trascurare il suo dovere.

9

Ma tu, Fannio, dicendo che mi si attribuisce tanta importanza, quanta io né riconosco in me né chiedo, agisci sì da amico; però non la pensi, mi sembra, esattamente su Catone; o difatti non vi fu mai nessun sapiente (e questo io piuttosto credo), o se qualcuno vi fu, questo fu lui. Come, per non dir altro, sopportò la morte del figlio!⁶⁶ Mi ricordavo Paolo, avevo visto Galo;⁶⁷ ma questi per dei fanciulli:⁶⁸ Catone per un uomo già fatto e di sperimentato valore.⁶⁹

60 Scipione Emiliano, o Africano minore: cfr. la nota 57.

61 Celebre giureconsulto, contemporaneo di Lelio e di Catone, che altrove Cicerone ricorda come interprete delle leggi delle XII Tavole.

62 I cosiddetti sette sapienti: Talete, Solone, Biante, Chilone, Cleobulo, Pittaco, Periandro, vissuti fra il VII e il VI secolo a.C.

63 Socrate: Cicerone allude a un episodio narrato da Platone, *Apologia* 21 a.

64 Le None erano il settimo giorno del mese di marzo, maggio, luglio, ottobre; il quinto negli altri mesi. Nelle None di ogni mese gli auguri si riunivano fuori città, per prendere gli auspici.

65 Decimo Giunio Bruto, console nel 138 a.C., riportò il trionfo sui Lusitani.

66 Marco Porcio Catone Liciniano, figlio primogenito di Catone il Censore, morì prematuramente nel 152; aveva sposato la figlia di Emilio Paolo. Qui come nel *Cato Maior*, rievocando questi esempi di sopportazione del dolore per la morte dei figli, Cicerone pensa naturalmente alla propria figlia Tullia, morta nell'anno precedente a quello della stesura dei nostri due dialoghi

67 Lucio Emilio Paolo Macedonico, padre di Scipione Emiliano (cfr. la nota 57) e vincitore di Perseo a Pidna

10

Quindi, non anteporre a Catone neppure codesto uomo stesso, che Apollo, come dici, giudicò l'uomo più sapiente: dell'uno infatti si lodano le opere, dell'altro le parole. Quanto poi a me, voi (per parlar con l'uno e con l'altro) ritenete questo:

nel 168 a.C. Gaio Sulpicio Gaio, pretore nel 169 e console nel 166, fu noto soprattutto come studioso di astronomia; secondo alcune fonti avrebbe predetto un'eclissi di luna nel 168.

68 Emilio Paolo aveva perduto i suoi due figli, rispettivamente di 14 e di 12 anni, l'uno pochi giorni prima, l'altro pochi giorni dopo il suo trionfo, nel 167 a.C. Si ignora invece la data di morte del figlio di Gaio Sulpicio Gaio.

69 Il figlio di Catone era morto quando già era stato eletto pretore, probabilmente prima di entrare in carica.

III

Io, se dicessi di non soffrire per la mancanza di Scipione, quanto bene farei lo vedano i sapienti; ma certo mentirei. Poiché, privato di un tale amico quale, credo, nessuno mai sarà, quale, posso affermare, nessuno certo fu, soffro; ma non ho bisogno di medicina: mi consolo da me, e soprattutto con quella consolazione che mi viene dall'esser libero dall'errore per cui di solito i più s'angosciano alla morte degli amici. Io penso che nulla di male è accaduto a Scipione; a me è accaduto, se qualcosa di male è accaduto: essere gravemente angosciato dei propri guai è di chi ama se stesso, non l'amico.

11

Ma a lui chi mai potrebbe dire che non gli sia andata nel migliore dei modi? A meno che infatti volesse desiderare l'immortalità, al che non pensava di certo, quale cosa non ottenne, che fosse lecito a un uomo desiderare? Egli che subito, giovinetto, con l'incredibile suo valore superò l'immensa speranza che i suoi concittadini avevano riposto in lui fin da fanciullo; egli che non si candidò mai al consolato, e fu fatto console due volte, la prima innanzi tempo, la seconda a suo tempo, quanto a lui, ma quanto alla repubblica, direi, troppo tardi;⁷⁰ egli che, distrutte due città⁷¹ nemicissime a questo impero nostro, spese non solamente le presenti guerre, ma anche le future. Che dirò dei suoi modi amabilissimi, della sua devozione verso la madre, delle sue liberalità verso le sorelle, della sua bontà verso i suoi,⁷² della sua giustizia verso tutti? Sono cose a voi note. Quanto poi fosse caro alla città, lo si poté giudicare dal dolore manifestato nei suoi funerali. Che cosa dunque gli avrebbe giovato l'aggiunta di altri pochi anni? La vecchiezza difatti, quantunque non sia greve, come io mi ricordo che Catone un anno prima di morire⁷³ sostenne con me e con Scipione,⁷⁴ tuttavia toglie quel fresco vigore in cui Scipione era ancora.

12

Sicché la sua vita per fortuna e gloria fu tale che nulla si poteva aggiungere; e la rapidità della morte gli tolse il senso di morire. Ma di tal specie di morte è difficile discorrere; che cosa la gente sospetti voi lo vedete;⁷⁵ tuttavia si può ben dir questo, che a Publio Scipione, di molti giorni che egli vide nella sua vita festeggiatissimi e lietissimi, il più luminoso fu quello in cui, terminate le sedute in senato, fu ricondotto verso sera a casa dai padri coscritti, dal popolo romano, dagli alleati e dai Latini; giorno avanti quello in cui uscì di vita, così che da tanto alto grado di dignità sembra naturale sia salito ai Superi, piuttosto che disceso agli Inferi.

70 Sulla carriera di Scipione cfr. la nota 57.

71 Cartagine e Numanzia.

72 A quanto racconta Polibio, Scipione mantenne la madre Papiria quando essa venne ripudiata dal padre Emilio Paolo, e lasciò a lei, e successivamente, morta lei, alle sorelle, l'eredità che gli era toccata alla morte della nonna adottiva, moglie dell'Africano maggiore, come al fratello Q. Fabio Massimo lasciò quella toccatagli alla morte del padre Emilio Paolo.

73 Nel 150 a.C., anno in cui si immagina tenuta la conversazione rappresentata nel *Cato Maior*.

74 Cfr. *Cato Maior* 27-38.

75 Si disse che Scipione fosse stato avvelenato o pugnalato da partigiani dei Gracchi. In seguito (par. 41) Lelio sembra fare allusione a responsabilità di Gaio Papirio Carbone nella morte di Scipione; nella sua orazione funebre, a quanto pare, Lelio aveva presentato la morte di Scipione come naturale. Cicerone, tuttavia, ammette in più luoghi la tesi dell'omicidio.

IV

13

Io non posso infatti esser del parere di quelli che hanno preso a sostenere, or non è molto,⁷⁶ che l'anima perisce insieme col corpo e ogni cosa è distrutta dalla morte; vale di più per me l'autorità degli antichi, o dei nostri antenati, i quali assegnarono ai morti così sacri diritti, cosa che non avrebbero certo fatto, se avessero pensato che nulla potesse avere importanza per essi; o di quelli⁷⁷ i quali vissero in questa terra, e istruirono la Magna Grecia, che ora è sì distrutta ma allora fioriva, con gli istituti e gli insegnamenti loro; o di colui,⁷⁸ che dall'oracolo di Apollo fu giudicato l'uomo più sapiente, il quale non diceva ora una cosa ora un'altra, come i più fanno, ma sempre la medesima cosa, cioè che l'anima dell'uomo è divina e le è dischiuso il ritorno al cielo, tanto più facilmente quanto più uno è buono e giusto.

14

E la medesima cosa sembrava a Scipione, il quale, quasi ne avesse il presentimento, pochissimi giorni prima di morire, essendo presenti Filo e Manio Manilio⁷⁹ e parecchi altri, ed anche tu Scevola essendo venuto con me, discusse per tre giorni intorno allo stato,⁸⁰ e di questa discussione la parte finale fu essenzialmente intorno alla immortalità dell'anima, cose che egli diceva di aver udito dall'Africano nella quiete del sonno, in una visione.⁸¹ E se è così, che l'anima d'uno quanto più è buono tanto più facilmente vola via come dalla prigione e dalle catene del corpo, a chi pensiamo sia stato più facile salire agli dèi che a Scipione? Perciò soffrire per la sua sorte io temo che sia più di un invidioso che di un amico. Se invece questo è più vero, che l'anima finisce insieme col corpo e nessuna sensibilità più rimane, come nulla di bene v'è nella morte, così nulla di male:⁸² perduta, infatti, la capacità di sentire, è lo stesso che se non fosse affatto nato quello Scipione che noi siamo ben lieti che sia nato; e questa città, finché esisterà, se ne rallegrerà sempre.

15

Perciò, come ho detto prima, a lui è andata benissimo, non troppo a me, che sarebbe stato più giusto uscissi di vita prima, come prima vi ero entrato. Ma tuttavia, così mi godo il ricordo della nostra amicizia, che mi sembra d'aver vissuto felicemente, perché Sono vissuto con Scipione, col quale ho condiviso le cure pubbliche e private, col quale ho avuto in comune la casa e la vita militare, e, cosa in cui è tutta l'essenza dell'amicizia, il massimo accordo delle volontà, delle propensioni, delle opinioni. Quindi, non tanto codesta fama di sapienza, che testé Fannio ha ricordato, mi fa piacere, tanto più che non è veritiera, quanto la speranza che la memoria della nostra amicizia durerà eterna; e ciò mi è pur caro, perché in tutto il corso dei secoli, appena tre o quattro coppie di amici son ricordate;⁸³ e sotto questo rispetto mi pare di poter sperare che l'amicizia di Lelio e Scipione sarà nota ai posteri.

16

FANNIO. Ma certo, Lelio, sarà senz'altro così. Poiché però hai accennato all'amicizia e siamo liberi da ogni occupazione, mi farai cosa graditissima, e spero anche a Scevola, se come di tutte le altre cose, quando ne sei richiesto, così tratterai dell'amicizia: quali siano le tue

76 Le tesi epicuree avevano cominciato a diffondersi a Roma dopo la famosa ambasceria di Cameade, nel 155.

77 I pitagorici, che sostenevano la trasmigrazione delle anime.

78 Socrate; la sua dottrina sull'immortalità dell'anima è esposta nel *Fedone* platonico.

79 Lucio Furio Filo, console nel 136 a.C.; Manio Manilio, console nel 149 a.C.: ambedue personaggi del *de re publica* ciceroniano.

80 Allusione alla immaginaria conversazione rappresentata da Cicerone nel dialogo *de re publica*.

81 Allusione al *Somnium Scipionis*, collocato nel VI libro del *de re publica*, col quale l'opera si concludeva.

82 Analoghe considerazioni in *Cato Maior* 85.

83 Allusione alle amicizie eroiche celebrate nella leggenda: Achille e Patroclo, Oreste e Pilade, Teseo e Piritoo.

opinioni in proposito,⁸⁴ di che natura la giudichi, che consigli su essa tu dia.

SCEVOLA. Certo che mi farà piacere; eh, sì, quando io già tentavo di far con te questa medesima cosa, Fannio mi ha preceduto. Perciò farai grandissimo piacere a tutti e due.

84 Probabile allusione alla partizione greca dell'esposizione della problematica: una tripartizione di origine aristotelica; così, nell'*Etica Eudemia* (VII, 1, 1234 b 18 sgg.) la trattazione con l'amicizia è introdotta con le parole: «bisogna ora indagare... intorno all'amicizia: che cosa sia (*ti*) e di qual genere (*potori ti*)... e inoltre come (*pós*) si debba usare dell'amico». Alcuni studiosi, tuttavia, negano la presenza di questa *divisio* aristotelica nel testo ciceroniano.

V

17

LELIO. E io non farei certo difficoltà, se avessi fiducia in me stesso; poiché l'argomento è bellissimo, e poi, come ha detto Fannio, siamo liberi da ogni occupazione. Ma io chi sono? che capacità ho io? È codesto un uso dei filosofi, e più precisamente dei filosofi greci, di porre un problema intorno a cui discutere anche all'improvviso: è un affare serio, e vuole un esercizio non piccolo. Perciò penso che quel che si può dire discutendo intorno all'amicizia l'andiate a chiedere a quelli che professano codesta arte; io, solamente vi posso raccomandare di anteporre l'amicizia a tutte le cose umane: nulla è infatti così conforme alla natura, così adatto e ai momenti felici e ai momenti avversi.

18

Sono però d'avviso anzitutto che non vi può essere amicizia se non tra i buoni;⁸⁵ e non voglio con questo penetrare fino al vivo della questione, come quelli che discutono su ciò con grande sottigliezza, e forse con verità, ma con poca utilità pratica: dicono essi, difatti, che nessuno è buono se non il sapiente.⁸⁶ E sia pure; ma per sapienza intendono quella che fino ad ora nessun mortale ha raggiunto; noi invece dobbiamo guardare a ciò che è nella realtà della vita comune, e non a ciò che è nella immaginazione e nel desiderio. Mai io direi che Gaio Fabrizio, Manio Curio, Tiberio Coruncanio,⁸⁷ dai nostri vecchi giudicati sapienti, furono sapienti secondo il criterio di costoro. Perciò si tengano pure quel concetto ch'essi hanno della sapienza, odioso e oscuro, ma ammettano che quelli furono buoni. Neppur questo faranno: sosterranno che ciò non può ammettersi che del sapiente.

19

E noi trattiamo la cosa, come si dice, alla buona. Coloro i quali si comportano in modo tale e in modo tale vivono, che si constati la loro lealtà, la loro integrità, il loro sentimento dell'equità, la loro generosità, né sia in essi cupidigia alcuna, alcuna sfrenatezza di passioni e temerarietà, e abbiano gran fermezza di carattere come l'ebbero quelli che ho testé nominato, costoro sì pensiamo che sian da chiamare buoni, come buoni furono ritenuti, poiché seguono, per quanto gli uomini possono, la natura, che è la miglior guida a vivere bene.

Così dunque mi par di scorgere che siamo venuti al mondo con questo principio, che vi sia una specie di vincolo fra tutti, più stretto per altro quanto più uno viene a trovarcisi vicino. Quindi i concittadini sono più cari che i forestieri, i parenti che gli estranei.⁸⁸ Con essi infatti la natura medesima genera l'amicizia; ma non è abbastanza salda. Poiché l'amicizia in questo è superiore alla parentela, ché alla parentela può togliersi l'affetto, all'amicizia no: tolto l'affetto, l'amicizia non c'è più; la parentela invece rimane.

20

Quanta poi sia la forza dell'amicizia, si può vedere da questo, che il legame della smisurata società umana, costituita dalla natura stessa, si riduce e si stringe talmente, che ogni affetto si accende fra due o fra pochi.

⁸⁵ *Boni* traduce il greco *spoudaioi* della terminologia stoica; ma nel lessico ciceroniano *bonus* vale soprattutto 'persona perbene', cioè facente parte dei ceti proprietari; nel *Lelio* il concetto filosofico di *bonus* e quello sociale si sovrappongono regolarmente. In seguito si tradurrà talora *boni* con 'gente perbene'.

⁸⁶ Allude soprattutto alla posizione degli Stoici.

⁸⁷ Figure insigni della tradizione arcaica, spesso associate in contesti di questo genere. Gaio Fabrizio Luscino, console nel 282 e nel 278, restò famoso soprattutto per la sua incorruttibilità e per l'onestà dimostrata verso Pirro, cui avrebbe svelato un tentativo di tradimento. Manio Curio Dentato fu console nel 290 (trionfo su Sabini e Sanniti), nel 275, quando, con la vittoria di Benevento, terminò la guerra contro Pirro, enei 273; morì nel 270. Tiberio Coruncanio, console nel 280, primo pontefice massimo plebeo nel 254, fu famoso soprattutto come giurista; morì molto vecchio, verso il 243.

⁸⁸ Questa teoria, che probabilmente aveva trovato in Panezio la sua forma di esposizione più compiuta, sarà ripresa all'inizio del *de officiis*.

VI

L'amicizia, difatti, è niente altro se non un perfetto accordo nelle cose divine e umane, unito con un sentimento di benevolenza e di affetto; e di essa certo non so se, eccettuata la sapienza, dagli dèi sia stata data all'uomo cosa migliore. Alcuni le antepongono la ricchezza, altri la buona salute, altri la potenza, altri gli onori, molti anche i piaceri. Questa ultima cosa è propria delle bestie,⁸⁹ le altre poi sono passeggiere e incerte, poiché non tanto dipendono dal nostro senno, quanto dal capriccio della fortuna. Quelli poi che pongono il bene supremo nella virtù,⁹⁰ fanno sì benissimo, però questa virtù stessa genera e mantiene l'amicizia, né l'amicizia senza la virtù in alcun modo può esservi.

21

E la virtù intendiamola secondo il senso comune della vita e del nostro linguaggio corrente, e non definiamola con pompa di parola, come fanno certi filosofi;⁹¹ e mettiamo nel numero dei buoni quelli che son ritenuti tali cioè persone come Paolo, Catone, Gaio, Scipione, Filo; di questi si contenta la comune vita; e lasciamo perdere quelli che non si trovano affatto in nessuna parte.

22

L'amicizia fra uomini così fatti ha tanti lati belli quanti a stento posso dire. Prima di tutto in che modo può essere «vitale»,⁹² come dice Ennio,⁹³ una vita che non riposa nel mutuo affetto con un amico? E quale cosa più dolce che avere uno con cui tu possa dire tutto come con te stesso? E che gran frutto verrebbe dalla buona fortuna, se tu non avessi qualcuno che ne godesse, come tu stesso? La cattiva, poi, sarebbe addirittura difficile sopportarla, senza uno che ne soffrisse anche più di te. Insomma, tutte le altre cose che si desiderano servono ciascuna per ciascun fine determinato: le ricchezze, per procacciarsi ciò che occorre; la potenza, per ottenere il rispetto; le cariche pubbliche, per avere lodi e omaggi, i piaceri, per provare la gioia di vivere; la salute, per non sentir dolore e avere la piena disponibilità delle forze fisiche. L'amicizia, invece, tiene in sé uniti moltissimi beni: dovunque tu vada, la trovi; da nessun luogo è esclusa, non è mai intempestiva, non è mai molesta; sicché non dell'acqua, non del fuoco ci serviamo, come si dice,⁹⁴ in più occasioni che dell'amicizia. E io ora non parlo dell'amicizia volgare o della mediocre, la quale tuttavia pure piace e giova, ma della vera e perfetta, quale fu quella di coloro che son pochi e famosi. Poiché l'amicizia fa più splendida la buona fortuna e più lieve l'avversa, condividendola e facendola così anche propria.

89 Consueto violento attacco agli Epicurei.

90 Gli Stoici collocavano l'amicizia al di fuori dei beni esterni, ma al di sotto della virtù. Gli altri beni precedentemente enumerati — a esclusione del piacere, l'ideale degli Epicurei — costituivano oggetto di discussione fra Stoici e Peripatetici: i primi li ritenevano del tutto indifferenti, mentre i secondi ammettevano che contribuissero alla felicità.

91 Gli Stoici tradizionalisti, la cui definizione di virtù pareva eccessivamente rigorosa.

92 Ennio, *Incerta*, fr. 7 Vahlen.

93 Quinto Ennio (239-169), originario di *Rudiae* in Apulia, fu uno dei massimi poeti romani dell'età arcaica, autore di numerose opere, fra cui tragedie, ma ricordato soprattutto per gli *Annales*, poema epico in esametri in cui veniva narrata la storia di Roma.

94 L'espressione richiama contemporaneamente un proverbio greco e le formule giuridiche di interdizione (per cui si diceva «escludere uno dall'acqua e dal fuoco», a indicarne il totale bando dalla società).

VII

23

E pur contenendo altri moltissimi e grandissimi beni, essa è certo superiore a tutte le cose umane, per il fatto che ci fa splendere innanzi la buona speranza sull'avvenire e non lascia che l'anima s'indebolisca e prostri. Chi rimira infatti un vero amico, rimira come una immagine di se stesso. Perciò e gli assenti sono presenti e i bisognosi sono ricchi e i deboli sono validi e, cosa più difficile a dirsi, i morti vivono: tanto li accompagna l'onore, il ricordo, il rimpianto degli amici. Di quelli par dunque felice la morte; di questi degna di lode la vita. Che se toglierai alla natura il vincolo dell'affetto, né una casa potrà reggersi, né una città, e nemmeno l'agricoltura durare. E se questo non si capisce, quanta cioè sia la forza dell'amicizia e della concordia, lo si può vedere dai dissidi e dalle discordie. Quale casa, infatti, è così salda, quale città così forte, che odii e disordini non possano rovesciarla dalle fondamenta? Da questo si può giudicare quanto di buono vi sia nell'amicizia.

24

Ed in realtà raccontano che un filosofo d'Agrigento⁹⁵ rivelò in versi greci che tutte le cose le quali nella natura e nell'universo intero sono immote o si muovono, tutte le compone l'amicizia, le dissipa la discordia. E questo, sì, tutti i mortali lo capiscono e lo riconoscono alla prova dei fatti. Quindi, se mai qualche segno di fedeltà ai doveri dell'amicizia un amico dà nell'affrontare pericoli o nel prendervi parte, chi vi è che non esalti ciò con le più grandi lodi? Che scroscio d'applausi or non è molto per tutto il teatro al nuovo dramma del mio ospite e amico Marco Pacuvio,⁹⁶ quando, ignorando il re quale dei due fosse Oreste,⁹⁷ Pilade affermava di essere Oreste, per morire al suo posto, e Oreste invece, così come era, si ostinava a sostenere che Oreste era lui! In piedi applaudivano a una finzione; che avrebbero mai fatto innanzi alla realtà? Certo la natura mostrava essa stessa la sua forza, poiché degli uomini, quel che essi non sapevano fare, lo giudicavano generosa condotta in un altro.

Fino a questo punto, mi pare d'aver potuto dire quel che io penso dell'amicizia: se altro v'è oltre a questo (e credo che vi siano molte altre cose), l'andrete a chiedere, se vi parrà, a quelli che di queste cose sono soliti discutere.

25

FANNIO. E noi preferiamo chiederlo a te, quantunque pure a costoro spesso mi sono rivolto e li ho ascoltati non senza piacere, in verità; ma la stoffa del tuo discorso è un'altra.

SCEVOLA. Oh, lo diresti anche più, Fannio, se fossi stato pure tu presente nei giardini di Scipione, or non è molto, quando s'è discusso intorno allo stato.⁹⁸ Quale patrono della giustizia egli fu allora contro la forbita orazione di Filo!⁹⁹

FANNIO. In realtà fu una cosa facile, questa, a un uomo giustissimo difendere la giustizia.

SCEVOLA. E allora? Non sarà facile difendere l'amicizia a colui che per averla conservata con fedeltà somma, con costanza e giustizia, ha conseguito grandissima gloria?

⁹⁵ L'allusione è a Empedocle, vissuto nel V secolo a.C. Lelio non lo nomina espressamente, affettando quell'ignoranza per la cultura greca di cui si facevano vanto i romani di stampo tradizionale.

⁹⁶ Marco Pacuvio, nipote di Ennio, nacque a Brindisi nel 220, morì a Taranto intorno al 130 a.C. Fu poeta e pittore. Visse a lungo a Roma, nella cerchia di Emilio Paolo e di Lelio. Scrisse satire e drammi. La tragedia a cui qui si allude è forse il *Dulorestes* (secondo altri il *Chryses*): mentre Toante vuole scoprire quale dei due prigionieri (Oreste e Pilade) che gli sono stati portati dinanzi sia Oreste, per ucciderlo, ambedue, in una gara di generosità, proclamano di essere Oreste.

⁹⁷ Figlio di Agamennone e di Clitennestra, fratello di Elettra, vendicò la morte del padre uccidendo la madre e l'amante di lei Egisto. Fu amico inseparabile di Pilade, figlio di Strofilo, presso il quale era stato accolto alla morte di Agamennone.

⁹⁸ Cfr. la nota 80.

⁹⁹ Nel *de re publica* Filo si era addossato il compito di riassumere le argomentazioni di Cameade contro la giustizia, una violenta requisitoria contro l'imperialismo romano e le mistificazioni ideologiche di cui si ammantava.

VIII

26

LELIO. Ma questo è proprio un far violenza. Che importa, infatti, con che mezzo mi costringete? Certo voi mi costringete. Ché opporsi ai desideri dei generi, specialmente in una cosa buona, è difficile, e neppure è giusto.

Molto spesso, quando rifletto sull'amicizia, mi sembra che si debba considerare prima d'ogni cosa questo: se l'amicizia sia desiderata per la debolezza nostra e la scarsezza dei nostri mezzi, cosicché, dando e ricevendo favori, ciò che uno da sé non potesse fare, lo ricevesse da un altro e a sua volta lo contraccambiasse;¹⁰⁰ o questo, sì, sia il proprio dell'amicizia, ma la causa ne sia un'altra, più intima e più bella e più veramente naturale. L'amore, infatti, dal quale trae il nome l'amicizia,¹⁰¹ è la prima spinta a volersi bene. Ché vantaggi se ne traggono sì spesso anche da quelli che per opportunità del momento si coltivano e si corteggiano con una simulazione d'amicizia; ma nell'amicizia nulla v'è di finto, nulla di simulato: tutto quel che vi è, tutto è vero e spontaneo.

27

Perciò l'amicizia mi sembra piuttosto sorta dalla natura che dalla indigenza, più per inclinazione dell'anima con un certo suo senso d'amore, che per riflessione sulla utilità che essa avrebbe poi avuto.

E di che natura sia tale istinto, si può in realtà vedere anche in certe bestie, le quali così amano fino a un certo momento i loro nati, e sono da essi amate, che facilmente si scorge il loro sentimento. E questo è molto più evidente nell'uomo, in primo luogo per quell'affetto che c'è tra i figli e i genitori, il quale non può essere distrutto se non da una detestabile scelleratezza; in secondo luogo, allorché sorge un simile sentimento d'amore se c'imbattiamo in qualcuno con i cui costumi e con la cui indole concordiamo, poiché ci par di scorgere in lui quasi una luce di bontà e di virtù.

28

Nulla v'è infatti più amabile della virtù, nulla, che più alletti ad amare, poiché per la virtù e la rettitudine in certo modo amiamo anche quelli che non abbiamo mai visti. Chi vi è che non ricordi Gaio Fabrizio e Manio Curio¹⁰² con un certo sentimento affettuoso, pur non avendoli mai visti? Chi invece v'è che non odii Tarquinio il Superbo, chi non Spurio Cassio, chi non Spurio Melio?¹⁰³ Con due generali s'è combattuto in Italia per l'egemonia: Pirro e Annibale;¹⁰⁴ l'uno per la sua rettitudine non l'abbiamo in troppa avversione, l'altro per la sua crudeltà sempre questa città l'avrà in odio.

100 È la tesi epicurea, che, per la verità, somiglia molto a certe vedute tradizionali dei romani. Cfr. *l'Introduzione*, pp. 28 sgg.

101 Questa etimologia è ribadita al par. 100.

102 Cfr. la nota 87.

103 Tarquinio il Superbo fu l'ultimo dei re di Roma; il carattere tirannico del suo regno determinò, secondo la tradizione, la sua espulsione e l'instaurazione della repubblica, in seguito alla sollevazione guidata da Bruto e Collatino nel 510/509 a.C. Spurio Cassio Vecellino e Spurio Melio furono accusati di aspirare al regno (cioè a farsi tiranni di Roma) e condannati a morte, l'uno nel 486, l'altro nel 439 a.C.

104 Pirro, re dell'Epiro, era venuto in Italia per aiutare i Tarantini; combattè vittoriosamente contro i Romani ad Eraclea e ad Ascoli in Puglia, ma fu poi sconfitto nel 275 a Benevento. Si acquistò presso i Romani fama di generosità perché dopo la battaglia di Ascoli lasciò liberi i prigionieri senza riscatto. — Annibale, il più celebre generale cartaginese, fu nemico acerrimo dei Romani, che più volte sconfisse clamorosamente durante la seconda guerra punica, sullo stesso territorio italiano. Rientrato in Africa, fu infine sconfitto da Scipione l'Africano maggiore nella battaglia di Zama; andato in esilio, si rifugiò presso il re Prusia, in Bitinia, dove si dette la morte col veleno per non cadere nelle mani dei Romani.

IX

29

E se tanta è la forza della rettitudine, che la amiamo sia in quelli che non abbiamo visto mai, sia, cosa ancora più grande, pure nel nemico, qual meraviglia se gli animi degli uomini si commuovono, quando sembri loro di scorgere virtù e probità in quelli coi quali sono per avventura congiunti per consuetudine di vita? Naturalmente, l'amore è rinforzato e dal bene ricevuto e dalla devozione constatata e dalla familiarità sopravvenuta, e se queste cose si uniscono a quel primo moto di simpatia, ne divampa una meravigliosa grandezza di affetto.

Ora, se alcuni¹⁰⁵ credono che essa derivi dalla debolezza umana, la quale va in cerca d'uno con l'aiuto del quale si possa conseguire ciò di cui si sente la mancanza, attribuiscono davvero all'amicizia una nascita, per così dire, umile e niente affatto nobile, poiché la vogliono figlia della miseria e del bisogno. E se così fosse, quanto meno uno pensasse d'aver doti in sé, tanto più sarebbe adatto a stringere amicizie; e invece la cosa è assai diversa. 30

Quanto più infatti uno confida in sé, quanto più uno è armato di virtù e di sapienza (così armato da non aver bisogno di nessuno e da poter pensare d'aver tutte le sue cose in se stesso), tanto più cerca e coltiva amicizie. E allora? L'Africano aveva forse bisogno di me? No, per Ercole! E neppure io di lui; ma io per una certa ammirazione della sua virtù ho preso ad amare lui, egli a sua volta forse per una qualche stima che aveva dei miei costumi ha preso ad amare me; la familiarità ha poi accresciuto l'affetto. Ma quantunque molte e grandi utilità ne siano seguite, non tuttavia dalla speranza di esse è venuto il motivo del nostro affetto.

31

Come infatti siamo benèfici e liberali non per riscuotere gratitudine (ché noi non diamo a prestito con interesse i benefici, ma per natura siamo propensi alla liberalità), così riteniamo che sia da ricercare l'amicizia non per la speranza di un guadagno che ne venga, ma perché tutto il suo frutto è proprio lì, nell'amore.

32

Da queste idee dissentono quelli¹⁰⁶ che riconducono, come le bestie, ogni cosa al piacere, e non fa meraviglia: a niente che sia alto, a niente che sia magnifico e divino possono alzare lo sguardo quelli che hanno abbassato tutti i loro pensieri a cosa tanto umile e spregevole.

Perciò escludiamo costoro da questo discorso, e cerchiamo di capire, per parte nostra, che per natura nascono il sentimento d'amore e la tenerezza d'affetto, apparsi che siano certi indizi di rettitudine. E quelli che aspirano ad essa si avvicinano sempre più a colui che hanno preso ad amare, per poterne godere la familiarità ed i modi, per essere pari ed uguali in amore e più inclini a render servizi che a domandarne; perché vi sia tra loro questa nobile gara. Così deriveranno i maggiori vantaggi dall'amicizia, e il suo nascere dalla natura piuttosto che dalla debolezza umana sarà più nobile e più conforme a verità. Di fatto, se l'utilità unisse le amicizie, mutata che fosse, anche le scioglierebbe; ma poiché la natura non si può mutare, per questo le vere amicizie durano eterne. Ecco detto quale è in verità l'origine dell'amicizia; a meno che vogliate aggiungere qualcosa.

FANNIO. Continua tu, Lelio; rispondo io, come è mio diritto, per lui che è minore di età.¹⁰⁷

33

SCEVOLA. E giustamente rispondi tu. E dunque ascoltiamo.

105 Gli Epicurei. ‘

106 Ancora un'allusione agli Epicurei.

107 Si noti questa ostentazione di rispetto per le convenzioni sociali.

X

LELIO. Ebbene udite, ottimi giovani, quel che assai spesso tra me e Scipione si diceva discutendo sull'amicizia. Quantunque in realtà egli affermava che nulla è più difficile d'un'amicizia che duri fino all'ultimo giorno della vita. Poiché spesso accade, egli diceva, che gli interessi dei due amici non coincidano o che in politica non abbiano entrambi la medesima opinione; e si mutano anche spesso, diceva, i costumi degli uomini, a volte per le avversità, a volte per l'aumentare del peso dell'età. E prendeva a esempio di ciò casi analoghi della prima età, ché ardenti amori di ragazzi si depongono spesso insieme con la toga pretesta;¹⁰⁸

34

e se invece li hanno fatti durare fino alla giovinezza, a volte son rotti per un contrasto o intorno a un partito di matrimonio o intorno a un qualche bene che non possono tutti e due raggiungere contemporaneamente. Se poi alcuni sono andati anche più lontano nella loro amicizia, eccola tuttavia tante volte vacillare, perché si trovano in competizione per una magistratura: non c'è difatti peste più grande per l'amicizia che nei più la brama di denaro, nei migliori la lotta per le cariche pubbliche e per la gloria; dalla quale spesso inimicizie grandissime sono sorte fra uomini che erano amicissimi.

35

Gravi dissidi anche, e per lo più giusti, nascono quando si chiede agli amici qualcosa che non è onesto, di essere cioè o strumenti nostri nella soddisfazione di un nostro capriccio o aiuto a noi nel recare offesa a qualcuno; e quelli che si rifiutano a questo, sebbene ciò facciano secondo onestà, sono accusati di violare i diritti dell'amicizia da coloro a cui non vogliono obbedire. Quelli invece che osano chiedere qualsiasi cosa a un amico, colla loro stessa richiesta fanno capire che essi per un amico sono disposti a far tutto. E dalle rampogne di quelli non solo di solito sono spente pur antiche affettuose amicizie, ma anche sono generati odi che durano eterni. Queste fatalità, per così chiamarle, sovrastano, diceva, all'amicizia, di modo che saperle evitare tutte gli sembrava un privilegio non solo della sapienza ma anche della fortuna.

108 Cfr. la nota 50.

XI

36

Perciò vediamo, anzitutto, se vi piace, fino a che punto, nell'amicizia, debba spingersi l'attaccamento. Forse che, se Coriolano¹⁰⁹ ebbe degli amici, essi avrebbero dovuto portare con lui le armi contro la patria? Forse che gli amici avrebbero dovuto aiutare Vecellino, quando aspirava al regno? Aiutare Melio?¹¹⁰

37

Ho visto con questi occhi Q. Tuberone¹¹¹ e gli amici della sua generazione abbandonare Tiberio Gracco¹¹² quando cominciò a gettare scompiglio nello stato. Invece Gaio Blossio Cumano,¹¹³ ospite della vostra famiglia, o Scevola, quando venne da me a pregarmi di perdonargli, poiché assistevo nel consiglio i consoli Rupilio e Lenate,¹¹⁴ recava come sua giustificazione di avere avuto in così grande stima Tiberio Gracco, da credere di dover fare qualunque cosa egli volesse. Allora io: «Anche se voleva che tu portassi le fiaccole accese contro il Campidoglio?». «Mai» rispose «avrebbe voluto questo; ma se l'avesse voluto, avrei ubbidito.» Che nefande parole! Vedete. E fece così, per Ercole; o anche più di quel che aveva detto: non, difatti, obbedì lui alla temerità di Tiberio Gracco, ma fu lui capo; e non si offerse compagno alla follia di quello, ma se ne fece condottiero. E così per questa sua pazzia, impaurito dall'istituzione di una nuova commissione d'inchiesta, si rifugiò in Asia, si recò da nemici, pagò alla repubblica pene gravi e giuste. Non è dunque per nulla giustificazione della colpa, l'aver tu sbagliato a cagion d'un amico. Poiché se l'esser tu ritenuto virtuoso ha fatto nascere con te l'amicizia, è difficile che l'amicizia rimanga, quando tu abbia disertato dalla virtù.

38

Ora, se avessimo deciso che è cosa retta sia concedere agli amici qualunque cosa vogliano, sia cercare di ottenere da essi qualunque cosa vogliamo: certo saremmo perfettamente saggi, se non ne scaturisse inconveniente alcuno. Ma noi parliamo di quegli amici che abbiamo innanzi agli occhi, quelli che abbiamo visto noi stessi o di cui ci è giunto il ricordo, quelli che s'incontrano nella vita comune. Da questi noi dobbiamo trarre gli esempi, e specialmente da quelli di essi che più si avvicinano alla saggezza.

39

Noi vediamo che Emilio Papo fu intimo di Luscino (così sappiamo dai nostri padri), due volte consoli insieme, colleghi nella censura; è stato inoltre tramandato che Manio Curio e Tiberio Coruncanio¹¹⁵ furono e a quelli e tra loro legatissimi. Ebbene, nemmeno il sospetto noi possiamo avere che qualcuno di loro abbia preteso dall'amico qualcosa che fosse contro la

109 Gaio o Gneo Marcio, soprannominato Coriolano per il valore dimostrato nella espugnazione di Corioli (493 a.C.), entrò successivamente in contrasto col popolo romano. Andato in esilio presso i Volsci, si pose a loro capo nella guerra contro Roma. Riuscì ad avvicinarsi molto a Roma con l'esercito dei Volsci, ma la madre e la moglie lo dissuasero dal suo intento, ed egli mosse in ritirata. Di conseguenza, i Volsci lo condannarono a morte. È molto incerto quale valore storico attribuire alla vicenda di Coriolano.

110 Su questi due personaggi cfr. la nota 103.

111 Quinto Elio Tuberone, nipote di Scipione, tribuno della plebe nel 130, aveva preso posizione contro Tiberio Gracco.

112 Tiberio Sempronio Gracco, figlio dell'omonimo genero dell'Africano maggiore, fu tribuno della plebe nel 133 a.C. Presentò una legge agraria che venne ferocemente osteggiata dalla nobiltà, che la riteneva lesiva dei propri interessi. In deroga alla legge, cercò di farsi rieleggere al tribunato per l'anno seguente; ma fu dichiarato nemico pubblico e ucciso in un tumulto provocato dalla *nobilitas*.

113 Gaio Blossio di Cuma, filosofo stoico, fu un ardente sostenitore delle riforme di Tiberio Gracco. Si uccise per non cadere in mano ai Romani, dopo la sconfitta di Aristonico, pretendente al trono di Pergamo, presso il quale si era rifugiato quando era stata promossa l'inchiesta sui seguaci di Tiberio.

114 Publio Rupilio e Publio Popilio Lenate, i consoli del 132 a.C. Il secondo promosse un'inchiesta sui partigiani di Tiberio Gracco.

115 Quinto Emilio Papo fu console nel 282 e nel 278, e censore nel 275. Sugli altri personaggi cfr. la nota 87.

lealtà, contro la parola data, contro lo stato. E non c'è nemmeno bisogno di dire, trattandosi di tali uomini, che se alcuno l'avesse preteso, non l'avrebbe ottenuto; poiché essi erano uomini integerrimi, e non è lecito, una simile cosa, né farla quando uno ce la chiede né chiederla noi stessi. Ma per contro Tiberio Gracco lo seguivano Gaio Carbone, Gaio Catone¹¹⁶ e non il fratello Gaio,¹¹⁷ che ora però è accesissimo anche lui.

116 Gaio Papirio Carbone fu console nel 120 a.C. Accusato da G. Licinio Crasso di parteggiare per i Gracchi, si sottrasse alla condanna uccidendosi. Gaio Porcio Catone, nipote del Censore, passò dal partito gracciano a quello degli ottimati; fu console nel 114; nel 109 venne condannato per complicità con Giugurta.

117 Gaio Sempronio Gracco, fratello minore di Tiberio, raggiunse il tribunato nel 123 a.C. Propose una serie di riforme più vaste di quelle del fratello. L'aristocrazia vide messe in pericolo dalla sua legislazione le basi del proprio potere, e l'osteggiò aspramente. Ridotto a mal partito, Gaio Gracco si fece dare la morte da uno schiavo nel 121 a.C.

XII

40

Si sancisca dunque nell'amicizia questa legge: che né chiediamo noi cose turpi, né, richiesti, le facciamo. È una turpe scusa, difatti, e per nulla accettabile, come per tutte le altre colpe, così se uno dichiara di aver agito contro lo stato a causa di un amico. Noi siamo in tal punto, o Fannio e Scevola, che bisogna saper prevedere di lontano i futuri casi dello stato. Il costume degli antenati ormai ha perduto alquanto terreno e s'è alquanto allontanato dalla carreggiata:

41

Tiberio Gracco tentò di arrogarsi la potestà regia, o meglio per pochi mesi fu veramente re.¹¹⁸ Aveva mai udito o visto qualcosa di simile il popolo romano? Che cosa gli amici e i parenti, seguendolo anche dopo la morte, fecero contro Scipione, io non lo posso dire senza lagrime.¹¹⁹ Ciò perché abbiamo tollerato, in qualunque modo abbiamo potuto, Carbone, per il fatto che pochissimo tempo era passato dalla punizione inflitta a Tiberio Gracco. Che cosa io poi mi possa aspettare da un tribunato di Gaio Gracco, non mi piace tentar di presagire.¹²⁰ Serpeggia ormai il male, che poi come per un pendio, una volta che ha cominciato, precipita verso la rovina. Voi vedete quanto guasto già sia stato fatto nelle votazioni, prima con la legge Gabinia, due anni dopo con la legge Cassia.¹²¹ Mi par di vedere il popolo ormai diviso dal senato, e le questioni di più grave importanza regolate dall'arbitrio della moltitudine. E molto più spesso si apprenderà come sollevare tali scompigli, che come porvi termine.

42

E a che scopo io dico questo? Perché senza compagni nessuno può tentare una tal cosa. Si deve dunque raccomandare ai buoni che, se inavvertitamente, per un caso, siano caduti in amicizie di tal fatta, non pensino di essere così legati da non potersi distaccare da amici che colpevolmente sbagliano in qualche grave questione politica; si deve d'altro canto stabilire una pena per i malvagi, e non minore per quelli i quali avranno seguito un altro, che per quelli i quali saranno stati essi stessi i capi dell'azione empia contro la patria. Chi più famoso in Grecia di Temistocle?¹²² chi più potente? Ebbene, egli che, come comandante nella guerra persiana, aveva liberato la Grecia dal pericolo della schiavitù, ed era stato per invidia mandato in esilio, non seppe tollerare l'offesa che l'ingiustizia patita gli recava, mentre avrebbe dovuto tollerarla, e fece quel che vent'anni prima da noi aveva fatto Coriolano.¹²³ Ma a costoro non si trovò nessuno che li aiutasse contro la patria; e così l'uno e l'altro si dettero la morte.

43

Dunque, non solo non si deve coprire con la scusa dell'amicizia l'accordo con i malvagi, ma piuttosto lo si deve colpire con ogni specie di pene, affinché nessuno pensi che sia lecito

118 La proposta di farsi rieleggere al tribunato (cfr. la nota 65) urtava, a giudizio degli ottimati, contro la consuetudine e contro lo spirito della costituzione romana, la quale vietava l'iterazione delle magistrature ordinarie per evitare il costituirsi di una pericolosa continuità di poteri personali. Di qui l'accusa di «aspirare al regno».

119 Publio Cornelio Scipione Nasica, console nel 138 a.C., fu tra i più risoluti oppositori della riforma agraria proposta da Tiberio Gracco; pontefice massimo, guidò senatori e clienti contro il tribuno nel 133 a.C., provocandone la morte. Poco dopo, per l'indignazione del popolo, dovette lasciare Roma per l'Asia Minore, dove morì.

120 Ricordiamo che il *Laelius* è ambientato nel 129, mentre Gaio Gracco fu tribuno nel 123 e nel 122.

121 La legge Gabinia, presentata nel 139 dal tribuno A. Gabinio, prescriveva che per l'elezione dei magistrati la votazione, anziché per appello nominale, fosse segreta. La legge Cassia, presentata nel 137 dal tribuno G. Cassio, estese a tutti i giudizi del popolo, esclusi solo quelli per alto tradimento, le disposizioni della legge Gabinia per l'elezione dei magistrati.

122 Temistocle (530/20 ca.-460 ca. a.C.), celebre politico ateniese, autore della vittoria di Salamina contro i Persiani (480 a.C.). Successivamente caduto in disgrazia, andò in esilio e si rifugiò presso i suoi antichi nemici, i Persiani.

123 Cfr. la nota 109.

seguire un amico persino se fa guerra alla patria: e questo invero, da come hanno cominciato ad andare le cose, non so se non avverrà.¹²⁴ A me, del resto, non dà meno da pensare in qual condizione sarà lo stato dopo la mia morte, che non in quale condizione sia già oggi.

¹²⁴ Trasparente allusione a Cesare.

XIII

44

Prima legge dell'amicizia sia questa: che agli amici chiediamo cose oneste, per cagione degli amici cose oneste facciamo, non aspettiamo neppure di esserne richiesti; sempre vi sia sollecitudine; non vi sia mai esitazione; anzi osiamo francamente dar consigli; moltissimo valga nell'amicizia l'autorità degli amici che persuadono al bene; e la si usi ad ammonire non solo apertamente, ma anche severamente, se la cosa lo richiederà; e a una tale autorità si obbedisca.

45

A certuni, che sento dire essere stati ritenuti in Grecia sapienti, piacquero certe idee, per mio conto strane (ma non c'è nulla su cui quella gente non cavilli): parte¹²⁵ ritengono che sian da fuggire amicizie troppo intime, affinché non debba uno solo darsi pensiero per parecchi; che ognuno ne ha abbastanza e d'avanzo delle sue proprie cose, e troppo impicciarsi dei fatti altrui è cosa molesta; la miglior cosa è invece tener le redini dell'amicizia più lente che si può, e tirarle quando tu voglia, o tirate allentarle; punto capitale, infatti, a viver felici, è la tranquillità, della quale non può godere l'animo, se uno solo deve in certo modo soffrire i travagli del parto per parecchi.

46

Altri¹²⁶ poi, si dice, sostengono cosa molto più contraria alla natura dell'uomo (punto che ho toccato brevemente poc'anzi), e cioè che le amicizie si hanno da cercare per aiuto e difesa, non per benevolenza e affetto. E così, quanto meno di sicurezza di sé, quanto meno di forze uno abbia, tanto più cerca amicizie; e per questo avviene che le femmette cercano gli appoggi dell'amicizia più degli uomini, e i bisognosi più dei ricchi, e gli sventurati più di quelli che si ritengono felici.

47

Oh, la grande sapienza! Il sole, infatti, par che tolgano al mondo, quelli che tolgono alla vita l'amicizia, della quale nulla di meglio abbiamo avuto dagli dèi immortali, nulla di più piacevole! Che sorta di tranquillità è codesta? In apparenza seducente, in realtà per molti rispetti esecrabile. Non è ragionevole, infatti, non intraprendere una cosa o una azione onesta, oppure, intrapresa, lasciarla, per non essere inquieto. Che se rifuggiamo dalle preoccupazioni, dobbiamo rifuggire dalla virtù, la quale è necessario che con qualche inquietudine sprezzis e odi le cose a sé contrarie, come la rettitudine la malizia, la temperanza la libidine, la viltà il coraggio; e così puoi vedere i giusti massimamente affliggersi per le ingiustizie, i forti per le viltà, i moderati per le azioni vergognose. È dunque proprio di un animo ben formato e allietarsi delle cose buone e dolersi delle contrarie.

48

Per la qual cosa, se l'animo del sapiente è accessibile al dolore, e certo lo è, a meno di pensare che dal suo animo sia estirpata la natura stessa d'uomo, che ragione v'è che togliamo radicalmente dalla vita l'amicizia, per non incontrare a cagion d'essa qualche molestia? E tolto ogni moto dell'animo, che differenza v'è, non dico tra la bestia e l'uomo, ma tra l'uomo e il tronco o il sasso o una qualsiasi cosa di tal genere? Né sono da ascoltare coloro¹²⁷ i quali vogliono che in certo modo la virtù sia dura e quasi ferrea. Mentre essa realmente, come in molte altre cose, così nell'amicizia è tenera e malleabile, tanto che ad uno, sia pur virtuoso, s'allarga il cuore per i beni d'un amico, gli si stringe per i suoi mali. Perciò codesta angoscia,

125 È una critica dell'ideale stoico dell'*apatheia* (assenza di perturbazioni dell'animo).

126 Gli Epicurei.

127 Gli Stoici di impostazione tradizionale, i quali facevano consistere la virtù nel rigoroso disprezzo di tutto ciò che può turbare la pace dell'animo. Risale soprattutto a Panezio l'«addolcimento» dell'ideale rigoristico dello stoicismo tradizionale.

che si deve spesso soffrire per un amico, non basta a far togliere dalla vita l'amicizia, non più che s'abbiano a ripudiare le virtù per gli affanni e le molestie che portano.

XIV

Poiché fa nascere l'amicizia, come dicevo prima, qualche segno di virtù che da qualcuno splenda, alla quale un animo che le somigli si stringe e unisce, quando questo avviene non può non esser che nasca l'amore.

49

Quale cosa è tanto assurda, infatti, quanto provar gioia di molte cose vane, come degli onori, della gloria, d'un edificio, d'un vestito o d'un ornamento del corpo; e d'un essere vivo dotato di virtù, di tale creatura che può amare o, per così dir, riamare, non provar grandissima gioia? Nulla v'è infatti più piacevole che la ricompensa dell'affetto, nulla più piacevole che il contraccambio delle premure e dei servigi.

50

E che, se aggiungiamo anche questo, e senza errore si può aggiungere, non esservi nulla che a sé alletti e attragga cosa alcuna, quanto all'amicizia la somiglianza? Si concederà certo esser vero che i buoni amano e a sé attirano i buoni, quasi fossero congiunti per parentela e natura: nulla, infatti, brama di più che la natura cose simili a sé e a sé le rapisce. Per la qual cosa, o Fannio e Scevola, sia chiaro, come credo, che per i buoni tra i buoni v'è un necessario volersi bene, e questa è la fonte dell'amicizia costituita dalla natura. Ma la medesima bontà si stende anche all'altra gente. La virtù, infatti, non è disumana, non egoista, non superba, essa che suole proteggere anche interi popoli e provvedere ottimamente ai loro bisogni:¹²⁸ cosa che certo non farebbe, se rifuggisse dall'affetto per gli uomini.

51

E anzi mi pare proprio tolgano il più amabile nodo che l'amicizia stringe, quelli che fan sorgere le amicizie a causa dell'utilità. Non tanto infatti l'utilità che ci venga dall'amico, quanto l'amore stesso dell'amico piace, e poi ciò che dall'amico ci viene può farci piacere, se da lui viene col suo attaccamento. E si è così lontani dal coltivare le amicizie per il bisogno, che coloro i quali per posizione e mezzi e soprattutto per la virtù, che costituisce il più valido presidio, non hanno alcun bisogno d'un altro, sono gli uomini più generosi e benèfici. E non so se nemmeno sia opportuno che mai e del tutto agli amici manchi alcuna cosa. In che, difatti, il mio affetto avrebbe potuto dimostrar la sua forza, se mai del mio consiglio, mai della mia opera né in pace né in guerra Scipione avesse avuto bisogno? Non dunque l'amicizia ha seguito l'utilità, ma l'utilità ha seguito l'amicizia.

¹²⁸ Idealizzazione dell'imperialismo romano. Molto spesso si ricorreva al termine di *amicitia* proprio per caratterizzare i rapporti con i popoli sottomessi a Roma.

XV

52

Non si dovrà quindi dare ascolto a uomini rammolliti dai piaceri se mai discuteranno dell'amicizia, che essi non conoscono affatto né per teoria né per pratica. E chi v'è, per gli dèi e per gli uomini, che vorrebbe, senza amare qualcuno né essere da qualcuno amato, nuotare in mezzo alle ricchezze e vivere nell'abbondanza? Questa è la vita dei tiranni, vita nella quale naturalmente non v'è lealtà nessuna, nessun affetto; non può esservi nessuna fiducia che l'affetto sia durevole; tutto sempre è sospetto e inquietudine; nessun posto v'è per l'amicizia.

53

Chi difatti potrebbe amare o colui che egli dovesse temere, o colui dal quale egli pensasse di dover essere temuto? Tuttavia, almeno per un certo tempo, si fa, con simulazione, la corte ai tiranni. Ma se per avventura, come per lo più avviene, cadono, allora si capisce quanto fossero poveri d'amici. E questo raccontano che dicesse Tarquinio¹²⁹ sul punto di andare in esilio, che allora egli aveva capito quali amici avesse avuto fidi e quali infidi, quando ormai non poteva più rendere loro il contraccambio:

54

quantunque, io mi meraviglio che con quella sua superbia e intrattabilità abbia potuto avere qualcuno amico. E come il carattere di costui, che ho detto, non poté procurargli veri amici, così i mezzi stessi degli strapotenti rendono impossibili fedeli amicizie, con loro. Infatti, la fortuna non è solamente cieca, ma per lo più rende ciechi pure quelli che tiene fra le braccia; e così si lasciano quasi trasportare dall'alterigia e dall'arroganza; e nessuna cosa può esservi più insopportabile di un uomo fortunato che non abbia senno. E in realtà si può vedere anche questo, che quelli che prima erano alla mano, per l'autorità del comando militare, per il potere politico, per la prosperità si mutano, disprezzano i vecchi amici, sono tutti teneri per i nuovi.

55

Qual cosa, d'altra parte, più stolta che procurarsi, quando si possa moltissimo per l'abbondanza dei mezzi e la posizione sociale, tutte le altre cose che si possono procurare col denaro, cavalli, servi, abiti di lusso, vasi preziosi, non procurarsi amici, che sono, per così dire, la migliore e la più bella suppellettile della vita? Difatti quelli che fan ciò, le altre cose, quando le procurano, non sanno per chi le procurino, né sanno a vantaggio di chi s'affatichino (ognuno di codesti beni, infatti, è di colui che alla fine risulta più forte): il possesso delle amicizie dura invece stabile e certo a chi ne possieda: quantunque, pur se quei beni, che son come doni della fortuna, restassero, tuttavia una vita che gli amici non coltivano, ma trascurano, non sarebbe piacevole. Ma di ciò basta.

129 Su Tarquinio il Superbo cfr. la nota 103.

XVI

56

Ora si deve stabilire quali siano nell'amicizia i confini e direi quasi i limiti dell'affetto. Su essi vedo presentarsi tre opinioni,¹³⁰ ma non ne approvo nessuna: e l'una è che noi si porti all'amico lo stesso affetto che a noi stessi, l'altra che si voglia bene agli amici nello stesso modo, nella stessa misura che gli amici vogliono bene a noi, la terza che tanto uno sia stimato dagli amici, quanto egli stimi se stesso.

57

Io non sono proprio d'accordo con nessuna di queste opinioni. E non è vera infatti quella prima, che uno cioè debba essere verso l'amico nella medesima disposizione d'animo che verso sé. Quante cose, infatti, che per amore nostro mai faremmo, facciamo invece per amore degli amici: chiedere con preghiere a uno indegno, supplicare, inveire contro qualcuno con qualche asprezza, dargli addosso con qualche violenza; le cose che, trattandosi di noi, non è del tutto bello fare, è bellissimo farle per gli amici. E molte cose vi sono, in cui gli uomini perbene diminuiscono essi stessi di molto i vantaggi che ne possono trarre, e se li lasciano diminuire, perché ne godano gli amici, piuttosto che essi.

58

L'altra opinione è quella che limita l'amicizia a una parità di doveri e di voleri. Questo, in realtà, è un ridurre troppo meschinamente e grettamente l'amicizia a un semplice calcolo, per modo che il bilancio del dato e del ricevuto sia in pareggio. Più ricca e generosa mi sembra che sia la vera amicizia, e non badi rigorosamente a non rendere più di quello che ha ricevuto: e non si deve infatti aver paura che qualcosa cada fuori, o qualcosa trabocchi in terra, o sia conferito all'amicizia qualcosa più del giusto.

59

La terza definizione dei limiti dell'amicizia, poi, è la peggiore di tutte, cioè che tanto uno sia stimato dagli amici, quanto egli stimi se stesso. Spesso, infatti, in certuni vi è o un'anima troppo avvilita o una troppo fiacca speranza di migliorare la propria sorte. E non è dunque proprio d'un amico essere tale verso un altro, quale egli è verso se stesso, ma piuttosto sforzarsi e fare in modo di sollevare l'anima prostrata dell'amico e condurla a speranze e a pensieri migliori. Devo dunque stabilire un altro termine per la vera amicizia; ma dopo che avrò detto che cosa specialmente solesse condannare Scipione. Diceva che mai s'era potuta trovare un'espressione più nemica all'amicizia che quella di colui che aveva detto così doversi amare come se un giorno si dovesse odiare. E soggiungeva che non poteva indursi a credere che questo, comunque lo si stimasse, fosse stato detto da Biante,¹³¹ il quale era stato ritenuto uno dei sette sapienti; che certo era il pensiero di un uomo corrotto, o ambizioso, o che tirava tutto alla sua potenza. In che modo, infatti, uno potrà mai essere amico a colui al quale penserà di poter essere nemico? E anzi bisognerà desiderare e bramare che l'amico sbagli il più spesso possibile, perché ci dia più appigli, per così dire, a riprenderlo; e d'altra parte, invece, per le buone azioni e i successi degli amici bisognerà angustiarsi, addolorarsi, provar invidia.

60

Perciò in realtà questo precetto, di chiunque sia, vale a sopprimere l'amicizia; si sarebbe dovuto piuttosto dire quest'altro: che usassimo, nello stringere amicizie, tale attenzione da non incominciare ad amare uno che un giorno potessimo odiare. E anzi Scipione riteneva che se anche fossimo stati poco felici nella scelta, si dovesse piuttosto sopportare questo che non

130 La prima è probabilmente di origine epicurea, le altre di origine sconosciuta.

131 Contemporaneo di Creso re della Lidia, era uno dei cosiddetti sette sapienti (cfr. la nota 15). La stessa massima era attribuita anche a Chilone, un altro dei sette sapienti (Aulo Gellio, *Notti Attiche*, I 3,30); in forma proverbiale compare in Sofocle, *Aiace* 678 sgg.

pensare al tempo di future inimicizie.

XVII

61

Io penso che ci si debba tenere a questi termini: che, cioè, quando i costumi degli amici siano corretti, allora vi sia tra essi comunione di ogni cosa, di pensieri e di volontà, senza restrizione alcuna; di modo che, anche se per un qualche caso capiti che si debbano appoggiare aspirazioni di amici non del tutto giuste, ma in una situazione in cui sia in gioco la loro stessa vita o la fama, ci si deve scostare dalla via diritta, purché non ne segua un sommo disonore.¹³² Vi è infatti un limite, fino a cui si può giungere nell'esser indulgenti con gli amici; ma non si deve trascurare la propria riputazione né stimare una mediocre arma per la vita pubblica la benevolenza dei concittadini. Questa però è brutto racimolarla con lusinghe e adulazioni; la virtù, non si deve metterla da parte, e a lei tien dietro l'universale affetto.

62

Ma (ed ecco io torno spesso a Scipione, i cui discorsi erano sempre sull'amicizia) si lagnava che in tutte le cose gli uomini fossero più diligenti; che capre e pecore, quante uno ne avesse lo poteva dire; quanti amici avesse, no; e che nel procurarsi quelle, sì che uno metteva impegno; nello scegliere gli amici, invece, s'era negligenti e non si badava a segni e indizi, da cui si discernessero quelli che fossero degni di amicizia.

Si devono perciò scegliere uomini di carattere, non volubili, costanti; della qual specie d'uomini v'è gran penuria. Certo è difficile giudicare senza aver fatto la prova; ma la prova si deve farla quando già si è amici. Così l'amicizia precorre il giudizio e toglie la possibilità di far prima la prova.

63

È dunque da saggio, come si frena la corsa, così frenare l'impeto dell'affetto, affinché usiamo dell'amicizia come di cavalli già messi alla prova, dopo aver cioè sperimentato in qualche parte i costumi degli amici. Alcuni si vede quanto siano incostanti, quando anche si tratti di poco denaro; altri, che il poco denaro non potè toccare, si riconoscono quando si tratti di una grande somma. E se anche se ne saran scovati alcuni che stimino cosa sordida anteporre il denaro all'amicizia, dove troveremo di quelli che non antepongano all'amicizia onori, magistrature, comandi militari, pubblici poteri, potenza, così che se sian messi loro innanzi da una parte questi beni, dall'altra i diritti dell'amicizia, non preferiscano di gran lunga quelli? Debole infatti è la natura umana a disprezzare la potenza; e se anche l'han conseguita avendo messo da parte l'amicizia, pensano che la cosa sarà dimenticata, perché non senza una gran ragione è stata messa da parte l'amicizia.

64

E così vere amicizie si trovano assai difficilmente fra quelli che vivono in mezzo alle cariche e alla vita pubblica; dove, infatti, puoi trovare codest'uomo che anteponga l'onore dell'amico al suo? E che? A non parlar più di questo, quanto grave, quanto difficile alla maggioranza sembra il partecipare alle sventure altrui.¹³³ E non è facile trovare chi a questo giunga. Quantunque dica bene Ennio:

*L'amico certo nella incerta sorte si discerne.*¹³⁴

Tuttavia questi due fatti accusano i più di volubilità e d'incostanza: e cioè o se nella fortuna disprezzano gli amici o se nell'avversità li abbandonano. Colui che dunque nell'una circostanza e nell'altra si sia mostrato in amicizia serio, costante, stabile, costui dobbiamo giudicarlo d'una razza d'uomini rarissima e quasi divina.

132 Aulo Gellio, *Notti Attiche* I 3,14, criticherà l'ambiguità di questi precetti: cfr. l'*Introduzione*, p. 43.

133 Tema di scottante attualità. Nella tarda repubblica, le frequenti proscrizioni facevano sì che spesso si venisse a dipendere in tutto e per tutto dall'aiuto di amici non caduti in eguale disgrazia. Di qui l'insistenza sulla necessità di non abbandonare l'amico nel momento del bisogno.

134 È il verso 210 Vahlen degli *Scenica* di Ennio: un frammento proveniente dalla *Hecuba*

XVIII

65

Fondamento, poi, di quella stabilità e costanza che cerchiamo nell'amicizia è la buona fede:¹³⁵ niente, infatti, che sia infido è stabile. Inoltre, è giusto che si scelga uno schietto, vicino a noi, e a noi affine, che cioè sia toccato dalle medesime cose che noi; e tutto questo concerne la buona fede. Non può infatti essere fidata un'anima proteiforme e tortuosa, e non può davvero essere o fidato o stabile chi non è toccato dalle medesime cose e non ha un carattere che per natura si incontra con quello dell'amico. Si deve aggiungere allo stesso fine che l'amico non pigli gusto a lanciare accuse né creda ad accuse lanciate da altri; e queste cose concernono tutte quella costanza di cui già da un po' vengo trattando. Così diventa vero quello che ho detto in principio, che l'amicizia non può esistere se non tra le persone perbene. Ed è proprio d'un uomo perbene, che anche si può dire saggio, osservare nell'amicizia queste due cose: la prima, che non ci sia nulla di finto o di simulato: persino l'odiare, se si faccia apertamente, è più da uomo nobile che il nascondere il proprio pensiero dietro l'atteggiamento del volto; la seconda, che non solo si respingano le accuse mosse da qualcuno all'amico, ma che noi stessi non si sia sospettosi pensando sempre che dall'amico sia stata commessa qualche mancanza.

66

Bisogna che a ciò si aggiunga una certa dolcezza di parole e di modi, condimento nulla affatto mediocre dell'amicizia. L'aspetto arcigno, la serietà severa in ogni circostanza ha sì essa una sua gravità, ma l'amicizia deve essere un po' più alla mano, più sciolta e indulgente, più incline alla cortesia e all'affabilità.

¹³⁵ *Fides* è un concetto della massima importanza nel sistema dei valori etici romani: è il valore che garantisce il rapporto fra due parti, tanto di rango uguale che disuguale; regola così il matrimonio, l'amicizia, l'alleanza fra stati; ed anche il rapporto fra patrono e cliente, fra vincitori e vinti. Esprime, in sostanza, la fiducia reciproca delle due parti.

XIX

67

Sorge a questo punto una questione un po' difficile: se mai si debbano anteporre amici nuovi, degni di amicizia, a vecchi, come a cavalli vecchioti siamo soliti anteporre puledri. Dubbio indegno dell'uomo. Non vi deve essere infatti sazietà nell'amicizia, come v'è in altre cose; quanto più è vecchia un'amicizia, tanto più deve essere cara, come quei vini che sopportano l'invecchiamento; ed è vero quel detto, che si devono mangiare molte moggia di sale insieme, perché si raggiunga la piena intesa nell'amicizia.¹³⁶

68

Le novità, se portano qualche speranza, così che già come in germogli non fallaci ne appaia il frutto, non sono davvero da respingersi; tuttavia, le vecchie amicizie son da mantenersi al loro posto: grandissima è infatti la forza di una consuetudine antica. Anzi, quanto proprio al cavallo, di cui ho fatto or ora menzione, se niente lo impedisce, non v'è nessuno che non usi più volentieri quello a cui è avvezzo, che uno mai montato e nuovo. E non solo in questo che è un animale, ma pure in quelle cose che sono inanimate ha forza la consuetudine, tanto è vero che ci sono cari quei luoghi nei quali siamo stati a lungo, pur se sono montuosi e silvestri.

69

Ma la cosa più importante nell'amicizia è il saperci sentir pari a uno che ci sia inferiore. Spesso infatti vi sono personaggi eminenti, come era Scipione, nel nostro, per così dire, gregge. Mai egli si antepose a Filo, mai a Rupilio, mai a Mummio, mai ad amici di rango sociale inferiore.¹³⁷ Il fratello Quinto Massimo,¹³⁸ poi, egregio uomo sotto ogni rispetto, ma non certo pari a lui, poiché gli era maggiore d'età, egli lo onorava come un superiore, e voleva che per opera sua tutti i suoi potessero migliorare la loro condizione.

70

E questo lo devono fare e imitare tutti, per modo che se hanno raggiunto qualche eccellenza di virtù, d'ingegno, di fortuna, facciano di queste cose partecipi i loro e chiamino a goderne i più vicini, onde se sono nati da umili genitori, se hanno parenti o poco dotati o non troppo fortunati, aumentino le risorse di quelli e procurino loro onore e autorità. A esempio, nelle rappresentazioni teatrali, coloro che, finché è rimasta ignota la loro stirpe e razza sono stati nella condizione di schiavi, una volta riconosciuti e scoperti figli o di dèi o di re,¹³⁹ conservano tuttavia l'amicizia verso i pastori che essi hanno creduto per molti anni loro padri. E questo certo si deve molto più fare trattandosi dei padri veri e certi. Il frutto dell'ingegno e delle virtù e di ogni altra nostra eccellenza lo si coglie massimo allora che se ne fanno partecipi tutti quelli che sono a noi più vicini.

136 Questo proverbio era già ricordato da Aristotele, *Etica Nicomachea* VIII 8, 1156 b 27.

137 Su Furio Filo cfr. la nota 79, su Rupilio la nota 114. Spurio Mummio è il fratello del conquistatore e distruttore di Corinto.

138 Quinto Fabio Massimo Emiliano, fratello di Scipione Emiliano, fu console nel 145 a.C.; anch'egli figlio di Emilio Paolo, era stato adottato da uno dei Fabii.

139 Il «riconoscimento» (*agnitio*) era un elemento frequente delle trame teatrali; portava a una «peripezia» (rapido cambiamento della situazione) e allo «scioglimento» dell'intreccio.

XX

71

Come dunque coloro, che nel vincolo dell'amicizia e della parentela si trovano superiori, debbono sapersi mettere a pari degli inferiori, così gli inferiori non debbono dolersi d'essere superati dai loro o nell'ingegno o nella fortuna o nel prestigio. E invece la maggior parte di costoro o sempre si lagnano di qualcosa o anche fanno qualche rimbrotto, e tanto più se credono d'aver cosa che possano dire di aver fatta con premura e amicizia e qualche loro incomodo. Razza d'uomini veramente odiosa, quella di coloro che rinfacciano i servizi resi; mentre questi li deve ricordare colui al quale furono fatti, non colui che li fece.

72

Per ciò, come coloro che sono superiori devono nell'amicizia abbassarsi, così in un certo modo gli inferiori devono innalzarsi. Vi sono infatti alcuni che ritengono fastidiose le amicizie, poiché pensano d'essere disprezzati; e ciò invece d'ordinario non capita se non a quelli che si ritengono essi degni di essere disprezzati; orbene costoro bisogna liberarli da questa opinione ch'essi hanno di sé, non solo con le parole, ma pure coi fatti.

73

Bisogna poi fare avere a ciascuno in primo luogo quanto tu possa ottenergli, in secondo luogo quanto colui che tu ami e aiuti possa sostenere. Non potresti infatti, per importante che tu sia, far giungere tutti i tuoi alle più alte cariche, come Scipione, che poté far diventare console Publio Rupilio, e non il fratello di lui Lucio.¹⁴⁰ Che se anche tu potessi far avere ad un altro qualsiasi cosa, bisognerebbe tuttavia considerare che cosa egli potrebbe sostenere.

74

In generale, si deve decidere sull'amicizia quando il carattere è formato e l'età matura, e non, se qualcuno nella prima giovinezza è stato amante della caccia o della palla, deve ritenere amici quelli che allora egli prediligeva perché avevano la stessa passione. In codesto modo, infatti, nutrici e pedagoghi per diritto d'anzianità pretenderanno per sé il più grande affetto; e se essi non sono da mettere in disparte, sono però da tenere in una certa qual altra considerazione. In altro modo le amicizie non possono durare salde. Diversità di caratteri mena con sé diversità di gusti, e la dissomiglianza di questi scioglie le amicizie; né per alcun'altra causa le persone perbene non possono essere amici ai malfattori, i malfattori alla gente perbene, se non perché tanta è tra loro la differenza dei caratteri e dei gusti, quanta può essere la più grande che vi sia.

75

Anche si può nell'amicizia prescrivere questo: che lo sregolato affetto, come spessissimo accade, non impedisca agli amici di fare cose grandemente utili. Difatti (ritorno così al teatro), Neottolema non avrebbe potuto prendere Troia, se avesse voluto dare ascolto a Licomede, presso cui era stato educato e che con molte lagrime tentava d'impedirgli d'andar via.¹⁴¹ E spesso capitano cose importanti per le quali ci si deve allontanare dagli amici; ora, chi vuol impedirlo, perché pensa di non poter sopportare la lontananza dell'amico, è debole e fiacco, e per ciò stesso manca di spirito di giustizia di fronte all'amicizia.

76

Insomma, in ogni circostanza si deve considerare e che cosa tu possa chiedere a un amico e che cosa tu sia disposto a concedere.

140 Su Publio Rupilio cfr. la nota 114. Il fratello Lucio presentò la candidatura al consolato nel 147 a.C., ma, nonostante l'appoggio di Scipione, non riuscì eletto.

141 Neottolema (o Pirro), figlio di Achille e di Deidamia, venne educato nell'isola di Sciro presso il nonno materno Licomede. Venne condotto da Ulisse alla guerra di Troia perché, secondo un oracolo, questa non avrebbe potuto essere presa che dal figlio di Achille; la vicenda era narrata in una tragedia di Accio.

XXI

Vi è anche una specie di sciagura nel disfare le amicizie, ma talvolta inevitabile. Ormai, difatti, il mio discorso scivola giù dalle familiarità dei sapienti alle amicizie comuni. Saltano spesso fuori cattive azioni d'amici tanto verso gli stessi amici quanto verso estranei, di cui tuttavia la vergogna ricade sugli amici. Tali amicizie si devono sciogliere allentando a poco a poco i rapporti e, come ho sentito che Catone soleva dire,¹⁴² piuttosto si devono scucire, che strappare, a meno che sia venuta fuori un'offesa proprio intollerabile, sicché non sia né giusto né lodevole né possibile non romper subito ogni rapporto e farla finita.

77

Se invece vi sarà stato un qualche mutamento o di abitudini o di gusti, come suole accadere, o sarà intervenuto un dissenso nelle posizioni politiche (parlo, s'intende, ormai, come ho detto poc'anzi, non delle amicizie dei saggi, ma delle amicizie comuni), bisognerà stare attenti a che non sembri che non solo si sia abbandonata un'amicizia, ma si abbia anche iniziato un'inimicizia. Nulla è infatti più brutto che fare guerra con colui col quale tu sia vissuto in domestichezza. Dall'amicizia di Quinto Pompeo¹⁴³ s'era allontanato per cagion mia, come sapete, Scipione; per dissenso in questioni politiche s'era allontanato dal collega nostro Metello;¹⁴⁴ ma in tutti e due i casi agì dignitosamente, facendo sentire la sua autorità e senza risentirsi dell'offesa in modo troppo aspro. 78

Si deve dunque cercare anzitutto che non scoppino dissidi tra amici; e se qualcosa di simile avvenga, bisogna cercare che le amicizie sembrino piuttosto spente che soffocate. E si deve in verità badare che le amicizie non si mutino addirittura in grandi inimicizie; dalle quali nascono litigi, maldicenze, offese. E queste, se saranno tollerabili, bisogna sopportarle, poiché tale onore va reso all'antica amicizia, così che sia in colpa chi fa l'offesa, non chi la riceve.

Insomma, l'unico mezzo di potersi guardare e premunire da questi difetti e guai è che non si cominci a voler bene troppo presto, e a chi non ne sia degno.

79

Sono ora degni d'amicizia coloro che hanno in se stessi la ragione di essere amati. Rara specie d'uomini. E in realtà ogni cosa eccellente è rara, e non vi è nulla più difficile che scoprire cosa la quale sia da ogni parte nel suo genere perfetta. Ma i più degli uomini non riconoscono buona alcuna cosa umana se non è fruttuosa, e per amici, come se si trattasse di animali, scelgono soprattutto quelli dai quali possano sperar di ricavare frutto grandissimo.

80

Così restano privi di quella bellissima e naturalissima amicizia, quella da sé e per sé desiderata, né sanno essere di esempio a se medesimi di quanta e quale sia la forza di questa amicizia. Ciascuno, infatti, ama se stesso non come se avesse a esigere da sé una mercede del suo amore, ma perché ciascuno è caro a sé per se stesso. Se non si farà nell'amicizia la medesima cosa, non si troverà mai un vero amico: tale è infatti colui che è come un altro se stesso.

81

Che se questo si vede tra gli animali volatili, natanti, selvatici, domestici, feroci, cioè che prima di tutto si amano (ciò infatti nasce insieme con ogni essere vivente), e poi cercano per istinto femmine della stessa specie con cui si accoppino, e ciò fanno con desiderio e una certa parvenza d'amore umano, quanto più è naturale che ciò avvenga nell'uomo! Il quale e ama se

142 A Catone erano attribuiti molti «detti memorabili»; ne circolava anche una raccolta.

143 Su Quinto Pompeo Nepote cfr. la nota 49. Scipione ruppe l'amicizia con Pompeo quando questo tradì Lelio, dopo aver promesso di appoggiarlo nella campagna per il consolato.

144 Quinto Cecilio Metello, soprannominato Macedonico in seguito alla vittoria sull'usurpatore della Macedonia, Andrisco, ottenuta quando era pretore, nel 148 a.C. Console nel 143, combattè contro Viriato, capo dei ribelli della Lusitania. Dopo la morte di Tiberio Gracco, Metello capeggiò in Senato il partito avverso agli Scipioni. Lelio lo chiama «collega» perché, come lui, faceva parte del collegio degli auguri.

stesso e cerca un altro la cui anima così mescoli con la sua, da fare quasi una sola cosa di due.

XXII

82

Ma la maggior parte degli uomini hanno l'irragionevole, per non dire impudente, pretesa di avere un amico tale quali essi non sanno essere; e quel che essi non danno agli amici, lo desiderano da loro. Sarebbe giusto invece che prima uno fosse lui un uomo perbene, e poi cercasse un altro del tutto simile a sé. Fra uomini così fatti si può rafforzare quella stabilità dell'amicizia di cui già da tempo trattiamo; e cioè quando persone congiunte dall'affetto in primo luogo comanderanno a quelle passioni delle quali gli altri sono schiavi; in secondo luogo avranno piacere dell'equità e della giustizia; e a tutto uno si sobbarcherà per l'altro, e niente mai uno chiederà all'altro che non sia onorevole e retto; e non solo si coltiveranno e ameranno, ma anche si rispetteranno l'un l'altro. Toglie difatti all'amicizia il suo maggior ornamento, chi le toglie il reciproco rispetto.¹⁴⁵

83

Quindi v'è un pernicioso errore in coloro che pensano che sia aperta all'amicizia la licenziosa via d'ogni capriccio e d'ogni peccato; esempio di virtù, non compagna di vizi ci fu data l'amicizia dalla natura, affinché, se la virtù d'uno solo non potesse giungere a quella che è la cima più alta, congiunta e associata con la virtù di un altro, là ella giungesse. E se tra alcuni o v'è o v'è stata od è per esservi tale associazione, la compagnia loro è da ritenersi la migliore e la più felice a conseguire il bene supremo della natura umana.

84

Questa è, dico, l'associazione in cui vi sono tutti i beni che gli uomini stimano desiderabili, l'onore, la gloria, la tranquillità dell'animo e la letizia, sicché quando queste cose ci sono la vita è felice, e senza esse non può. E poiché questa è la più grande, la miglior cosa, se noi la vogliamo conseguire, bisogna che mettiamo mano alla virtù, senza la quale né amicizia né cosa alcuna desiderabile possiamo raggiungere; messala invece da parte, quelli che credono di avere amici s'accorgono finalmente d'aver sbagliato, proprio allora quando qualche grave caso li costringe a far la prova.

85

Perciò (e lo si deve dire più e più volte) bisogna scegliere quando si è giudicato, non giudicare quando si è scelto. Ma come in molte circostanze dobbiamo pagare il fio della nostra negligenza, così massimamente nello scegliere e nel coltivare amici; noi ci valiamo infatti del senno di poi, e peroriamo la causa a sentenza pronunciata, sebbene ce lo vieti un antico proverbio.¹⁴⁶ Difatti, quando già siamo legati da una parte e dall'altra, o dalla lunga consuetudine o anche dagli obblighi morali, d'improvviso a mezzo il corso, avvenuto qualche urto, siamo costretti a rompere le amicizie.

145 La *verecundia* era un criterio al quale Cicerone si atteneva scrupolosamente anche nel suo rapporto con Attico, dove il reciproco rispetto impediva, per esempio, ai due amici di sindacare le loro diverse scelte di vita: cfr. *Alt.* I 17,7.

146 L'espressione proverbiale *acta agere* compare, per esempio, in Plauto, *Pseud.* 260; Cicerone, *ad Alt.* IX 18,3.

XXIII

86

E perciò è anche più biasimevole tanta noncuranza in cosa sopra tutte necessaria. La sola fra le cose umane intorno alla cui necessità sono tutti unanimemente d'accordo, è l'amicizia. Quantunque da molti la virtù per se stessa è disprezzata e è detta una specie di mostra e ostentazione; molti non tengono in nessun conto la ricchezza, e contenti di poco a loro piace una maniera di vivere semplice e modesta; le cariche pubbliche, poi, dal cui desiderio alcuni sono addirittura infiammati, quanti invece tanto le disprezzano da pensare che nulla sia più vano, nulla più futile; ugualmente molte altre cose, che a taluni sembrano ammirevoli, moltissimi vi sono che non le stimano un bel niente; sull'amicizia, invece, tutti fino all'ultimo la pensano allo stesso modo, e quelli che amano scienze e filosofia, e quelli che fanno i fatti loro lontano dalla politica, infine quelli che si son dati interamente ai piaceri se vogliono, s'intende, vivere per qualche parte nobilmente: e cioè che senza amicizia la vita non è vita.

87

Serpeggia infatti, non so in che modo, per la vita di tutti l'amicizia, e non lascia che condizione alcuna di vita sia priva di lei. Anzi, se alcuno fosse di sì aspra e fiera natura, da fuggire e odiare il trovarsi con gli altri, quale si dice sia stato non so qual Timone d'Atene,¹⁴⁷ tuttavia egli non potrebbe tralasciar di cercare uno con cui sfogare il veleno dell'asprezza sua. E ciò massimamente si capirebbe se ci potesse capitare qualcosa di questa fatta, che cioè un dio ci togliesse da questo consorzio d'uomini e ci ponesse in un qualche deserto, e ivi pur dandoci grande abbondanza di tutte le cose che la natura nostra desidera, ci togliesse la possibilità di vedere qualche uomo. Chi avrebbe animo tanto ferreo, da poter tollerare una tal vita e a cui non togliesse il frutto d'ogni piacere la solitudine?

88

E questo, sì, dunque, è ciò che io ho udito i nostri vecchi ricordare di aver udito da altri vecchi, e cioè che il tarantino Archita,¹⁴⁸ mi sembra, era solito ripetere che se qualcuno fosse salito al cielo e avesse contemplato la struttura del mondo e la bellezza degli astri, quella contemplazione non gli avrebbe dato nessun piacere; mentre glielo avrebbe dato grandissimo, s'egli avesse avuto qualcuno a cui raccontare la cosa. Così la natura non ama che vi sia cosa alcuna solitaria, e sempre s'appoggia per così dire a un qualche sostegno; e gli amici più cari costituiscono il più dolce dei sostegni.

147 Contemporaneo di Socrate, ebbe fama di misantropo.

148 Archita fu un matematico e filosofo pitagorico, vissuto fra il V e il IV secolo a.C. È ricordato anche nel *Cato Maior*, al par. 39.

XXIV

Ma sebbene con tanti segni la natura stessa mostri che cosa voglia, ricerchi, desideri, tuttavia non so perché facciamo i sordi e non diamo ascolto alle sue esortazioni. Varia infatti e molteplice è la maniera d'essere amici, e si danno molte ragioni di sospetto e di offesa che è dovere dell'uomo savio ora evitare, ora attenuare, ora sopportare; ma perché si salvino l'utilità e la buona fede nell'amicizia, un motivo d'offesa specialmente bisogna eliminare: che gli amici li si devono ammonire e rimproverare, e ammonizione e rimprovero si devono accogliere amichevolmente, quando son fatti con animo benevolo.

89. Eppure, non so come, è vero quel che nell'*Andria* dice il mio amico:¹⁴⁹

L'ossequio partorisce amici, la verità odio.

Infesta è la verità, se da lei nasce l'odio, che è veleno dell'amicizia; ma la compiacenza ossequiosa è molto più infesta, poiché lascia andare l'amico alla rovina, essendo indulgente verso i suoi difetti; grandissima è poi la colpa di colui che disprezza la verità ed è spinto all'inganno dalla compiacenza. Si deve dunque in tutto questo affare usar accortezza e garbo, prima perché l'ammonimento sia senza asprezza, poi perché il rimprovero sia senza offesa; e semmai nell'«ossequio» (uso volentieri la parola terenziana¹⁵⁰) ci sia della gentilezza, non però dell'adulazione, che non solo non è degna di un amico, ma neppure di un libero; in un modo, infatti, si vive con un tiranno, in un altro con un amico.

90. Colui che ha le orecchie così chiuse alla verità da non poter udire il vero da un amico, costui non si può sperar di salvarlo. È ben azzeccato un detto di Catone, come molti altri:¹⁵¹ «Rendono a certi miglior servizio aspri nemici, di quegli amici che han l'aria d'essere dolci: quelli spesso dicono il vero, questi mai». Ed è questa una cosa assurda, che i rimproverati quel dispiacere che dovrebbero provare non lo provano; provano invece quello che non li dovrebbe toccare; d'aver sbagliato, infatti, non si angustiano; sopportano con dispiacere d'essere rimproverati. E sarebbe dovuto essere il contrario: dolersi della colpa, godere della correzione.

149 Publio Terenzio Afro (185 ca.-159 a.C.), nato a Cartagine, venne condotto schiavo a Roma e quindi liberato dal senatore P. Terenzio Lucano, del quale assunse il nome. Amico intimo di Lelio e di Scipione, scrisse varie commedie. Lelio ricorda qui il v. 68 dell'*Andria*.

150 *Obsequium* definisce propriamente il rapporto pieno di officioso rispetto che l'inferiore deve osservare verso il superiore. In quanto tale è un rapporto istituzionalizzato: ma Lelio si preoccupa che esso non si trasformi in servile compiacenza.

151 Cfr. la nota 142.

XXV

91

Come dunque è proprio della vera amicizia e ammonire ed essere ammoniti; e l'una cosa fare francamente, non aspramente, l'altra accoglierla pazientemente, non dispettosamente; così si deve ritenere che non c'è peste maggiore nelle amicizie che l'adulazione, la cortigianeria, la piaggeria. Chiàmalo con quanti vuoi nomi; si deve bollare questo vizio di uomini leggeri e ingannevoli, che dicono ogni cosa per il piacere altrui, niente per la verità.

92

E come poi la simulazione è in ogni cosa colpevole (toglie difatti il discernimento del vero e lo adultera), così specialmente fa a pugni coll'amicizia: distrugge infatti la verità, e senza essa non può aver valore il nome d'amicizia. Difatti, se la forza dell'amicizia sta in questo, che quasi una sola anima si fa di più anime, come potrà ciò avvenire se neppure in uno solo vi sarà una sola anima e la medesima sempre, ma varia, mutevole, molteplice?

93

Che cosa infatti vi può essere tanto pieghevole, tanto ambiguo, quanto l'anima di colui che non solo al sentimento e alla volontà d'un altro, ma all'aspetto del volto e al cenno si muta?

«Nega uno, nego; afferma, affermo; insomma ho fatto legge io stesso a me di dar sempre ragione in tutto»,

come dice il medesimo Terenzio;¹⁵² ma nel personaggio di Gnatone; accettare però un amico di tal fatta è leggerezza senza pari.

94

E poiché molti che son la copia di Gnatone¹⁵³ sono più su per nascita, fortuna, rinomanza, la loro adulazione è rovinosa, in quanto alle varie ciance si congiunge la loro autorità.

95

Si può tuttavia distinguere e riconoscere, se vi si fa attenzione, l'amico lusingatore dal vero, così bene come tutto ciò che è contraffatto e falso da ciò che è schietto e vero. L'assemblea popolare, che è formata di uomini inespertissimi, sa tuttavia di solito giudicare la differenza che c'è tra un demagogo, un cittadino cioè d'animo leggero, adulatore del popolo, e un cittadino che sia uomo di carattere, serio e ponderato.

96

Con che lusinghe cercava Gaio Papirio¹⁵⁴ di insinuarsi nelle orecchie del popolo riunito in assemblea, quando presentava la legge sulla rielezione dei tribuni della plebe. L'ho combattuto io; ma nessuna parola su me; parlerò più volentieri di Scipione. Quanta fu allora, dèi immortali, la sua dignità! quanta la sua maestà nel discorso che tenne! Come senza fatica l'avresti detto capo del popolo romano, non compagno! Ma tu eri presente, ed è nelle mani di tutti il discorso. Quindi la legge ispirata dai popolari fu dal suffragio del popolo respinta. E per tornare a me, tu ricordi quanto, al tempo dei consoli Quinto Massimo, fratello di Scipione, e Lucio Mancino,¹⁵⁵ sembrava popolare la legge sui sacerdoti di Gaio Licinio Crasso.¹⁵⁶ La scelta dei colleghi, la quale spettava ai membri dei vari collegi sacerdotali, egli cercava di trasferirla al popolo, e per primo, prese l'iniziativa di rivolgersi verso il foro per sottomettere un progetto di legge all'assemblea del popolo. Tuttavia la religione degli dèi immortali con la

152 È il verso 252 dell'*Eunuchus* di Terenzio.

153 Personaggio di parassita nell'*Eunuchus* di Terenzio, vero e proprio prototipo della categoria.

154 Cfr. la nota 116. Nel 131 Lelio e Scipione si opposero al suo progetto di autorizzare la rieleggibilità dei tribuni della plebe.

155 Nel 145 a.C. Cfr. la nota 138.

156 Gaio Licinio Crasso, tribuno della plebe nel 145 a.C., presentò una legge per la quale i membri dei collegi sacerdotali dovevano essere eletti dai comizi popolari, e non, come in passato, per cooptazione dei membri stessi. Cfr. anche la nota 49.

nostra difesa facilmente vinse quella sua orazione fatta per piacere a molti. E questo avvenne che io ero pretore, cinque anni prima che fossi fatto console; e così quella causa fu difesa più dalla sua stessa bontà che dalla mia autorevolezza.

XXVI

97

Ché se sulla pubblica scena, voglio dire nell'assemblea popolare, in cui vi è moltissimo posto per le invenzioni e le ombre della fantasia, tuttavia il vero ha il suo valore, purché sia rivelato e messo in luce, che cosa deve accadere nell'amicizia, la quale tutta si misura alla stregua della verità? Ché se in essa tu non vedessi, come si dice, un cuore aperto,¹⁵⁷ e tu stesso non mostrassi il tuo, di nulla potresti fidarti né essere sicuro di nulla, neppure d'amare o di essere amato, dal momento che non sapresti con quanta sincerità la cosa si faccia. Tuttavia codesta adulazione, sebbene sia perniciosa, non può nuocere se non a colui che la accoglie e se ne compiace. Così avviene che necessariamente presta orecchio alle adulazioni colui il quale si adula da se stesso e se ne compiace.

98

Insomma, la virtù è, sì, amante di se stessa: infatti, benissimo ella si conosce e sa quanto sia amabile. Ma ora io non parlo della virtù, ma della parvenza di virtù. Della reale virtù, infatti, molti vogliono non tanto essere quanto sembrare dotati. A questi fa piacere l'adulazione; costoro, quando si rivolge ad essi un discorso foggiato unicamente così da far loro piacere, pensano che quelle vane ciance siano testimonianza dei meriti loro. Non c'è dunque affatto amicizia, quando l'uno non vuol udire la verità, l'altro è pronto a mentire. E non ci sembrerebbe faceta l'adulazione dei parassiti nelle commedie, se non ci fossero soldati fanfaroni.¹⁵⁸

*Davvero mi ringrazia Taide grandemente?*¹⁵⁹

Era sufficiente rispondere: «Grandemente»; dice: «Immensamente». Sempre accresce l'adulatore la cosa, che quello, secondo la cui volontà è detta, vuole già che sia grande.

99

Per la qual cosa, quantunque codesta blandizia di vane ciance ha forza su quelli che la van sollecitando e cercando essi stessi; tuttavia, anche quelli che sono più seri e posati si devono ammonire, perché stiano in guardia di non essere accalappiati da una astuta adulazione. Ognuno infatti vede chi scopertamente adula, a meno che sia proprio senza testa; ma bisogna stare bene attenti che uno non si insinui con astuzia e di nascosto; e infatti non lo si riconosce molto facilmente, come colui che anche contrastando adula, e fingendo di litigare lusinga e infine dà le mani e si lascia incatenare, affinché colui che è stato illuso sembri aver visto meglio. E quale cosa è più brutta che il lasciarsi illudere? Maggiormente perciò si deve stare in guardia che questo non accada.

*Sicché tu oggi potresti raggirare e corbellare magnificamente me più che tutti gli stupidi vecchi delle commedie.*¹⁶⁰

100

Difatti, questo personaggio stupidissimo del vecchio sprovveduto e credulone lo si trova anche nei lavori teatrali. Ma non so come dalle amicizie degli uomini perfetti, cioè dei sapienti (di quella sapienza, intendo, che sembra potersi trovare in un uomo), il discorso è scivolato giù alle amicizie futili. Perciò torniamo a quel nostro primo argomento e concludiamolo una buona volta.

157 Espressione proverbiale: cfr. Seneca, *Lettere a Lucilio*, 59,9.

158 *Miles gloriosus* è il titolo di una famosa commedia di Plauto.

159 Esempio tratto dai vv. 391-392 dell'*Eunuchus* di Terenzio: Trasone, soldato smargiasso, ha inviato un regalo alla cortigiana Taide, di cui è invaghito, per mezzo del parassita Gnatone: a costui domanda se veramente la donna gliene è grata.

160 Verso tratto da una commedia di Cecilio Stazio (*incerta* 243 Ribbeck).

XXVII

La virtù, la virtù, dico, o Gaio Fannio, e tu, mio Quinto Mucio, la virtù concilia e conserva le amicizie. In essa è l'armonia, in essa la stabilità, in essa la costanza; ora, questa, quando s'è levata e ha mostrato il suo lume e ne ha visto e riconosciuto uno simile in un altro, a quello s'avvicina e a sua volta riceve la luce che è in quell'altro; di che s'accende sia l'amore sia l'amicizia: difatti, entrambi traggono il loro nome da «amare»; amare è poi niente altro, se non voler bene a colui che si ama, senza pensare ad alcun bisogno da soddisfare, ad alcuna utilità da ricevere; la quale tuttavia spontaneamente fiorisce dall'amicizia, anche se non si sia andati a cercarla.

101

Di questo affetto noi giovanetti amammo Lucio Paolo,¹⁶¹ Marco Catone, Gaio Gaio, Publio Nasica,¹⁶² Tiberio Gracco,¹⁶³ suocero del nostro Scipione, ed erano già vecchi; questo affetto ancor più riluce tra coetanei, come tra me e Scipione, Lucio Furio, Publio Rupilio, Spurio Mummio.¹⁶⁴ A nostra volta, poi, vecchi, troviamo conforto e riposo nell'affetto dei giovani, come nel vostro, come in quello di Quinto Tuberone,¹⁶⁵ e davvero anche mi dà gioia la familiarità del giovanissimo Publio Rutilio, di Aulo Verginio.¹⁶⁶ E poiché la condizione della nostra vita e natura è tale che una generazione sorge dall'altra, sarebbe davvero massimamente desiderabile che tu potessi giungere al traguardo, come si dice, con quegli stessi coetanei coi quali sei stato fatto uscire dalle sbarre.

102

Ma poiché le cose umane sono fragili e caduche, si deve sempre cercare qualcuno da amare e che ci ami; tolti infatti l'affetto e la simpatia ogni gioia è tolta alla vita. Per me, invero, Scipione, quantunque mi sia stato improvvisamente rapito, vive tuttavia e sempre vivrà: io di quell'uomo infatti amai la virtù, e questa non s'è spenta; né a me solo, che quasi la toccai con mano, sta innanzi agli occhi; ma ai posteri essa splenderà sempre e sarà gloriosa. Nessuno mai concepirà nell'animo suo o spererà cose un po' grandi, che non pensi di doversi mettere innanzi per esempio la memoria e l'immagine di lui.

103

E invero, di tutte le cose che o la fortuna o la natura mi ha dato, nulla ho che io possa paragonare all'amicizia di Scipione. In essa c'era l'accordo sulle questioni politiche, in essa il consiglio per gli affari privati, in essa infine un riposo colmo di dilettevoli svaghi. Mai io lo offesi, ch'io mi sia accorto, nella più piccola cosa, né da lui a mia volta udii cosa ch'io non volessi; una era la casa, medesimo il modo di vivere; di più, il cibo preso insieme, e non solo fatto insieme il servizio militare, ma anche i viaggi e le villeggiature.

104

E che dirò io degli studi fatti per conoscere ed imparare qualcosa, nei quali passavamo tutto il nostro tempo libero, lontani dagli occhi del popolo? Che se la viva memoria di queste cose si fosse spenta con lui, in nessun modo potrei sopportare la privazione di uno a cui erolegato da così stretti vincoli di reciproco affetto. Ma quei ricordi non sono spenti e anzi sono alimentati e accresciuti dal mio continuo pensarvi e, se di essi io fossi stato privato, grande consolazione

¹⁶¹ Emilio Paolo.

¹⁶² Cfr. la nota 119.

¹⁶³ Il padre dei due tribuni, genero dell'Africano maggiore, di cui aveva sposato la figlia Cornelia, e suocero dell'Africano minore a cui aveva dato in moglie la figlia Sempronina.

¹⁶⁴ Cfr. la nota 137.

¹⁶⁵ Cfr. la nota 111.

¹⁶⁶ Publio Rutilio Rufo, giureconsulto e filosofo, militò con Scipione a Numanza. Dopo essere stato in Asia come legato del proconsole Q. Mucio Scevola, al suo ritorno a Roma, accusato di concussione, fu condannato all'esilio. Aulo Verginio è un giureconsulto poco noto, discepolo, insieme con P. Rutilio Rufo, di Scevola il pontefice.

tuttavia mi porta l'età stessa. Ormai difatti io non posso durare gran tempo in questo mio rimpianto di lui. E tutte le cose brevi devono essere tollerabili, anche se sono grandi. Questo avevo da dire sull'amicizia. E voi, io vi esorto ad attribuire alla virtù, senza la quale non può esservi amicizia, un valore così grande, da ritenere che, al di fuori di quella, niente vi sia di meglio dell'amicizia.

LAELIUS DE AMICITIA

AD T. POMPONIUM ATTICUM

I

1

Q. Mucius augur multa narrare de C. Laelio socero suo memoriter et iucunde solebat nec dubitare illum in omni sermone appellare sapientem; ego autem a patre ita eram deductus ad Scaevolam sumpta virili toga, ut, quoad possem et liceret, a senis latere numquam discederem; itaque multa ab eo prudenter disputata, multa etiam breviter et commode dicta memoriae mandabam fierique studebam eius prudentia doctior. Quo mortuo me ad pontificem Scaevolam contuli, quem unum nostrae civitatis et ingenio et iustitia praestantissimum audeo dicere. Sed de hoc alias; nunc redeo ad augurem.

2

Cum saepe multa, tum memini domi in hemicyclio sedentem, ut solebat, cum et ego essem una et pauci admodum familiares, in eum sermonem illum incidere qui tum forte multis erat in ore. Meministi enim profecto, Attice, et eo magis, quod P. Sulpicio utebare multum, cum is tribunus plebis capitali odio a Q. Pompeio, qui tum erat consul, dissideret, quocum coniunctissime et amantissime vixerat, quanta esset hominum vel admiratio vel querella.

3

Itaque tum Scaevola cum in eam ipsam mentionem incidisset, exposuit nobis sermonem Laeli de amicitia habitum ab illo secum et cum altero genero, C. Fannio Marci filio, paucis diebus post mortem Africani. Eius disputationis sententias memoriae mandavi, quas hoc libro exposui arbitrato meo; quasi enim ipsos induxi loquentes, ne 'inquam' et 'inquit' saepius interponeretur, atque ut tamquam a praesentibus coram haberi sermo videretur.

4

Cum enim saepe mecum ageres ut de amicitia scriberem aliquid, digna mihi res cum omnium cognitione tum nostra familiaritate visa est. Itaque feci non invitus ut prodessem multis rogatu tuo. Sed ut in Catone Maiore, qui est scriptus ad te de senectute, Catonem induxi senem disputantem, quia nulla videbatur aptior persona quae de illa aetate loqueretur quam eius qui et diutissime senex fuisset et in ipsa senectute praeter ceteros florisset, sic cum accepissemus a patribus maxime memorabilem C. Laeli et P. Scipionis familiaritatem fuisse, idonea mihi Laeli persona visa est quae de amicitia ea ipsa dissereret quae disputata ab eo meminisset Scaevola. Genus autem hoc sermonum positum in hominum veterum auctoritate, et eorum inlustrium, plus nescio quo pacto videtur habere gravitatis; itaque ipse mea legens sic afficior interdum ut Catonem, non me loqui existimem.

5

Sed ut tum ad senem senex de senectute, sic hoc libro ad amicum amicissimus scripsi de amicitia. Tum est Cato locutus, quo erat nemo fere senior temporibus illis, nemo prudentior; nunc Laelius et sapiens (sic enim est habitus) et amicitiae gloria excellens de amicitia loquetur. Tu velim a me animum parumper avertas, Laelium loqui ipsum putes. C. Fannius et Q. Mucius ad socerum veniunt post mortem Africani; ab his sermo oritur, respondet Laelius, cuius tota disputatio est de amicitia, quam legens te ipse cognosces.

II

6

Fannius: Sunt ista, Laeli; nec enim melior vir fuit Africano quisquam nec clarior. Sed existimare debes omnium oculos in te esse coniectos unum; te sapientem et appellant et existimant. Tribuebatur hoc modo M. Catoni; scimus L. Acilium apud patres nostros appellatum esse sapientem; sed uterque alio quodam modo, Acilius, quia prudens esse in iure civili putabatur, Cato, quia multarum rerum usum habebat; multa eius et in senatu et in foro vel provisiva prudenter vel acta constanter vel responsa acute ferebantur; propterea quasi cognomen iam habebat in senectute sapientis.

7

Te autem alio quodam modo non solum natura et moribus, verum etiam studio et doctrina esse sapientem, nec sicut vulgus, sed ut eruditi solent appellare sapientem, qualem in reliqua Graecia neminem (nam qui septem appellantur, eos, qui ista subtilius quaerunt, in numero sapientium non habent), Athenis unum accepimus, et eum quidem etiam Apollinis oraculo sapientissimum iudicatum; hanc esse in te sapientiam existimant, ut omnia tua in te posita esse ducas humanosque casus virtute inferiores putes. Itaque ex me quaerunt, credo ex hoc item Scaevola, quonam pacto mortem Africani feras, eoque magis quod proximis Nonis cum in hortos D. Bruti auguris commentandi causa, ut adsolet, venissemus, tu non adfuisti, qui diligentissime semper illum diem et illud munus solitus esses obire.

8

Scaevola: Quaerunt quidem, C. Laeli, multi, ut est a Fannio dictum, sed ego id respondeo, quod animum adverti, te dolorem, quem acceperis cum summi viri tum amicissimi morte, ferre moderate nec potuisse non commoveri nec fuisse id humanitatis tuae; quod autem Nonis in collegio nostro non adfuisses, valetudinem respondeo causam, non maestitiam fuisse.

Laelius: Recte tu quidem, Scaevola, et vere; nec enim ab isto officio, quod semper usurpavi, cum valerem, abduci incommodo meo debui, nec ullo casu arbitror hoc constanti homini posse contingere, ut ulla intermissio fiat officii.

9

Tu autem, Fanni, quod mihi tantum tribui dicis quantum ego nec adgnosco nec postulo, facis amice; sed, ut mihi videris, non recte iudicas de Catone; aut enim nemo, quod quidem magis credo, aut si quisquam, ille sapiens fuit. Quo modo, ut alia omittam, mortem filii tulit! memineram Paulum, videram Galum, sed hi in pueris, Cato in perfecto et spectato viro.

10

Quam ob rem cave Catoni anteponas ne istum quidem ipsum, quem Apollo, ut ais, sapientissimum iudicavit; huius enim facta, illius dicta laudantur. De me autem, ut iam cum utroque vestrum loquar, sic habetote:

III

Ego si Scipionis desiderio me moveri negem, quam id recte faciam, viderint sapientes; sed certe mentiar. Moveor enim tali amico orbatum qualis, ut arbitror, nemo umquam erit, ut confirmare possum, nemo certe fuit; sed non egeo medicina, me ipse consolor et maxime illo solacio quod eo errore careo quo amicorum decessu plerique angere solent. Nihil mali accidisse Scipioni puto, mihi accidit, si quid accidit; suis autem incommodis graviter angere non amicum sed se ipsum amantis est.

11

Cum illo vero quis neget actum esse praeclare? Nisi enim, quod ille minime putabat, immortalitatem optare vellet, quid non adeptus est quod homini fas esset optare? qui summam spem civium, quam de eo iam puero habuerant, continuo adulescens incredibili virtute superavit, qui consulatum petivit numquam, factus consul est bis, primum ante tempus, iterum sibi suo tempore, rei publicae paene sero, qui duabus urbibus eversis inimicissimis huic imperio non modo praesentia verum etiam futura bella delevit. Quid dicam de moribus facillimis, de pietate in matrem, liberalitate in sorores, bonitate in suos, iustitia in omnes? nota sunt vobis. Quam autem civitati carus fuerit, maerore funeris indicatum est. Quid igitur hunc paucorum annorum accessio iuvare potuisset? Senectus enim quamvis non sit gravis, ut memini Catonem anno ante quam est mortuus mecum et cum Scipione disserere, tamen aufert eam viriditatem in qua etiam nunc erat Scipio.

12

Quam ob rem vita quidem talis fuit vel fortuna vel gloria, ut nihil posset accedere, moriendi autem sensum celeritas abstulit; quo de genere mortis difficile dictu est; quid homines suspicentur, videtis; hoc vere tamen licet dicere, P. Scipioni ex multis diebus, quos in vita celeberrimos laetissimosque viderit, illum diem clarissimum fuisse, cum senatu dimisso domum reductus ad vesperum est a patribus conscriptis, populo Romano, sociis et Latinis, pridie quam excessit e vita, ut ex tam alto dignitatis gradu ad superos videatur deos potius quam ad inferos pervenisse.

IV

13

Neque enim assentior iis qui haec nuper disserere coeperunt, cum corporibus simul animos interire atque omnia morte deleri; plus apud me antiquorum auctoritas valet, vel nostrorum maiorum, qui mortuis tam religiosa iura tribuerunt, quod non fecissent profecto si nihil ad eos pertinere arbitrarentur, vel eorum qui in hac terra fuerunt magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta est, tum florebat, institutis et praeceptis suis erudierunt, vel eius qui Apollinis oraculo sapientissimus est iudicatus, qui non tum hoc, tum illud, ut in plerisque, sed idem semper, animos hominum esse divinos, iisque, cum ex corpore excessissent, reditum in caelum patere, optimoque et iustissimo cuique expeditissimum.

14

Quod idem Scipioni videbatur, qui quidem, quasi praesagiret, perpaucis ante mortem diebus, cum et Philus et Manilius adesset et alii plures, tuque etiam, Scaevola, mecum venisses, triduum disseruit de re publica; cuius disputationis fuit extremum fere de immortalitate animorum, quae se in quiete per visum ex Africano audisse dicebat. Id si ita est, ut optimi cuiusque animus in morte facillime evolet tamquam e custodia vinculisque corporis, cui censemur cursum ad deos faciliorem fuisse quam Scipioni? Quocirca maerere hoc eius eventu vereor ne invidi magis quam amici sit. Sin autem illa veriora, ut idem interitus sit animorum et corporum nec ullus sensus maneat, ut nihil boni est in morte, sic certe nihil mali; sensu enim amisso fit idem, quasi natus non esset omnino, quem tamen esse natum et nos gaudemus et haec civitas dum erit laetabitur.

15

Quam ob rem cum illo quidem, ut supra dixi, actum optime est, mecum incommodius, quem fuerat aequius, ut prius introieram, sic prius exire de vita. Sed tamen recordatione nostrae amicitiae sic fruor ut beate vixisse videar, quia cum Scipione vixerim, quocum mihi coniuncta cura de publica re et de privata fuit, quocum et domus fuit et militia communis et, id in quo est omnis vis amicitiae, voluntatum, studiorum, sententiarum summa consensio. Itaque non tam ista me sapientiae, quam modo Fannius commemoravit, fama delectat, falsa praesertim, quam quod amicitiae nostrae memoriam spero sempiternam fore, idque eo mihi magis est cordi, quod ex omnibus saeculis vix tria aut quattuor nominantur paria amicorum; quo in genere sperare videor Scipionis et Laeli amicitiam notam posteritati fore.

16

Fannius: Istuc quidem, Laeli, ita necesse est. Sed quoniam amicitiae mentionem fecisti et sumus otiosi, pergratum mihi feceris, spero item Scaevolae, si quem ad modum soles de ceteris rebus, cum ex te quaeruntur, sic de amicitia disputaris quid sentias, qualem existimes, quae praecepta des.

Scaevola: Mihi vero erit gratum; atque id ipsum cum tecum agere conarer, Fannius antevertit. Quam ob rem utrique nostrum gratum admodum feceris.

V

17

Laelius: Ego vero non gravarer, si mihi ipse confiderem; nam et praeclara res est et sumus, ut dixit Fannius, otiosi. Sed quis ego sum? aut quae est in me facultas? doctorum est ista consuetudo, eaque Graecorum, ut iis ponatur de quo disputent quamvis subito; magnum opus est egetque exercitatione non parva. Quam ob rem quae disputari de amicitia possunt, ab eis censeo petatis qui ista profitentur; ego vos hortari tantum possum ut amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis; nihil est enim tam naturae aptum, tam conveniens ad res vel secundas vel adversas.

18

Sed hoc primum sentio, nisi in bonis amicitiam esse non posse; neque id ad vivum reseco, ut illi qui haec subtilius disserunt, fortasse vere, sed ad communem utilitatem parum; negant enim quemquam esse virum bonum nisi sapientem. Sit ita sane; sed eam sapientiam interpretantur quam adhuc mortalis nemo est consecutus, nos autem ea quae sunt in usu vitaeque communi, non ea quae finguntur aut optantur, spectare debemus. Numquam ego dicam C. Fabricium, M'. Curium, Ti. Coruncanium, quos sapientes nostri maiores iudicabant, ad istorum normam fuisse sapientes. Quare sibi habeant sapientiae nomen et invidiosum et obscurum; concedant ut viri boni fuerint. Ne id quidem facient, negabunt id nisi sapienti posse concedi.

19

Agamus igitur pingui, ut aiunt, Minerva. Qui ita se gerunt, ita vivunt ut eorum probetur fides, integritas, aequitas, liberalitas, nec sit in eis ulla cupiditas, libido, audacia, sintque magna constantia, ut ii fuerunt modo quos nominavi, hos viros bonos, ut habiti sunt, sic etiam appellandos putemus, quia sequantur, quantum homines possunt, naturam optimam bene vivendi ducem. Sic enim mihi perspicere videor, ita natos esse nos ut inter omnes esset societas quaedam, maior autem ut quisque proxime accederet. Itaque cives potiores quam peregrini, propinqui quam alieni; cum his enim amicitiam natura ipsa peperit; sed ea non satis habet firmitatis. Namque hoc praestat amicitia propinquitati, quod ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex amicitia non potest; sublata enim benevolentia amicitiae nomen tollitur, propinquitatis manet.

20

Quanta autem vis amicitiae sit, ex hoc intellegi maxime potest, quod ex infinita societate generis humani, quam conciliavit ipsa natura, ita contracta res est et adducta in angustum ut omnis caritas aut inter duos aut inter paucos iungeretur.

VI

Est enim amicitia nihil aliud nisi omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate consensio; qua quidem haud scio an excepta sapientia nihil melius homini sit a dis immortalibus datum. Divitias alii praeponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates. Beluarum hoc quidem extremum, illa autem superiora caduca et incerta, posita non tam in consiliis nostris quam in fortunae temeritate. Qui autem in virtute summum bonum ponunt, praeclare illi quidem, sed haec ipsa virtus amicitiam et gignit et continet nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest.

21

Iam virtutem ex consuetudine vitae sermonisque nostri interpretemur nec eam, ut quidam docti, verborum magnificentia metiamur virosque bonos eos, qui habentur, numeremus, Paulos, Catones, Galos, Scipiones, Philos; his communis vita contenta est; eos autem omittamus, qui omnino nusquam reperiuntur.

22

Talis igitur inter viros amicitia tantas opportunitates habet quantas vix queo dicere. Principio qui potest esse vita 'vitalis', ut ait Ennius, quae non in amici mutua benevolentia conquiescit? Quid dulcius quam habere quicum omnia audeas sic loqui ut tecum? Qui esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes, qui illis aequae ac tu ipse gauderet? adversas vero ferre difficile esset sine eo qui illas gravius etiam quam tu ferret. Denique ceterae res quae expetuntur opportunae sunt singulae rebus fere singulis, divitiae, ut utare, opes, ut colare, honores, ut laudare, voluptates, ut gaudeas, valetudo, ut dolore careas et muneribus fungere corporis; amicitia res plurimas continet; quoquo te verteris, praesto est, nullo loco excluditur, numquam intempestiva, numquam molesta est; itaque non aqua, non igni, ut aiunt, locis pluribus utimur quam amicitia. Neque ego nunc de vulgari aut de mediocri, quae tamen ipsa et delectat et prodest, sed de vera et perfecta loquor, qualis eorum qui pauci nominantur fuit. Nam et secundas res splendidiore facit amicitia et adversas partiens communicansque leviores.

VII

23

Cumque plurimas et maximas commoditates amicitia contineat, tum illa nimirum praestat omnibus, quod bonam spem praelucet in posterum nec debilitari animos aut cadere patitur. Verum enim amicum qui intuetur, tamquam exemplar aliquod intuetur sui. Quocirca et absentes adsunt et egentes abundant et imbecilli valent et, quod difficilius dictu est, mortui vivunt; tantus eos honos, memoria, desiderium prosequitur amicorum. Ex quo illorum beata mors videtur, horum vita laudabilis. Quod si exemeris ex rerum natura benevolentiae coniunctionem, nec domus ulla nec urbs stare poterit, ne agri quidem cultus permanebit. Id si minus intellegitur, quanta vis amicitiae concordiaeque sit, ex dissensionibus atque ex discordiis percipi potest. Quae enim domus tam stabilis, quae tam firma civitas est, quae non odiis et discidiis funditus possit everti? Ex quo quantum boni sit in amicitia iudicari potest.

24

Agrigentinum quidem doctum quendam virum carminibus Graecis vaticinatum ferunt, quae in rerum natura totoque mundo constarent quaeque moverentur, ea contrahere amicitiam, dissipare discordiam. Atque hoc quidem omnes mortales et intellegunt et re probant. Itaque si quando aliquod officium exstitit amici in periculis aut adeundis aut communicandis, quis est qui id non maximis efferat laudibus? Qui clamores tota cavea nuper in hospitis et amici mei M. Pacuvi nova fabula! cum ignorante rege, uter Orestes esset, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur, Orestes autem, ita ut erat, Orestem se esse perseveraret. Stantes plaudebant in re ficta; quid arbitramur in vera facturos fuisse? Facile indicabat ipsa natura vim suam, cum homines, quod facere ipsi non possent, id recte fieri in altero iudicarent.

Hactenus mihi videor de amicitia quid sentirem potuisse dicere; si quae praeterea sunt (credo autem esse multa), ab iis, si videbitur, qui ista disputant, quaeritote.

25

Fannius: Nos autem a te potius; quamquam etiam ab istis saepe quaesivi et audivi non invitus equidem; sed aliud quoddam filum orationis tuae.

Scaevola: Tum magis id diceres, Fanni, si nuper in hortis Scipionis, cum est de re publica disputatum, adfuisses. Qualis tum patronus iustitiae fuit contra accuratam orationem Phili!

Fannius: Facile id quidem fuit iustitiam iustissimo viro defendere.

Scaevola: Quid? amicitiam nonne facile ei qui ob eam summa fide, constantia iustitiaque servatam maximam gloriam ceperit?

VIII

26

Laelius: Vim hoc quidem est adferre. Quid enim refert qua me ratione cogatis? cogitis certe. Studiis enim generorum, praesertim in re bona, cum difficile est, tum ne aequum quidem obsistere.

Saepissime igitur mihi de amicitia cogitanti maxime illud considerandum videri solet, utrum propter imbecillitatem atque inopiam desiderata sit amicitia, ut dandis recipiendisque meritis quod quisque minus per se ipse posset, id acciperet ab alio vicissimque redderet, an esset hoc quidem proprium amicitiae, sed antiquior et pulchrior et magis a natura ipsa profecta alia causa. Amor enim, ex quo amicitia nominata est, princeps est ad benevolentiam coniungendam. Nam utilitates quidem etiam ab iis percipiuntur saepe qui simulatione amicitiae coluntur et observantur temporis causa, in amicitia autem nihil fictum est, nihil simulatum et, quidquid est, id est verum et voluntarium.

27

Quapropter a natura mihi videtur potius quam ab indigentia orta amicitia, applicatione magis animi cum quodam sensu amandi quam cogitatione quantum illa res utilitatis esset habitura. Quod quidem quale sit, etiam in bestiis quibusdam animadverti potest, quae ex se natos ita amant ad quoddam tempus et ab eis ita amantur ut facile earum sensus appareat. Quod in homine multo est evidentius, primum ex ea caritate quae est inter natos et parentes, quae dirimi nisi detestabili scelere non potest; deinde cum similis sensus exstitit amoris, si aliquem nacti sumus cuius cum moribus et natura congruamus, quod in eo quasi lumen aliquod probitatis et virtutis perspicere videamur.

28

Nihil est enim virtute amabilius, nihil quod magis adliciat ad diligendum, quippe cum propter virtutem et probitatem etiam eos, quos numquam vidimus, quodam modo diligamus. Quis est qui C. Fabrici, M'. Curi non cum caritate aliqua benevola memoriam usurpet, quos numquam viderit? quis autem est, qui Tarquinium Superbum, qui Sp. Cassium, Sp. Maelium non oderit? Cum duobus ducibus de imperio in Italia est decertatum, Pyrrho et Hannibale; ab altero propter probitatem eius non nimis alienos animos habemus, alterum propter crudelitatem semper haec civitas oderit.

IX

29

Quod si tanta vis probitatis est ut eam vel in iis quos numquam vidimus, vel, quod maius est, in hoste etiam diligamus, quid mirum est, si animi hominum moveantur, cum eorum, quibuscum usu coniuncti esse possunt, virtutem et bonitatem perspicere videantur? Quamquam confirmatur amor et beneficio accepto et studio perspecto et consuetudine adiuncta, quibus rebus ad illum primum motum animi et amoris adhibitis admirabilis quaedam exardescit benevolentiae magnitudo. Quam si qui putant ab imbecillitate proficisci, ut sit per quem adsequatur quod quisque desideret, humilem sane relinquunt et minime generosum, ut ita dicam, ortum amicitiae, quam ex inopia atque indigentia natam volunt. Quod si ita esset, ut quisque minimum esse in se arbitraretur, ita ad amicitiam esset aptissimus; quod longe secus est.

30

Ut enim quisque sibi plurimum confidit et ut quisque maxime virtute et sapientia sic munitus est, ut nullo egeat suaque omnia in se ipso posita iudicet, ita in amicitis expetendis colendisque maxime excellit. Quid enim? Africanus indigens mei? Minime hercule! ac ne ego quidem illius; sed ego admiratione quadam virtutis eius, ille vicissim opinione fortasse non nulla, quam de meis moribus habebat, me dilexit; auxit benevolentiam consuetudo. Sed quamquam utilitates multae et magnae consecutae sunt, non sunt tamen ab earum spe causae diligendi profectae.

31

Ut enim benefici liberalesque sumus, non ut exigamus gratiam (neque enim beneficium faeneramur sed natura propensi ad liberalitatem sumus), sic amicitiam non spe mercedis adducti sed quod omnis eius fructus in ipso amore inest, expetendam putamus.

32

Ab his qui pecudum ritu ad voluptatem omnia referunt longe dissentiunt, nec mirum; nihil enim altum, nihil magnificum ac divinum suspicere possunt qui suas omnes cogitationes abiecerunt in rem tam humilem tamque contemptam. Quam ob rem hos quidem ab hoc sermone removeamus, ipsi autem intellegamus natura gigni sensum diligendi et benevolentiae caritatem facta significatione probitatis. Quam qui adpetiverunt, applicant se et propius admovent ut et usu eius, quem diligere coeperunt, fruantur et moribus sintque pares in amore et aequales propensioresque ad bene merendum quam ad reposcendum, atque haec inter eos sit honesta certatio. Sic et utilitates ex amicitia maximae capientur et erit eius ortus a natura quam ab imbecillitate gravior et verior. Nam si utilitas amicitias conglutinaret, eadem commutata dissolveret; sed quia natura mutari non potest, idcirco verae amicitiae sempiternae sunt. Ortum quidem amicitiae videtis, nisi quid ad haec forte vultis.

Fannius: Tu vero perge, Laeli; pro hoc enim, qui minor est natu, meo iure respondeo.

33

Scaevola: Recte tu quidem. Quam ob rem audiamus.

X

Laelius: Audite vero, optimi viri, ea quae saepissime inter me et Scipionem de amicitia disserebantur. Quamquam ille quidem nihil difficilius esse dicebat, quam amicitiam usque ad extremum vitae diem permanere. Nam vel ut non idem expediret, incidere saepe, vel ut de re publica non idem sentiretur; mutari etiam mores hominum saepe dicebat, alias adversis rebus, alias aetate ingravescente. Atque earum rerum exemplum ex similitudine capiebat ineuntis aetatis, quod summi puerorum amores saepe una cum praetexta toga ponerentur.

34

Sin autem ad adulescentiam perduxissent, dirimi tamen interdum contentione vel uxoriae condicionis vel commodi alicuius, quod idem adipisci uterque non posset. Quod si qui longius in amicitia proveci essent, tamen saepe labefactari, si in honoris contentionem incidissent; pestem enim nullam maiorem esse amicitiiis quam in plerisque pecuniae cupiditatem, in optimis quibusque honoris certamen et gloriae; ex quo inimicitias maximas saepe inter amicissimos exstitisse.

35

Magna etiam discidia et plerumque iusta nasci, cum aliquid ab amicis quod rectum non esset postularetur, ut aut libidinis ministri aut adiutores essent ad iniuriam; quod qui recusarent, quamvis honeste id facerent, ius tamen amicitiae deserere arguerentur ab iis quibus obsequi nollent. Illos autem qui quidvis ab amico auderent postulare, postulatione ipsa profiteri omnia se amici causa esse facturos. Eorum querella inveterata non modo familiaritates extinguere solere sed odia etiam gigni sempiterna. Haec ita multa quasi fata impendere amicitiiis ut omnia subterfugere non modo sapientiae sed etiam felicitatis diceret sibi videri.

XI

36

Quam ob rem id primum videamus, si placet, quatenus amor in amicitia progredi debeat. Numne, si Coriolanus habuit amicos, ferre contra patriam arma illi cum Coriolano debuerunt? num Vecellinum amici regnum adpetentem, num Maelium debuerunt iuvare?

37

Ti. quidem Gracchum rem publicam vexantem a Q. Tuberone aequalibusque amicis derelictum videbamus. At C. Blossius Cumanus, hospes familiae vestrae, Scaevola, cum ad me, quod aderam Laenati et Rupilio consulibus in consilio, deprecatum venisset, hanc ut sibi ignoscerem, causam adferebat, quod tanti Ti. Gracchum fecisset ut, quidquid ille vellet, sibi faciendum putaret. Tum ego: 'Etiamne, si te in Capitolium faces ferre vellet?' 'Numquam' inquit 'voluisset id quidem; sed si voluisset, paruissem.' Videtis, quam nefaria vox! Et hercule ita fecit vel plus etiam quam dixit; non enim paruit ille Ti. Gracchi temeritati sed praefuit, nec se comitem illius furoris, sed ducem praebuit. Itaque hac amentia quaestione nova perterritus in Asiam profugit, ad hostes se contulit, poenas rei publicae graves iustasque persolvit. Nulla est igitur excusatio peccati, si amici causa peccaveris; nam cum conciliatrix amicitiae virtutis opinio fuerit, difficile est amicitiam manere, si a virtute defeceris.

38

Quod si rectum statuerimus vel concedere amicis, quidquid velint, vel impetrare ab iis, quidquid velimus, perfecta quidem sapientia si simus, nihil habeat res vitii; sed loquimur de iis amicis qui ante oculos sunt, quos vidimus aut de quibus memoriam accepimus, quos novit vita communis. Ex hoc numero nobis exempla sumenda sunt, et eorum quidem maxime qui ad sapientiam proxime accedunt.

39

Videmus Papum Aemilium Luscino familiarem fuisse (sic a patribus accepimus), bis una consules, collegas in censura; tum et cum iis et inter se coniunctissimos fuisse M'. Curium, Ti. Coruncanium memoriae proditum est. Igitur ne suspicari quidem possumus quemquam horum ab amico quippiam contendisse, quod contra fidem, contra ius iurandum, contra rem publicam esset. Nam hoc quidem in talibus viris quid attinet dicere, si contendisset, impetraturum non fuisse? cum illi sanctissimi viri fuerint, aequae autem nefas sit tale aliquid et facere rogatum et rogare. At vero Ti. Gracchum sequebantur C. Carbo, C. Cato, et minime tum quidem C. frater, nunc idem acerrimus.

XII

40

Haec igitur lex in amicitia sancitur, ut neque rogemus res turpes nec faciamus rogati. Turpis enim excusatio est et minime accipienda cum in ceteris peccatis, tum si quis contra rem publicam se amici causa fecisse fateatur. Etenim eo loco, Fanni et Scaevola, locati sumus ut nos longe prospicere oporteat futuros casus rei publicae. Deflexit iam aliquantum de spatio curriculoque consuetudo maiorum.

41

Ti. Gracchus regnum occupare conatus est, vel regnavit is quidem paucos menses. Num quid simile populus Romanus audierat aut viderat? Hunc etiam post mortem secuti amici et propinqui quid in P. Scipione effecerint, sine lacrimis non queo dicere. Nam Carbonem, quocumque modo potuimus, propter recentem poenam Ti. Gracchi sustinuimus; de C. Gracchi autem tribunatu quid expectem, non libet augurari. Serpit deinde res; quae proclivis ad perniciem, cum semel coepit, labitur. Videtis in tabella iam ante quanta sit facta labe, primo Gabinia lege, biennio autem post Cassia. Videre iam videor populum a senatu disiunctum, multitudinis arbitrio res maximas agi. Plures enim discent quem ad modum haec fiant, quam quem ad modum iis resistatur.

42

Quorsum haec? Quia sine sociis nemo quicquam tale conatur. Praecipendum est igitur bonis ut, si in eius modi amicitias ignari casu aliquo inciderint, ne existiment ita se alligatos ut ab amicis in magna aliqua re publica peccantibus non discedant; improbis autem poena statuenda est, nec vero minor iis qui secuti erunt alterum, quam iis qui ipsi fuerint impietatis duces. Quis clarior in Graecia Themistocle, quis potentior? qui cum imperator bello Persico servitute Graeciam liberavisset propterque invidiam in exilium expulsus esset, ingratae patriae iniuriam non tulit, quam ferre debuit, fecit idem, quod xx annis ante apud nos fecerat Coriolanus. His adiutor contra patriam inventus est nemo; itaque mortem sibi uterque conscivit.

43

Quare talis improborum consensus non modo excusatione amicitiae tegenda non est sed potius supplicio omni vindicanda est, ut ne quis concessum putet amicum vel bellum patriae inferentem sequi; quod quidem, ut res ire coepit, haud scio an aliquando futurum sit. Mihi autem non minori curae est, qualis res publica post mortem meam futura, quam qualis hodie sit.

XIII

44

Haec igitur prima lex amicitiae sancitur, ut ab amicis honesta petamus, amicorum causa honesta faciamus, ne exspectemus quidem, dum rogemur; studium semper adsit, cunctatio absit; consilium vero dare audeamus libere. Plurimum in amicitia amicorum bene suadentium valeat auctoritas, eaque et adhibeatur ad monendum non modo aperte sed etiam acriter, si res postulabit, et adhibitae pareatur.

45

Nam quibusdam, quos audio sapientes habitos in Graecia, placuisse opinor mirabilia quaedam (sed nihil est quod illi non persequantur argutiis): partim fugiendas esse nimias amicitias, ne necesse sit unum sollicitum esse pro pluribus; satis superque esse sibi suarum cuique rerum, alienis nimis implicari molestum esse; commodissimum esse quam laxissimas habenas habere amicitiae, quas vel adducas, cum velis, vel remittas; caput enim esse ad beate vivendum securitatem, qua frui non possit animus, si tamquam parturiat unus pro pluribus.

46

Alios autem dicere aiunt multo etiam inhumanius (quem locum breviter paulo ante perstrinxi) praesidii adiumentique causa, non benevolentiae neque caritatis, amicitias esse expetendas; itaque, ut quisque minimum firmitatis haberet minimumque virium, ita amicitias appetere maxime; ex eo fieri ut mulierculae magis amicitiarum praesidia quaerant quam viri et inopes quam opulenti et calamitosi quam ii qui putentur beati.

47

O praeclaram sapientiam! Solem enim e mundo tollere videntur, qui amicitiam e vita tollunt, qua nihil a dis immortalibus melius habemus, nihil iucundius. Quae est enim ista securitas? Specie quidem blanda sed reapse multis locis repudianda. Neque enim est consentaneum ullam honestam rem actionemve, ne sollicitus sis, aut non suscipere aut susceptam deponere. Quod si curam fugimus, virtus fugienda est, quae necesse est cum aliqua cura res sibi contrarias aspernetur atque oderit, ut bonitas malitiam, temperantia libidinem, ignaviam fortitudo; itaque videas rebus iniustis iustos maxime dolere, imbellibus fortes, flagitiosis modestos. Ergo hoc proprium est animi bene constituti, et laetari bonis rebus et dolere contrariis.

48

Quam ob rem si cadit in sapientem animi dolor, qui profecto cadit, nisi ex eius animo extirpatam humanitatem arbitramur, quae causa est cur amicitiam funditus tollamus e vita, ne aliquas propter eam suscipiamus molestias? Quid enim interest motu animi sublato non dico inter pecudem et hominem, sed inter hominem et truncum aut saxum aut quidvis generis eiusdem? Neque enim sunt isti audiendi qui virtutem duram et quasi ferream esse quandam volunt; quae quidem est cum multis in rebus, tum in amicitia tenera atque tractabilis, ut et bonis amici quasi diffundatur et incommodis contrahatur. Quam ob rem angor iste, qui pro amico saepe capiendus est, non tantum valet ut tollat e vita amicitiam, non plus quam ut virtutes, quia non nullas curas et molestias adferunt, repudientur.

XIV

Cum autem contrahat amicitiam, ut supra dixi, si qua significatio virtutis eluceat, ad quam se similis animus applicet et adiungat, id cum contigit, amor exoriatur necesse est.

49

Quid enim tam absurdum quam delectari multis inanimis rebus, ut honore, ut gloria, ut aedificio, ut vestitu cultuque corporis, animante virtute praedito, eo qui vel amare vel, ut ita dicam, redamare possit, non admodum delectari? Nihil est enim remuneratione benevolentiae, nihil vicissitudine studiorum officiorumque iucundius.

50

Quid, si illud etiam addimus, quod recte addi potest, nihil esse quod ad se rem ullam tam alliciat et attrahat quam ad amicitiam similitudo? concedetur profecto verum esse, ut bonos boni diligant adsciscantque sibi quasi propinquitate coniunctos atque natura. Nihil est enim appetentius similibus sui nec rapacius quam natura. Quam ob rem hoc quidem, Fanni et Scaevola, constet, ut opinor, bonis inter bonos quasi necessariam benevolentiam, qui est amicitiae fons a natura constitutus. Sed eadem bonitas etiam ad multitudinem pertinet. Non enim est inhumana virtus neque immunis neque superba, quae etiam populos universos tueri iisque optime consulere soleat; quod non faceret profecto, si a caritate vulgi abhorreret.

51

Atque etiam mihi quidem videntur, qui utilitatum causa fingunt amicitias, amabilissimum nodum amicitiae tollere. Non enim tam utilitas parta per amicum quam amici amor ipse delectat, tumque illud fit, quod ab amico est profectum, iucundum, si cum studio est profectum; tantumque abest, ut amicitiae propter indigentiam colantur, ut ii qui opibus et copiis maximeque virtute, in qua plurimum est praesidii, minime alterius indigeant, liberalissimi sint et beneficentissimi. Atque haud sciam an ne opus sit quidem nihil umquam omnino deesse amicis. Ubi enim studia nostra viguissent, si numquam consilio, numquam opera nostra nec domi nec militiae Scipio eguisset? Non igitur utilitatem amicitia, sed utilitas amicitiam secuta est.

XV

52

Non ergo erunt homines deliciis diffuentes audiendi, si quando de amicitia, quam nec usu nec ratione habent cognitam, disputabunt. Nam quis est, pro deorum fidem atque hominum! qui velit, ut neque diligat quemquam nec ipse ab ullo diligatur, circumfluere omnibus copiis atque in omnium rerum abundantia vivere? Haec enim est tyrannorum vita nimirum, in qua nulla fides, nulla caritas, nulla stabilis benevolentiae potest esse fiducia, omnia semper suspecta atque sollicita, nullus locus amicitiae.

53

Quis enim aut eum diligat quem metuat, aut eum a quo se metui putet? Coluntur tamen simulatione dumtaxat ad tempus. Quod si forte, ut fit plerumque, ceciderunt, tum intellegitur quam fuerint inopes amicorum. Quod Tarquinius dixisse ferunt, tum exsulantem se intellexisse quos fidos amicos habuisset, quos infidos, cum iam neutris gratiam referre posset.

54

Quamquam miror, illa superbia et importunitate si quemquam amicum habere potuit. Atque ut huius, quem dixi, mores veros amicos parare non potuerunt, sic multorum opes praepotentium excludunt amicitias fideles. Non enim solum ipsa Fortuna caeca est sed eos etiam plerumque efficit caecos quos complexa est; itaque efferuntur fere fastidio et contumacia nec quicquam insipiente fortunato intolerabilius fieri potest. Atque hoc quidem videre licet, eos qui antea commodis fuerint moribus, imperio, potestate, prosperis rebus immutari, sperni ab iis veteres amicitias, indulgeri novis.

55

Quid autem stultius quam, cum plurimum copiis, facultatibus, opibus possint, cetera parare, quae parantur pecunia, equos, famulos, vestem egregiam, vasa pretiosa, amicos non parare, optimam et pulcherrimam vitae, ut ita dicam, supellectilem? etenim cetera cum parant, cui parent, nesciunt, nec cuius causa laborent (eius enim est istorum quidque, qui vicit viribus), amicitiarum sua cuique permanet stabilis et certa possessio; ut, etiamsi illa maneant, quae sunt quasi dona Fortunae, tamen vita inculta et deserta ab amicis non possit esse iucunda. Sed haec hactenus.

XVI

56

Constituendi autem sunt qui sint in amicitia fines et quasi termini diligendi. De quibus tres video sententias ferri, quarum nullam probo, unam, ut eodem modo erga amicum adfecti simus, quo erga nosmet ipsos, alteram, ut nostra in amicos benevolentia illorum erga nos benevolentiae pariter aequaliterque respondeat, tertiam, ut, quanti quisque se ipse facit, tanti fiat ab amicis.

57

Harum trium sententiarum nulli prorsus assentior. Nec enim illa prima vera est, ut, quem ad modum in se quisque sit, sic in amicum sit animatus. Quam multa enim, quae nostra causa numquam faceremus, facimus causa amicorum! precari ab indigno, supplicare, tum acerbius in aliquem invehi insectarique vehementius, quae in nostris rebus non satis honeste, in amicorum fiunt honestissime; multaeque res sunt in quibus de suis commodis viri boni multa detrahunt detrahique patiuntur, ut iis amici potius quam ipsi fruuntur.

58

Altera sententia est, quae definit amicitiam paribus officiis ac voluntatibus. Hoc quidem est nimis exigue et exiliter ad calculos vocare amicitiam, ut par sit ratio acceptorum et datorum. Divitior mihi et affluentior videtur esse vera amicitia nec observare restricte, ne plus reddat quam acceperit; neque enim verendum est, ne quid excidat, aut ne quid in terram defluat, aut ne plus aequo quid in amicitiam congeratur.

59

Tertius vero ille finis deterrimus, ut, quanti quisque se ipse faciat, tanti fiat ab amicis. Saepe enim in quibusdam aut animus abiectior est aut spes amplificandae fortunae fractior. Non est igitur amici talem esse in eum qualis ille in se est, sed potius eniti et efficere ut amici iacentem animum excitet inducatque in spem cogitationemque meliorem. Alius igitur finis verae amicitiae constituendus est, si prius, quid maxime reprehendere Scipio solitus sit, dixero. Negabat ullam vocem inimiciorem amicitiae potuisse reperiri quam eius, qui dixisset ita amare oportere, ut si aliquando esset osurus; nec vero se adduci posse, ut hoc, quem ad modum putaretur, a Biante esse dictum crederet, qui sapiens habitus esset unus e septem; impuri cuiusdam aut ambitiosi aut omnia ad suam potentiam revocantis esse sententiam. Quonam enim modo quisquam amicus esse poterit ei, cui se putabit inimicum esse posse? quin etiam necesse erit cupere et optare, ut quam saepissime peccet amicus, quo plures det sibi tamquam ansas ad reprehendendum; rursus autem recte factis commodisque amicorum necesse erit angi, dolere, invidere.

60

Quare hoc quidem praeceptum, cuiuscumque est, ad tollendam amicitiam valet; illud potius praecipendum fuit, ut eam diligentiam adhiberemus in amicitis comparandis, ut ne quando amare inciperemus eum, quem aliquando odisse possemus. Quin etiam si minus felices in diligendo fuisset, ferendum id Scipio potius quam inimicitiarum tempus cogitandum putabat.

XVII

61

His igitur finibus utendum arbitror, ut, cum emendati mores amicorum sint, tum sit inter eos omnium rerum, consiliorum, voluntatum sine ulla exceptione communitas, ut, etiamsi qua fortuna acciderit ut minus iustae amicorum voluntates adiuvandae sint, in quibus eorum aut caput agatur aut fama, declinandum de via sit, modo ne summa turpitude sequatur; est enim quatenus amicitiae dari venia possit. Nec vero neglegenda est fama nec mediocre telum ad res gerendas existimare oportet benevolentiam civium; quam blanditiis et assentando colligere turpe est; virtus, quam sequitur caritas, minime repudianda est.

62

Sed (saepe enim redeo ad Scipionem, cuius omnis sermo erat de amicitia) querebatur, quod omnibus in rebus homines diligentiores essent; capras et oves quot quisque haberet, dicere posse, amicos quot haberet, non posse dicere et in illis quidem parandis adhibere curam, in amicis eligendis neglegentis esse nec habere quasi signa quaedam et notas, quibus eos qui ad amicitias essent idonei, iudicarent. Sunt igitur firmi et stabiles et constantes eligendi; cuius generis est magna penuria. Et iudicare difficile est sane nisi expertum; experiendum autem est in ipsa amicitia. Ita praecurrit amicitia iudicium tollitque experiendi potestatem.

63

Est igitur prudentis sustinere ut cursum, sic impetum benevolentiae, quo utamur quasi equis temptatis, sic amicitia ex aliqua parte periclitatis moribus amicorum. Quidam saepe in parva pecunia perspiciuntur quam sint leves, quidam autem, quos parva movere non potuit, cognoscuntur in magna. Sin vero erunt aliqui reperti qui pecuniam praeferre amicitiae sordidum existiment, ubi eos invenimus, qui honores, magistratus, imperia, potestates, opes amicitiae non anteponant, ut, cum ex altera parte proposita haec sint, ex altera ius amicitiae, non multo illa malint? Imbecilla enim est natura ad contemnendam potentiam; quam etiamsi neglecta amicitia consecuti sint, obscuratum iri arbitrantur, quia non sine magna causa sit neglecta amicitia.

64

Itaque verae amicitiae difficillime reperiuntur in iis qui in honoribus reque publica versantur; ubi enim istum invenias qui honorem amici anteponat suo? Quid? haec ut omittam, quam graves, quam difficiles plerisque videntur calamitatuam societates! ad quas non est facile inventu qui descendant. Quamquam Ennius recte:

Amicus certus in re incerta cernitur,

tamen haec duo levitatis et infirmitatis plerosque convincunt, aut si in bonis rebus contemnunt aut in malis deserunt. Qui igitur utraque in re gravem, constantem, stabilem se in amicitia praestiterit, hunc ex maxime raro genere hominum iudicare debemus et paene divino.

XVIII

65

Firmamentum autem stabilitatis constantiaeque eius, quam in amicitia quaerimus, fides est; nihil est enim stabile quod infidum est. Simplicem praeterea et communem et consentientem, id est qui rebus isdem moveatur, eligi par est, quae omnia pertinent ad fidelitatem; neque enim fidum potest esse multiplex ingenium et tortuosum, neque vero, qui non isdem rebus movetur naturaque consentit, aut fidus aut stabilis potest esse. Addendum eodem est, ut ne criminibus aut inferendis delectetur aut credat oblatis, quae pertinent omnia ad eam, quam iam dudum tracto, constantiam. Ita fit verum illud, quod initio dixi, amicitiam nisi inter bonos esse non posse. Est enim boni viri, quem eundem sapientem licet dicere, haec duo tenere in amicitia: primum ne quid fictum sit neve simulatum; aperte enim vel odisse magis ingenui est quam fronte occultare sententiam; deinde non solum ab aliquo allatas criminationes repellere, sed ne ipsum quidem esse suspiciosum, semper aliquid existimantem ab amico esse violatum.

66

Accedat huc suavitas quaedam oportet sermonum atque morum, haudquaquam mediocre condimentum amicitiae. Tristitia autem et in omni re severitas habet illa quidem gravitatem, sed amicitia remissior esse debet et liberior et dulcior et ad omnem comitatem facilitatemque proclivior.

XIX

67

Exsistit autem hoc loco quaedam quaestio subdifficilis, num quando amici novi, digni amicitia, veteribus sint anteponendi, ut equis vetulis teneros anteponere solemus. Indigna homine dubitatio! Non enim debent esse amicitiarum sicut aliarum rerum satietates; veterrima quaeque, ut ea vina, quae vetustatem ferunt, esse debet suavissima; verumque illud est, quod dicitur, multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiae munus expletum sit.

68

Novitates autem si spem adferunt, ut tamquam in herbis non fallacibus fructus appareat, non sunt illae quidem repudiandae, vetustas tamen suo loco conservanda; maxima est enim vis vetustatis et consuetudinis. Quin in ipso equo, cuius modo feci mentionem, si nulla res impediatur, nemo est, quin eo, quo consuevit, libentius utatur quam intractato et novo. Nec vero in hoc quod est animal, sed in iis etiam quae sunt inanima, consuetudo valet, cum locis ipsis delectemur, montuosis etiam et silvestribus, in quibus diutius commorati sumus.

69

Sed maximum est in amicitia parem esse inferiori. Saepe enim excellentiae quaedam sunt, qualis erat Scipionis in nostro, ut ita dicam, grege. Numquam se ille Philo, numquam Rupilio, numquam Mummio anteposuit, numquam inferioris ordinis amicis, Q. vero Maximum fratrem, egregium virum omnino, sibi nequaquam parem, quod is anteibat aetate, tamquam superiorem colebat suosque omnes per se posse esse ampliores volebat.

70

Quod faciendum imitandumque est omnibus, ut, si quam praestantiam virtutis, ingenii, fortunae consecuti sint, impertiant ea suis communicentque cum proximis, ut, si parentibus nati sint humilibus, si propinquos habeant imbecilliore vel animo vel fortuna, eorum augeant opes eisque honori sint et dignitati. Ut in fabulis, qui aliquamdiu propter ignorationem stirpis et generis in famulatu fuerunt, cum cogniti sunt et aut deorum aut regum filii inventi, retinent tamen caritatem in pastores, quos patres multos annos esse duxerunt. Quod est multo profecto magis in veris patribus certisque faciendum. Fructus enim ingenii et virtutis omnisque praestantiae tum maximus capitur, cum in proximum quemque confertur.

XX

71

Ut igitur ii qui sunt in amicitiae coniunctionisque necessitudine superiores, exaequare se cum inferioribus debent, sic inferiores non dolere se a suis aut ingenio aut fortuna aut dignitate superari. Quorum plerique aut queruntur semper aliquid aut etiam exprobrant, eoque magis, si habere se putant, quod officiose et amice et cum labore aliquo suo factum queant dicere. Odiosum sane genus hominum officia exprobrantium; quae meminisse debet is in quem conlata sunt, non commemorare, qui contulit.

72

Quam ob rem ut ii qui superiores sunt submittere se debent in amicitia, sic quodam modo inferiores extollere. Sunt enim quidam qui molestas amicitias faciunt, cum ipsi se contemni putant; quod non fere contingit nisi iis qui etiam contemnendos se arbitrantur; qui hac opinione non modo verbis sed etiam opere levandi sunt.

73

Tantum autem cuique tribuendum, primum quantum ipse efficere possis, deinde etiam quantum ille quem diligas atque adiuves, sustinere. Non enim neque tu possis, quamvis excellas, omnes tuos ad honores amplissimos perducere, ut Scipio P. Rupilius potuit consulem efficere, fratrem eius L. non potuit. Quod si etiam possis quidvis deferre ad alterum, videndum est tamen, quid ille possit sustinere.

74

Omnino amicitiae corroboratis iam confirmatisque et ingeniis et aetatibus iudicandae sunt, nec si qui ineunte aetate venandi aut pilae studiosi fuerunt, eos habere necessarios quos tum eodem studio praeditos dilexerunt. Isto enim modo nutrices et paedagogi iure vetustatis plurimum benevolentiae postulabunt; qui neglegendi quidem non sunt sed alio quodam modo aestimandi. Aliter amicitiae stabiles permanere non possunt. Disparis enim mores disparia studia sequuntur, quorum dissimilitudo dissociat amicitias; nec ob aliam causam ullam boni improbis, improbi bonis amici esse non possunt, nisi quod tanta est inter eos, quanta maxima potest esse, morum studiorumque distantia.

75

Recte etiam praecipitur in amicitia, ne intemperata quaedam benevolentia, quod persaepe fit, impediatur magnas utilitates amicorum. Nec enim, ut ad fabulas redeam, Troiam Neoptolemus capere potuisset, si Lycomedem, apud quem erat educatus, multis cum lacrimis iter suum impediendum audire voluisset. Et saepe incidunt magnae res, ut discedendum sit ab amicis; quas qui impedire vult, quod desiderium non facile ferat, is et infirmus est mollisque natura et ob eam ipsam causam in amicitia parum iustus.

76

Atque in omni re considerandum est et quid postules ab amico et quid patiari a te impetrari.

XXI

Est etiam quaedam calamitas in amicitiiis dimittendis non numquam necessaria; iam enim a sapientium familiaritatibus ad vulgares amicitias oratio nostra delabitur. Erumpunt saepe vitia amicorum tum in ipsos amicos, tum in alienos, quorum tamen ad amicos redundet infamia. Tales igitur amicitiae sunt remissione usus eluendae et, ut Catonem dicere audivi, dissuendae magis quam discindendae, nisi quaedam admodum intolerabilis iniuria exarserit, ut neque rectum neque honestum sit nec fieri possit, ut non statim alienatio disiunctioque faciunda sit.

77

Sin autem aut morum aut studiorum commutatio quaedam, ut fieri solet, facta erit aut in rei publicae partibus dissensio intercesserit (loquor enim iam, ut paulo ante dixi, non de sapientium sed de communibus amicitiiis), cavendum erit, ne non solum amicitiae depositae, sed etiam inimicitiae susceptae videantur. Nihil est enim turpius quam cum eo bellum gerere quocum familiariter vixeris. Ab amicitia Q. Pompei meo nomine se removerat, ut scitis, Scipio; propter dissensionem autem, quae erat in re publica, alienatus est a collega nostro Metello; utrumque egit graviter, auctoritate et offensione animi non acerba.

78

Quam ob rem primum danda opera est ne qua amicorum discidia fiant; sin tale aliquid evenerit, ut extinctae potius amicitiae quam oppressae videantur. Cavendum vero ne etiam in graves inimicitias convertant se amicitiae; ex quibus iurgia, maledicta, contumeliae gignuntur. Quae tamen si tolerabiles erunt, ferendae sunt, et hic honos veteri amicitiae tribuendus, ut is in culpa sit qui faciat, non is qui patiatur iniuriam.

Omnino omnium horum vitiorum atque incommodorum una cautio est atque una provisio, ut ne nimis cito diligere incipiant neve non dignos.

79

Digni autem sunt amicitia quibus in ipsis inest causa cur diligentur. Rarum genus. Et quidem omnia praeclara rara, nec quicquam difficilius quam reperire quod sit omni ex parte in suo genere perfectum. Sed plerique neque in rebus humanis quicquam bonum norunt, nisi quod fructuosum sit, et amicos tamquam pecudes eos potissimum diligunt ex quibus sperant se maximum fructum esse capturos.

80

Ita pulcherrima illa et maxime naturali carent amicitia per se et propter se expetita nec ipsi sibi exemplo sunt, haec vis amicitiae et qualis et quanta sit. Ipse enim se quisque diligit, non ut aliquam a se ipse mercedem exigat caritatis suae, sed quod per se sibi quisque carus est. Quod nisi idem in amicitiam transferetur, verus amicus numquam reperietur; est enim is qui est tamquam alter idem.

81

Quod si hoc apparet in bestiis, volucris, nantibus, agrestibus, cicuribus, feris, primum ut se ipsae diligant (id enim pariter cum omni animante nascitur), deinde ut requirant atque appetant ad quas se applicent eiusdem generis animantis, idque faciunt cum desiderio et cum quadam similitudine amoris humani, quanto id magis in homine fit natura! qui et se ipse diligit et alterum anquirat, cuius animum ita cum suo misceat ut efficiat paene unum ex duobus.

XXII

82

Sed plerique perverse, ne dicam impudenter, habere talem amicum volunt, quales ipsi esse non possunt, quaeque ipsi non tribuunt amicis, haec ab iis desiderant. Par est autem primum ipsum esse virum bonum, tum alterum similem sui quaerere. In talibus ea, quam iam dudum tractamus, stabilitas amicitiae confirmari potest, cum homines benevolentia coniuncti primum cupiditatibus iis quibus ceteri serviunt imperabunt, deinde aequitate iustitiaeque gaudebunt, omniaque alter pro altero suscipiet, neque quicquam umquam nisi honestum et rectum alter ab altero postulabit, neque solum colent inter se ac diligunt sed etiam verebuntur. Nam maximum ornamentum amicitiae tollit qui ex ea tollit verecundiam.

83

Itaque in iis perniciosus est error qui existimant libidinum peccatorumque omnium patere in amicitia licentiam; virtutum amicitia adiutrix a natura data est, non vitiorum comes, ut, quoniam solitaria non posset virtus ad ea, quae summa sunt, pervenire, coniuncta et consociata cum altera perveniret. Quae si quos inter societas aut est aut fuit aut futura est, eorum est habendus ad summum naturae bonum optimum beatissimusque comitatus.

84

Haec est, inquam, societas, in qua omnia insunt, quae putant homines expetenda, honestas, gloria, tranquillitas animi atque iucunditas, ut et, cum haec adsint, beata vita sit et sine his esse non possit. Quod cum optimum maximumque sit, si id volumus adipisci, virtuti opera danda est, sine qua nec amicitiam neque ullam rem expetendam consequi possumus; ea vero neglecta qui se amicos habere arbitrantur, tum se denique errasse sentiunt, cum eos gravis aliquis casus experiri cogit.

85

Quocirca (dicendum est enim saepius), cum iudicaris, diligere oportet, non, cum dilexeris, iudicare. Sed cum multis in rebus neglegentia plectimur, tum maxime in amicis et diligendis et colendis; praeposteris enim utimur consiliis et acta agimus, quod vetamur veteri proverbio. Nam implicati ultro et citro vel usu diuturno vel etiam officiis repente in medio cursu amicitias exorta aliqua offensione disrumpimus.

XXIII

86

Quo etiam magis vituperanda est rei maxime necessariae tanta incuria. Una est enim amicitia in rebus humanis, de cuius utilitate omnes uno ore consentiunt. Quamquam a multis virtus ipsa contemnitur et venditatio quaedam atque ostentatio esse dicitur; multi divitias despiciunt, quos parvo contentos tenuis victus cultusque delectat; honores vero, quorum cupiditate quidam inflammantur, quam multi ita contemnunt, ut nihil inanium, nihil esse levius existiment! itemque cetera, quae quibusdam admirabilia videntur, permulti sunt qui pro nihilo putent; de amicitia omnes ad unum idem sentiunt, et ii qui ad rem publicam se contulerunt, et ii qui rerum cognitione doctrinaque delectantur, et ii qui suum negotium gerunt otiosi, postremo ii qui se totos tradiderunt voluptatibus, sine amicitia vitam esse nullam, si modo velint aliqua ex parte liberaliter vivere.

87

Serpit enim nescio quo modo per omnium vitas amicitia nec ullam aetatis degendae rationem patitur esse expertem sui. Quin etiam si quis asperitate ea est et immanitate naturae, congressus ut hominum fugiat atque oderit, qualem fuisse Athenis Timonem nescio quem accepimus, tamen is pati non possit, ut non anquirat aliquem, apud quem evomat virus acerbitatis suae. Atque hoc maxime iudicaretur, si quid tale posset contingere, ut aliquis nos deus ex hac hominum frequentia tolleret et in solitudine uspiam collocaret atque ibi suppeditans omnium rerum, quas natura desiderat, abundantiam et copiam hominis omnino aspiciendi potestatem eriperet. Quis tam esset ferreus qui eam vitam ferre posset, cuique non auferret fructum voluptatum omnium solitudo?

88

Verum ergo illud est quod a Tarentino Archyta, ut opinor, dici solitum nostros senes commemorare audivi ab aliis senibus auditum: 'si quis in caelum ascendisset naturamque mundi et pulchritudinem siderum perspexisset, insuavem illam admirationem ei fore; quae iucundissima fuisset, si aliquem, cui narraret, habuisset.' Sic natura solitarium nihil amat semperque ad aliquod tamquam adminiculum adnititur; quod in amicissimo quoque dulcissimum est.

XXIV

Sed cum tot signis eadem natura declaret, quid velit, anquirat, desideret, tamen obsurdescimus nescio quo modo nec ea, quae ab ea monemur, audimus. Est enim varius et multiplex usus amicitiae, multaeque causae suspicionum offensionumque dantur, quas tum evitare, tum elevare, tum ferre sapientis est; una illa sublevanda offensio est, ut et utilitas in amicitia et fides retineatur: nam et monendi amici saepe sunt et obiurgandi, et haec accipienda amice, cum benevole fiunt.

89

Sed nescio quo modo verum est, quod in Andria familiaris meus dicit:

Obsequium amicos, veritas odium parit.

Molesta veritas, siquidem ex ea nascitur odium, quod est venenum amicitiae, sed obsequium multo molestius, quod peccatis indulgens praecipitem amicum ferri sinit; maxima autem culpa in eo, qui et veritatem aspernatur et in fraudem obsequio impellitur. Omni igitur hac in re habenda ratio et diligentia est, primum ut monitio acerbitate, deinde ut obiurgatio contumelia careat; in obsequio autem, quoniam Terentiano verbo libenter utimur, comitas adsit, assentatio, vitiorum adiutrix, procul amoveatur, quae non modo amico, sed ne libero quidem digna est; aliter enim cum tyranno, aliter cum amico vivitur.

90

Cuius autem aures clausae veritati sunt, ut ab amico verum audire nequeat, huius salus desperanda est. Scitum est enim illud Catonis, ut multa: 'melius de quibusdam acerbos inimicos mereri quam eos amicos qui dulces videantur; illos verum saepe dicere, hos numquam.' Atque illud absurdum, quod ii, qui monentur, eam molestiam quam debent capere non capiunt, eam capiunt qua debent vacare; peccasse enim se non anguntur, obiurgari moleste ferunt; quod contra oportebat, delicto dolere, correctione gaudere.

XXV

91

Ut igitur et monere et moneri proprium est verae amicitiae et alterum libere facere, non aspere, alterum patienter accipere, non repugnanter, sic habendum est nullam in amicitias pestem esse maiorem quam adulationem, blanditiam, assentationem; quamvis enim multis nominibus est hoc vitium notandum levium hominum atque fallacium ad voluntatem loquentium omnia, nihil ad veritatem.

92

Cum autem omnium rerum simulatio vitiosa est (tollit enim iudicium veri idque adulterat), tum amicitiae repugnat maxime; delet enim veritatem, sine qua nomen amicitiae valere non potest. Nam cum amicitiae vis sit in eo, ut unus quasi animus fiat ex pluribus, qui id fieri poterit, si ne in uno quidem quoque unus animus erit idemque semper, sed varius, commutabilis, multiplex?

93

Quid enim potest esse tam flexibile, tam devium quam animus eius qui ad alterius non modo sensum ac voluntatem sed etiam vultum atque nutum convertitur?

Negat quis, nego; ait, aio; postremo imperavi egomet mihi Omnia adsentari,
ut ait idem Terentius, sed ille in Gnathonis persona, quod amici genus adhibere omnino levitatis est.

94

Multi autem Gnathonum similes cum sint loco, fortuna, fama superiores, horum est assentatio molesta, cum ad vanitatem accessit auctoritas.

95

Secerni autem blandus amicus a vero et internosci tam potest adhibita diligentia quam omnia fucata et simulata a sinceris atque veris. Contio, quae ex imperitissimis constat, tamen iudicare solet quid intersit inter popularem, id est assentatorem et levem civem, et inter constantem et severum et gravem.

96

Quibus blanditiis C. Papirius nuper influebat in auris contionis, cum ferret legem de tribunis plebis reficiendis! Dissuasimus nos; sed nihil de me, de Scipione dicam libentius. Quanta illi, di immortales, fuit gravitas, quanta in oratione maiestas! ut facile duces populi Romani, non comitem diceres. Sed adfuistis, et est in manibus oratio. Itaque lex popularis suffragiis populi repudiata est. Atque, ut ad me redeam, meministis, Q. Maximo, fratre Scipionis, et L. Mancino consulibus, quam popularis lex de sacerdotiis C. Licini Crassi videbatur! cooptatio enim collegiorum ad populi beneficium transferebatur; atque is primus instituit in forum versus agere cum populo. Tamen illius vendibilem orationem religio deorum immortalium nobis defendentibus facile vincebat. Atque id actum est praetore me quinquennio ante quam consul sum factus; ita re magis quam summa auctoritate causa illa defensa est.

XXVI

97

Quod si in scaena, id est in contione, in qua rebus fictis et adumbratis loci plurimum est, tamen verum valet, si modo id patefactum et illustratum est, quid in amicitia fieri oportet, quae tota veritate perpenditur? in qua nisi, ut dicitur, apertum pectus videas tuumque ostendas, nihil fidum, nihil exploratum habeas, ne amare quidem aut amari, cum, id quam vere fiat, ignores. Quamquam ista assentatio, quamvis pernicioosa sit, nocere tamen nemini potest nisi ei qui eam recipit atque ea delectatur. Ita fit, ut is assentatoribus patefaciat aures suas maxime, qui ipse sibi assentetur et se maxime ipse delectet.

98

Omnino est amans sui virtus; optime enim se ipsa novit, quamque amabilis sit, intellegit. Ego autem non de virtute nunc loquor sed de virtutis opinione. Virtute enim ipsa non tam multi praediti esse quam videri volunt. Hos delectat assentatio, his fictus ad ipsorum voluntatem sermo cum adhibetur, orationem illam vanam testimonium esse laudum suarum putant. Nulla est igitur haec amicitia, cum alter verum audire non vult, alter ad mentiendum paratus est. Nec parasitorum in comoediis assentatio faceta nobis videretur, nisi essent milites gloriosi.

Magnas vero agere gratias Thais mihi?

Satis erat respondere: 'magnas'; 'ingentes' inquit. Semper auget assentator id, quod is cuius ad voluntatem dicitur vult esse magnum.

99

Quam ob rem, quamquam blanda ista vanitas apud eos valet qui ipsi illam allecant et invitant, tamen etiam graviores constantioresque admonendi sunt, ut animadvertant, ne callida assentatione capiantur. Aperte enim adulantem nemo non videt, nisi qui admodum est excors; callidus ille et occultus ne se insinuet, studiose cavendum est; nec enim facillime agnoscitur, quippe qui etiam adversando saepe assentetur et litigare se simulans blandiatur atque ad extremum det manus vincique se patiatur, ut is qui illusus sit plus vidisse videatur. Quid autem turpius quam illudi? Quod ut ne accidat, magis cavendum est.

Ut me hodie ante omnes comicos stultos senes

Versaris atque inlusseris lautissime.

100

Haec enim etiam in fabulis stultissima persona est improvidorum et credulorum senum. Sed nescio quo pacto ab amicitiiis perfectorum hominum, id est sapientium (de hac dico sapientia, quae videtur in hominem cadere posse), ad leves amicitias defluxit oratio. Quam ob rem ad illa prima redeamus eaque ipsa concludamus aliquando.

XXVII

Virtus, virtus, inquam, C. Fanni, et tu, Q. Muci, et conciliat amicitias et conservat. In ea est enim convenientia rerum, in ea stabilitas, in ea constantia; quae cum se extulit et ostendit suum lumen et idem aspexit agnovitque in alio, ad id se admovet vicissimque accipit illud, quod in altero est; ex quo exardescit sive amor sive amicitia; utrumque enim dictum est ab amando; amare autem nihil est aliud nisi eum ipsum diligere, quem ames, nulla indigentia, nulla utilitate quaesita; quae tamen ipsa efflorescit ex amicitia, etiamsi tu eam minus secutus sis.

101

Hac nos adulescentes benevolentia senes illos, L. Paulum, M. Catonem, C. Galum, P. Nasicam, Ti. Gracchum, Scipionis nostri socerum, dileximus, haec etiam magis elucet inter aequales, ut inter me et Scipionem, L. Furium, P. Rupilium, Sp. Mummius. Vicissim autem senes in adulescentium caritate acquiescimus, ut in vestra, ut in Q. Tuberonis; equidem etiam admodum adulescentis P. Rutili, A. Vergini familiaritate delector. Quoniamque ita ratio comparata est vitae naturaeque nostrae, ut alia ex alia aetas oriatur, maxime quidem optandum est, ut cum aequalibus possis, quibuscum tamquam e carceribus emissus sis, cum isdem ad calcem, ut dicitur, pervenire.

102

Sed quoniam res humanae fragiles caducaeque sunt, semper aliqui anquirendi sunt quos diligamus et a quibus diligamur; caritate enim benevolentiaque sublata omnis est e vita sublata iucunditas. Mihi quidem Scipio, quamquam est subito ereptus, vivit tamen semperque vivet; virtutem enim amavi illius viri, quae exstincta non est; nec mihi soli versatur ante oculos, qui illam semper in manibus habui, sed etiam posteris erit clara et insignis. Nemo umquam animo aut spe maiora suscipiet, qui sibi non illius memoriam atque imaginem proponendam putet.

103

Equidem ex omnibus rebus quas mihi aut fortuna aut natura tribuit, nihil habeo quod cum amicitia Scipionis possim comparare. In hac mihi de re publica consensus, in hac rerum privatarum consilium, in eadem requies plena oblectationis fuit. Numquam illum ne minima quidem re offendi, quod quidem senserim, nihil audivi ex eo ipse quod nollem; una domus erat, idem victus, isque communis, neque solum militia, sed etiam peregrinationes rusticationesque communes.

104

Nam quid ego de studiis dicam cognoscendi semper aliquid atque discendi? in quibus remoti ab oculis populi omne otiosum tempus contrivimus. Quarum rerum recordatio et memoria si una cum illo occidisset, desiderium coniunctissimi atque amantissimi viri ferre nullo modo possem. Sed nec illa exstincta sunt alunturque potius et augentur cogitatione et memoria mea, et si illis plane orbatus essem, magnum tamen adfert mihi aetas ipsa solacium. Diutius enim iam in hoc desiderio esse non possum. Omnia autem breviter tolerabilia esse debent, etiamsi magna sunt.

Haec habui de amicitia quae dicerem. Vos autem hortor ut ita virtutem locetis, sine qua amicitia esse non potest, ut ea excepta nihil amicitia praestabilius putetis.